STORIA

DELLE

CROCIATE

SCRITTA

DAL SIG. MICHAUD

DELL'ACCADEMIA FRANCESE

RECATA IN LINGUA ITALIANA

PER CURA

DEL CAV. LUIGI ROSSI

Membro dell'I. R. Istituto di scienze e lettere.

VOL. X.

NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH.

1831.

STORIA

DELLE

CROCIATE

SEGUITO

DELLA VII. CROCIATA

CONTINUAZIONE

DEL LIBRO XIV.

(1250-1255) Luigi IX era giunto prima di loro in questa città, e fu sopra ogni maniera addolorato (1), allora che di mano in mano che vi si av-

(1) In questo luogo la narrazione di Ioinville è confusa e quasi inintelligibile. Da prima racconta che il re era a Sidone e che si ritrasse nel castello all'arrivare de'Saracini. Due pagine più in là dice: *Quando il re ebbe finito di chiudere Jaffa, gli venne voglia di far con Saigette (Sidone) quanto avea fatto con Jaffa.* Quivi chiara scorgesi una contraddizione. Potrebbe supporsi che Luigi dopo essere stato a Sidone, ne fosse uscito, e che siavi di poi tornato, ma una circostanza prova il contrario. L'istoria narra che duemila Cristiani vennero uccisi a Sidone, e ne' suoi dintorni. Se Luigi IX si fosse allora appunto trovato colà, è probabile che avrebbe fatti seppellire i morti prima d'andarsene e che

vicinava, vedea la terra coperta di cadaveri spogliati, e sanguinolenti: tristi avanzi de'seguaci di Cristo trucidati dai Turcomani. Andavano essi putrefacendosi dacchè nissuno pensava a seppellirli. A codesto lagrimoso spettacolo Luigi arrestossi, ed avendo pregato il legato che avesse a benedire tosto un cimitero, comandò che vi fossero interrati i morti giacenti sulle strade. In vece di obbedire ognuno rivolge altrove gli occhi, e s'arretra per ispavento. Allora Luigi scendendo da cavallo, prende tralle braccia un dei cadaveri da cui esalava un odore infetto, e grida: *Su via amici, andiamo a dare un po' di terra ai martiri di Cristo.* L'esempio del re ritorna il coraggio, e la carità all'animo di coloro che lo seguono: tutti affrettansi ad imitarlo, e i Cristiani scannati dai barbari ottengono per tal modo gli onori della sepoltura. Questo pio affetto che Luigi dimostrò per la memoria de' suoi compagni d'arme, venne celebrato da tutti gli storici, e presenta uno strano contrasto coll' insensibilità d' un eroe de' tempi moderni, il quale in un incontro quasi simile, e nella stessa contrada, fece avvelenare i feriti che rimasero sul campo di battaglia.

Il re fermossi parecchi mesi a Sidone, attendendo ad affortificare la città. Intanto però la regina Bianca stando ognora in timore di non mai più rivedere il proprio figliuolo, gli scriveva di frequente e l'esortava a tornare in Francia.

I suoi presentimenti ebbero pur troppo effetto; Luigi era ancora in Sidone allorchè arrivò un messo

non avrebbe aspettato di adempiere questo pietoso ufficio alla sua tornata. Moltissimi argomenti adunque persuadono essere stata la relazione di Joinville adulterata in questa parte, e sventuratamente non è questa la sola interpolazione che abbia sofferto questo prezioso istorico monumento.

in Palestina colla nuova che la Reggente più non vivea. Il legato del pontefice, che pel primo ricevette l'annunzio, recossi dal re in compagnia dell'arcivescovo di Tiro, e di Giuffredi di Beaulieu confessore di Luigi. Siccome il prelato gli disse aver cosa di sommo rilievo da dirgli, e mostrava dipinta sul volto una grandissima mestizia, il monarca lo fe'andare nella sua cappella, che giusta le parole d'un antico scrittore: *era il suo arsenale contro alle traversie del mondo.* Il legato incominciò col rammentare al re che tutto quanto l'uomo ama sulla terra, è destinato *a perire*: *ringraziate Iddio*, seguitò egli, *per avervi dato una madre che con tanta cura e perizia seppe invigilare sulla vostra famiglia e sul vostro regno.* Il legato arrestossi un istante, indi mandando un profondo sospiro: *Ebbene questa tenera madre, questa virtuosa principessa ora è in cielo!* In udire codeste parole Luigi diè un grido, versò un torrente di lagrime, e quindi fatto alcun poco più tranquillo, si pose ginocchioni innanzi all'altare, e sì disse ad alta voce: *Io vi ringrazio, mio Dio, per avermi data una sì buona madre: era questo un dono della vostra misericordia: voi adesso ve lo ripigliate come un vostro bene. Voi ben sapevate quanto io l'amassi sopra tutte le altre creature, nondimeno poscia che prima d'ogni cosa è di mestieri che s'adempiano, o Signore, i vostri decreti, sia benedetto il vostro nome per tutti i secoli.* Luigi accomiatò il legato, e l'arcivescovo di Tiro: restato poi solo col confessore recitò l'ufficio da morto, nè per due giornate volle parlar con alcuno. Chiamato allora Ioinville nel vederlo gridò: *Ah siniscalco, ho perduta mia madre.*—*Sire*, gli rispose Ioinville, *io non me ne stupisco da poi che ben sapete, ch'essa dovea morire un qualche dì: ben mi stupisco però che voi riputato sì savio prin-*

cipe, ne abbiate duolo sì grande e smoderato. Lasciato ch'ebbe Ioinville il re, Madama *Maria dalle buone virtù* lo venne a pregare che andasse a consolar la regina. Il buon siniscalco trovò Margherita tutta piagnente, nè potè lasciare dal mostrarle la sua maraviglia, dicendole *che non doveasi prestar punto fede a donna che piagne, poscia che ella s'addolorava per la donna che odiava maggiormente nel mondo.* Margherita rispose che di fatto ella non lagrimava per la morte di Bianca, ma bensì pel *grande travaglio in cui era il re, e per la loro figliuola ch'era rimasta in custodia degli uomini.*

Luigi IX assisteva ogni giorno ad un funebre servigio celebrato a seconda delle intenzioni di sua madre. Mandò quindi in Ponente una grande quantità di gioie e di pietre preziose, perchè fossero distribuite alle principali chiese di Francia, esortando nel medesimo tempo il clero a pregar per lui e per la pace della regina Bianca. Di mano in mano che per tal modo Luigi faceva pregar per l'anima di sua madre, al dolore andava in lui succedendo la speranza di rivederla in cielo, ed il rassegnato suo cuore trovava dolcissime consolazioni in quel misterioso vincolo che ci unisce con coloro che abbiamo perduti, in quel religioso sentimento che si mescola ai nostri affetti per renderli puri, al nostro duolo per raddolcirlo.

La morte della regina Bianca pareva che obbligasse Luigi a tornare ne' suoi stati; oltre di ciò tutte le notizie che riceveva d'Occidente annunziavano che la sua presenza vi diveniva di giorno in giorno più necessaria. Di fatto la guerra per la successione della Fiandra erasi di bel nuovo accesa: la tregua conchiusa coll'Inghilterra stava per terminare: i popoli susurravano; nè d'altra parte Luigi avea impresa alcuna da tentare in Palestina. Allora il re rivolse l'intiero animo al pensiero di

tornare nel suo regno, e quasi che in questa occasione non si fidasse de' propri suoi lumi, prima di prendere un deciso partito risolvette di consultare il divino volere. Si fecero pertanto processioni e preghiere nelle città cristiane di Palestina, onde il cielo si degnasse d'illuminare coloro che aveano avuto l'incarico di governare una guerra cominciata in suo nome. Il clero ed i baroni del reame di Gerusalemme, persuasi pur essi che la presenza di Luigi non era più loro necessaria, e sperando anzi che il suo ritorno in occidente potesse destare l'entusiasmo dei guerrieri francesi, e spingerli ad una nuova crociata, gli consigliarono d'imbarcarsi per l'Europa, e gli diedero segni della loro gratitudine pei servigi da lui resi per lo spazio di cinque anni alla causa di Gesù. Luigi mentre allestiva le cose opportune alla partenza, volle lasciare in Terra Santa 300 cavalieri sotto il comando di Giuffredi di Sergines, che per ben 30 anni pugnò coi Saracini, e diventò nella sua vecchiaia vicerè del regno di Gerusalemme. Luigi abbandonò Sidone e recossi nella primavera del 1254 colla regina e con tre figliuoli ch'erangli nati in Oriente a Tolemaide. Un' armata di quattordici navi stava apparecchiata per accogliere l'avanzo de' Crocesignati: giunto quindi che fu il dì fissato per la partenza (24 aprile), il re camminando a piede e seguito dal legato, dal patriarca gerosolimitano e da tutti i signori e cavalieri di Palestina, avviossi al porto in mezzo ad un' immensa folla di popolo accorso per vederlo passare. Ognuno ricordavasi in quel punto delle virtù di cui avea dato esempio, e principalmente della bontà da lui usata cogli abitanti della Palestina, che egli avea trattati siccome i proprii sudditi. Parte adunque degli spettatori esprimeva la gratitudine con vive acclamazioni: parte con cupo silenzio: l'intero

popolo poscia afflitto pel suo partire lo proclamava *padre de' Cristiani*, e mandava voti al cielo perchè spargesse i suoi beneficii sulla famiglia di quel virtuoso monarca e sul regno di Francia. Luigi ben mostrava sul volto che egli pure sentiva rincrescimento eguale a quello dei Cristiani di Terra Santa: volgeva loro perciò parole consolatrici; dava utili pareri; rimproverava se medesimo per non aver fatto abbastanza a loro favore, e mostrava aperto il vivo desiderio, che un qualche dì Iddio lo giudicasse degno di compiere l'opera della loro liberazione.

Alla fine si dispiegarono le vele. Siccome Luigi avea ottenuto dal legato la permissione di portar seco sul proprio vascello l'ostia consacrata per assistere i moribondi e gli ammalati, e vedeansi gli altari eretti in mezzo alle navi e i sacerdoti vestiti degli abiti sagri celebrare i divini ufficii, ed invocare a tutte l'ore del dì la protezione celeste; poteansi bene in quell' armata ravvisare i divoti resti d'una crociata, e gli ultimi trofei della guerra di Cristo. Nel tempo in cui la flotta s'approssimava all' isola di Cipro, il legno su cui stava il re urtò con violenza in un banco di sabbia: tutto l'equipaggio venne ad un tratto assalito da spavento; la regina e i suoi figliuoli mandavano lamentevoli grida, ma Luigi si prosternò in faccia all'altare, e fe' preghiera a colui che comanda al mare. Quando poscia esaminossi il vascello, si scoperse essere stato danneggiato, ond' è che i piloti fecero premura al re perchè ne avesse ad uscire: ma egli però veggendo ch' essi non giudicavano conveniente d'abbandonare il navilio, risolvette di rimanerci pur esso. *Non havvi qua dentro alcuno*, disse loro, *che non ami tanto il suo corpo, come faccio io: se pertanto io scenderò di nave, tutti scenderanno e per lunga stagione non rivedranno più il loro*

paese : io amo meglio pertanto di porre me, la regina, ed i miei figli in mano di Dio, che il recar tanto danno a codesta numerosa gente. Tali parole ispirate da una eroica carità ritornarono il coraggio nell' animo de' marinai e de' pellegrini, e tosto si continuò il marittimo viaggio. L' armata navale scostandosi dalla Sicilia ebbe temenza d' avvicinarsi alle coste di Tunisi, quasi che un segreto presentimento avesse avvertiti i Crocesignati francesi delle sventure che gli aspettavano su di questa sponda in una più disastrosa spedizione. Avendo poscia una burrasca posta l' armata in rischio di perire, la regina Margherita fece voto di offerire un navilio d' argento a San Nicola di Lorena, e pregò Ioinville ad essere *suo mallevadore appo il patrono de' naufraghi.* Mentre tutti erano desolati, Luigi trovava la propria sicurezza in una filosofia totalmente religiosa, e quando il pericolo fu passato disse a' suoi colleghi: *Guardate se Iddio non mostraci sua grande possanza, dacchè a cagione d' uno solo de' quattro venti del mare, il re e la regina di Francia, i loro figliuoli, e sì gran novero di persone ragguardevoli furono prossimi ad annegarsi.* Il tragitto durò per lo spazio di due mesi, durante i quali i pellegrini incontrarono parecchie avventure e meravigliosi accidenti che l' istoria ci ha conservati, e che non sarebbero indegni d' aver posto in una cristiana odissea.

L' armata finalmente approdò alle isole di Jeres. Luigi quindi attraversata la Provenza e passando per l' Auvergna giunse a Vincennes il dì 5 di settembre dell' anno 1254. Il popolo correva a stormi sulle strade per cui dovea passare il re: ma quanto più la moltitudine pareva obbliare le sue sciagure, egli rammentavasi con maggiore forza il destino de' suoi compagni, e la tristezza che mostrava in

viso faceva doloroso contrasto colla pubblica letizia.

La sua prima cura fu di andare a san Dionigi, onde prosternarsi ai piedi degli apostoli della Francia; il giorno dopo entrò nella capitale preceduto dal clero, dalla nobiltà e dal popolo. Portava egli ancora la croce sulla spalla; il qual segno nel tempo in cui ricordava il motivo della lunga sua assenza, facea temere non aver egli peranco abbandonato il pensiero della crociata. I baroni partiti con Luigi aveano pel maggior numero trovata la tomba in Egitto o in Siria: quelli poi che erano sopravvissuti a sì gravi disastri, rientrarono nelle loro castella oramai fatte deserte e ruinose. Il buon siniscalco dopo aver visti i suoi lari, erasi recato a piedi nudi alla chiesa di san Nicola in Lorena, onde compiere il voto della regina Margherita. Ad altro poscia egli più non pensò se non a riparare i mali cagionati dall'assenza sua ai vassalli, e fece giuramento che mai più lasciato non avrebbe il suo castello di Ioinville per andare in Asia.

Tal fine ebbe questa guerra santa il cui cominciamento destò la gioia ne' popoli cristiani, ma che coll'andar del tempo finì con porre in duolo l' Occidente. Il siniscalco di Sciampagna Ioinville mi servì di guida negli avvenimenti che descrissi, nè io posso dar fine al mio racconto, se prima non gli rendo un giusto tributo di gratitudine. La semplicità della sua narrazione, l'ingenuità del suo stile, la naturale allegria del suo carattere mi fornirono una fortunata distrazione in un lavoro ognora arido, ed alcuna fiata ingratissimo. Io mi compiacqui in vederlo intrepido sul campo, conservare il gaio suo umore in mezzo alle sventure guerresche, mostrare piena rassegnazione nella schiavitù, e rammentarci in ogni suo fatto la vera indole della cavalleria. Del pari che Villehardouin suo compatriotta fa piangere soventi fiate il suo eroe, e soventi

fiate piagne egli stesso: dispregia il pericolo allorchè è presente, ma ringrazia Iddio di tutto cuore, quando non ha più nulla da temere.

In leggendo le sue memorie io mi trasporto nel secolo XIII, e parmi udire un cavaliere reduce dalla crociata, che mi narra quanto fe' e quanto vide. Egli non ha punto metodo, nè regola; abbandona o ripiglia la narrazione, l'estende o l'abbrevia a misura che l'immaginazione sua è più o meno colpita da quello che descrive. Dopo che alcuno ha avute sott'occhio le relazioni di Ioinville, stupire più non puossi che San Luigi tanto si compiacesse di conversare seco lui: ogni lettore quindi sente nell'animo suo pel siniscalco la stessa amicizia, la stessa confidenza che a lui concedea il virtuoso monarca, e l'istoria presta fede intiera a tutto quanto egli afferma *sull'onor suo*, essendo persuaso, che colui il quale dicea la verità alla corte dei re, non può ingannare la posterità.

La crociata di S. Luigi fu simile a quella da cui era stata immediatamente preceduta. L'entusiasmo di quelle rimote spedizioni andava di giorno in giorno perdendo parte della primiera vivacità: la crociata pertanto più non compariva agli occhi de' cavalieri se non una comunale guerra, a cui erano più fortemente mossi dalla cavalleria che non dalla religione. Soltanto Luigi IX era spinto da quest'ultima.

Il modo col quale predicossi in Europa questa crociata, le turbolenze in seno a cui faceasi udire la voce de' suoi banditori, i mezzi specialmente che si adoperarono onde riscotere gabella in Occidente, doveano di necessità distogliere gli animi dal fine a cui aveva a tendere una santa spedizione.

Con tutto ciò Luigi prese alcune precauzioni affatto trascurate nelle guerre antecedenti. Impiegaronsi ben tre anni in allestire questa grande im-

presa, ed i cavalieri giunti nell'Isola di Cipro si stupivano oltre modo per vedere i dogli di vino collocati l'un su l'altro di modo che parevano *case*, e mucchi sì alti di frumento, orzo, ed altre biade, da credersi *montagne*. Fuor di dubbio i principi ed i signori che accompagnarono S. Luigi imitato avranno il suo esempio, ma i Crocesignati sarebbero per certo stati più felici, se usata avessero nella guerra la prudenza e l'acutezza di cui fecero mostra nei preparativi della spedizione.

I guerrieri francesi mostrarono in ogni luogo l'usato loro valore: ma in tutta la crociata però non videsi splendere l'ingegno de'grandi capitani, e Luigi istesso non potè ne'pericoli dar a'suoi soldati altro esempio se non di coraggio e d'intrepidezza. Noi abbiamo narrati i prodigj del valor francese sul campo, e quelli d'una eroica rassegnazione negl'infortunii: i Crocesignati ed i loro capitani meritaronsi ne'disastri e nel colmo della miseria l'ammirazione e la stima de'nemici: l'istoria ci offre pertanto in questo luogo il più vago spettacolo che possa presentare agli uomini: la gloria cioè, fedele compagna della sventura.

Noi avemmo spesse fiate occasione d'osservare nella nostra istoria che l'allegro umor francese non abbandonò giammai i cavalieri Crocesignati nelle lontane loro spedizioni. Questa gaiezza si mescolava spesso alle più triste idee, nè sempre seppe conservare il rispetto dovuto alla decenza. Siaci di grazia permesso di ripetere in questo luogo una particolarità curiosa narrata da Ioinville. La vigilia del combattimento di Mansurah morì uno de'cavalieri del siniscalco di Sciampagna detto Landricourt: nel tempo in cui gli venivano renduti gli estremi onori, sei de'suoi compagni d'arme si misero a parlare con voce tanto alta, di modo che i loro colloquii interruppero il sacerdote che can-

tava messa. Avendogli Ioinville per questo rimproverati, essi ponendosi tutti a ridere risposero che parlavano tra di loro sul modo di rimaritar la moglie di *Messer Ugone di Landricourt, che stava là nella bara.* Il buon Ioinville rimase scandalizzato, perchè avessero tenuto codesto discorso, e comandò loro che tacessero. Nel rammentare quindi l'indiscreto motteggiare de' suoi cavalieri, l'ingenuo siniscalco ha cura di notare che Iddio li punì nel giorno della battaglia, *poscia che di tutti sei nemmeno uno vi fu che non rimanesse ucciso ed insepolto, ed a tutte sei le loro donne fu di mestieri di rimaritarsi.*

I costumi de' cavalieri grandemente contrastavano con quelli dei Musulmani ognora serii e gravi perfino nelle feste, colle quali celebravano la liberazione del loro paese e le sconfitte dei Cristiani.

Noi abbiamo più volte parlato della poca disciplina de' Crocesignati; ma i Saracini però non ne aveano maggiore: oltre che essi aveano il vantaggio di combattere sul proprio territorio, la fortuna diè loro in mezzo a' grandissimi pericoli capitani accorti e sperimentati, i quali seppero trar profitto di tutti i falli de' Cristiani e ricondurre la vittoria sotto agli stendardi di Maometto.

Al primo apparire de' Crocesignati l'istoria ci descrive il popolo egiziano colpito dal terrore; ma non andò guari che i Saracini incoraggiati dai capitani acquistarono fidanza tanto più grande, quanto più forte era stata la tema da prima concepita. Siccome poi non havvi cosa che venga più facilmente messa in obblio dagli uomini come i pericoli, un anno dopo la presa di Damiata non poteano intendere qual delirio avesse menato un re dei Franchi sulle sponde del Nilo. Il continuatore di Tabari ci narra a questo proposito un fatto che dipinge al tempo istesso l'opinione ed il carattere

dei Musulmani. L'emiro Hossam-eddin avendo avuto un colloquio col re prigione gli disse: *Come mai venne in animo al re colla saviezza e colle belle doti che io scorgo in lui, come mai gli venne in animo di porre se medesimo in balia di un fragile legno, e disfidando gli scogli, venire in un paese pieno di guerrieri impazienti di pugnare per la fede musulmana? come mai potè egli credere che sarebbesi impadronito dell' Egitto, e sarebbe sbarcato su questa terra, senza esporre se ed i suoi ai più grandi rischi?* Il re di Francia allora si pose a ridere, e nulla rispose: l'emiro quindi continuò: *Alcuni dottori della nostra legge hanno deciso che colui che imbarcasi su questo mare due fiate, mettendo a ripentaglio gli averi e la vita, non può far testimonio in giudicio, perchè una così grave imprudenza aperto mostra la debolezza della sua ragione e l'alterazione del suo intelletto.* Luigi si pose nuovamente a ridere, e rispose all'emiro: *Colui che disse questo non si è ingannato, e savia per certo è codesta decisione* (1).

Noi abbiamo trascritto il racconto dello storico arabo senza prestarvi fede maggiore di quella che egli merita in effetto: alcuni cristiani scrittori non si sono però dimostrati meno severi con S. Luigi, e non gli perdonarono l'oltramarina sua spedizione. Senza studiarci d'arrecare ragioni a scusa di questa crociata, saremo paghi di dire in questo luogo: non avere Luigi solamente avuto per fine il difendere gli stati cristiani di Siria, ed abbattere i nemici della fede, ma ancora di fondare una colonia che avrebbe riunito l'Oriente all'Occidente

(1) Il seguito della conversazione di S. Luigi ha per soggetto il modo con cui i dottori musulmani interpretano il precetto del pellegrinaggio alla Mecca. V. il tomo 2. della *Bibliografia delle Crociate*.

col fortunato cambio dei frutti e dei lumi delle rispettive contrade. Noi abbiamo fatto conoscere nel XIII libro di codest'istoria una lettera del sultano del Cairo, da cui chiaro apparir dee a ciascuno, che Luigi aveva altri disegni oltre quelli della conquista. Lo storico Mezerai di fatto dice formalmente, che era pensiero del re di Francia di piantare una colonia in Egitto: lo che venne poscia tentato ne' tempi più a noi vicini. *A questo effetto*, aggiunge Mezerai, *conducea egli seco gran novero di lavoratori e d'artigiani, atti ciò nulla di meno a portare le armi, ed a combattere in caso di necessità*. A sostegno dell'opinione nostra noi potremmo unire all'autorità di Mezerai quella di Leibnitz, il quale in una memoria indiritta a Luigi XIV, non teme di affermare, che i motivi i quali spinsero S. Luigi ad intraprendere la conquista dell'Egitto, erano ispirati da profonda accortezza, e meritavano l'attenzione de' più esperti uomini di stato e de' più dotti pubblicisti.

A malgrado di ciò puossi credere, che Luigi IX tutti non vedesse i vantaggi che si potevano ricavare dalla sua spedizione, ed a cui si pose mente nel nostro secolo. L'intiera politica di que' rimoti tempi stava riposta nelle idee religiose che s'introduceano negli affari mondani, e che spesse volte li dirizzavano ad uno scopo, che punto non era il prefisso. Quanto adesso si fa a favore del traffico e dell' incivilimento, faceasi allora pel cristianesimo: ma gli effetti erano sovente i medesimi. La religione in que' tempi barbari ed ignoranti era come una mistica ragione, come un istinto sublime dato agli uomini per aiuto, onde cercare tutto quanto dovea riuscir loro utile e buono. Non è poscia da porsi in dimenticanza, che la religione cristiana servì sempre di guida a Luigi e che le ispirazioni religiose di quel monarca diedero alla

Francia i trattati in cui splendeano ingenuità e buona fede, e istituzioni atte a far fiorire la giustizia; ai quali monumenti di savia politica la filosofia moderna non potè astenersi di prestare la sua ammirazione.

Per la spedizione di Luigi IX avvennero in Egitto due fatti del tutto fuori d'espettazione. Due anni dopo la liberazione di Luigi, allora quando codesto principe stava ancora in Palestina, i Mammalucchi temendo una nuova invasione dei Franchi, all'effetto d'impedire che avessero ad impadronirsi di Damiata, distrussero questa città da capo a fondo. Alcuni anni dopo, non essendosi per anco calmati i loro timori, e mentre che la seconda crociata di S. Luigi destava in Levante nuova paura, venne gettata una grande quantità di pietre alla foce del Nilo, onde le navi cristiane non potessero venire su pel fiume. Dopo questi tempi fabbricossi una nuova Damiata poco lungi dalla prima, ma l'entrata del Nilo è chiusa ancora a nostri dì ad ogni vascello, offrendo per tal modo un triste e deplorabile testimonio del terrore ispirato dall'armi de' Franchi.

Lo storico dee assai più compiangere il secondo risultamento di questa crociata, poscia che è cosa certa avere essa assai contribuito a mutare la forma di governo in Egitto, ed a dar in preda questa sfortunata contrada di tutti i flagelli che vanno dietro al dispotismo militare. È di fatto uno spettacolo degno ad un tempo di meraviglia e di pietà il vedere un vasto e fertile paese, dopo una sanguinosa rivoluzione, lasciato a un tratto in balia di schiavi comperati nelle più barbare asiatiche regioni. Il dispotismo che sempre diffida di tutti coloro che gli stanno presso, ebbe timor dei naturali custodi dell'Egitto, e volle confidarne la cura della difesa a uomini senza patria e senza

famiglia, i quali, giusta le parole adoperate da Tacito in parlando delle guardie d'Artabano, non hanno idea alcuna delle virtù, sono incapaci di rimorsi; ognora preparati a commettere qualunque delitto, altro non conoscono all'infuori della mano che li paga. La maggior parte delle dinastie di Siria era rimasta vittima dell'imprudente fidanza da esse posta in soldati stranieri: quella di Saladino ebbe l'istessa sorte, e fu distrutta del pari che le altre dai barbari a cui avea commessa la propria difesa. La dinastia de' Mammalucchi Baariti che succedette a quella d'Ayoub, aver non doveva lunga durata, poi che alcuni schiavi comperati in Circassia s'impadronirono alla loro volta del potere che aveva loro dato le armi in mano. Due secoli dopo, l'imperio ottomano abbattè la seconda dinastia de' Mammalucchi: ma il loro governo militare però in mezzo a' misfatti tirannici ed alla sfrenata licenza, resistè per lunga pezza alla possanza del vincitore, e sussistette sino al cadere del secolo XVIII, allorquando la presenza d'un esercito francese compiè il loro annichilamento. Per tal modo delle due spedizioni de' Francesi in Egitto una venne contrassegnata dalla ribellione e dall'innalzamento de' Mammalucchi; l'altra dalla loro distruzione.

La filosofia e l'umanità nulla di meno hanno ritratto dalla spedizione di San Luigi alcuni vantaggi, che l'istoria punto non pose in dubbio. Il monarca francese avendo udito dire in Siria che un potente emiro facea ragunare gran novero di libri, e formata ne avea una biblioteca aperta a tutti i dotti, volle egli imitare codesto nobile esempio, e fe' quindi comando che si avessero a trascrivere tutti i manoscritti che si trovavano ne' monasteri. Questo letterario tesoro venne confidato a Vincenzo Bellovacense e fu trasferito in una

sala vicina alla santa cappella; esso divenne il modello di que' bibliografici stabilimenti, di que' preziosi depositi delle scienze e delle lettere, onde adesso va superba la capitale della Francia.

Venne soventi fiate affermato che l'ospizio di Parigi detto dei *Quinze-Vingts* fu istituito da Luigi IX per fornire un asilo a trecento gentiluomini che tornarono ciechi dalla crociata. L'editto con cui Luigi fondò quello spedale nulla contiene che valga a dar fede all'opinione sparsa sulle prime da alcuno scrittore, e divenuta in oggi presso che una popolare tradizione. Ioinville parla bensì dell'istituzione dei *Quinze-Vingts*, ma nulla dice intorno ai motivi che possono avere indotto il santo monarca ad aprire codesto ospizio. Noi dobbiamo poscia aggiungere che l'origine sua è posteriore di parecchi anni al ritorno del re francese dalla crociata. Mezerai narra nella sua storia che alla metà del secolo dodicesimo era stabilito un ospizio pei ciechi a Rouen, e che questo antico monumento di carità può aver suggerito a Luigi IX il pensiero di fondare una somigliante istituzione nella sua capitale.

Prima di questa crociata la Tartaria era soltanto conosciuta per le formidabili emigrazioni de' Mogoli: questa vasta regione fu in certo qual modo rivelata all'Occidente dai missionari mandati dal re di Francia. Guglielmo di Longjumeaux partito dall'isola di Cipro, raccolse nel viaggio insieme a parecchie favolose tradizioni alcune curiose notizie, e vi fece esatte osservazioni. Rubruquis che partì durante il soggiorno del re in Palestina e tornò dopo la partenza de' Crocesignati, non condusse a buon esito la sua missione appo il potente imperatore de' Mogoli; ma qual viaggiatore seppe osservare con sagacità la regione, i costumi, le leggi dei Tartari, e la sua relazione è pur dessa un mo-

numento prezioso, che nemmeno i moderni viaggi poterono far obbliare.

I cronisti contemporanei, e lo stesso Ioinville che non poneano attenzione se non agli avvenimenti guerreschi, nè punto erano colpiti dai progressi dell'incivilimento, nulla quasi ci dissero intorno alle cognizioni che San Luigi potè acquistare sulle leggi dell'Oriente. Quanto maggior pregio non avrebbero per noi le cronache, se avessero narrate le conversazioni del monarca legislatore co'Cristiani orientali istrutti nelle leggi e nelle costumanze onde erano rette le colonie dei Franchi! Nel tempo in cui il re soggiornò in Soria il cancelliere del regno di Cipro raccolse tutte le leggi che formavano le *Assise* di Gerusalemme: non sarebbe per avventura vero che si dovesse ai consigli, e principalmente alle esortazioni di Luigi IX codesto prezioso monumento? Quanto però havvi di certo si è che il pio monarca nulla trascurò per conoscere gli usi ed i costumi delle contrade da lui visitate, e che le assise del reame di Gerusalemme gli servirono di modello per pubblicare le leggi che di poi formarono la più bella gloria del suo regno.

Da codesta spedizione ne venne un vantaggio che fu senza dubbio più grande degli altri, cioè che Luigi IX tornò dalla crociata renduto migliore, poichè l'avversità svolse e perfezionò in lui le doti, da cui poteano i suoi sudditi aspettarsi la futura prosperità. Uno storico protestante disse su tal proposito codeste notabili parole: *Frutto del suo viaggio e dell'afflizione sua si fu l'esser egli tornato uomo ancor più buono, sendo egli cresciuto in zelo, modestia, prudenza e diligenza: ond'egli fu amato ed onorato da'suoi più di quello che lo fosse prima della partenza, e da tutta intiera la terra fu singolarmente ammirato come un miracolo tra i re, a cagione della sua buona vita*

e della costanza in mezzo ai più gravi pericoli (1).

Lungi dallo studiar di porre in dimenticanza le sue sventure, Luigi rammentavale ognora siccome un grande esempio che Iddio avea voluto dare al mondo. Egli ascrivevale principalmente ai proprii falli, e le austerità a cui si condannò pel rimanente del suo vivere, erano, dice il P. Daniel, una spezie di lutto, ch'egli portò per que'molti valorosi che perirono nella crociata: tornato che fu Luigi in Francia riformò la moneta, e comandò che fossero battuti *parisi* d'argento e grossi tornesi, su cui erano impresse alcune catene, onde conservar la memoria della sua prigionia. Codeste rimembranze lo rendeano più caro al suo popolo e più grande in faccia della cristianità. Ben fortunati s'hanno perciò a chiamar que'principi i quali non pongono in obblio gli ammaestramenti della sventura! ben fortunato è quel secolo in cui gli uomini non vengono giudicati a seconda de'favori della fortuna, ed in cui l'avversità dei grandi della terra ha alcun che di sacro e di rispettabile!

Le disavventure da noi narrate ridussero a mal partito un gran novero delle più illustri famiglie del regno. Di fatto parecchi signori aveano venduti i loro poderi per prepararsi alla crociata, e l'istoria ci conservò alcuni atti stipulati nel campo medesimo di Mansurah, coi quali molti gentiluomini vendettero alla corona i loro dominii. Luigi non volle che i suoi compagni d'arme avessero a sofferire i mali della povertà per averlo seguito in Oriente, e per essere stati suoi compagni nei pericoli e nelle fatiche della guerra santa: fece per questo compilare un catalogo dei nobili bisognosi, ed adoperò le rendite de'propri fondi onde aiutarli; egli inoltre

(1) Verit invent. de l'Hist. de France pár Ieau de Serres, pag. 152.

accoglieva con affettuosa bontà le vedove e gli orfani di que'valorosi cavalieri, che avea visti cadersi da canto, e le sue cure stendeansi persino su i poveri lavoratori ch'aveano avuto danno alcuno sia per la guerra de' pastorelli, sia a motivo della sua lontananza, sia in causa del silenzio delle leggi. *I servi*, dicea egli, *appartengono del pari a Cristo che a noi; ed in un reame Cristiano non deggiamo scordarci che sono essi pure nostri fratelli.*

Dopo che avea egli guerreggiato co'Musulmani, tollerare non poteva che fosse versato il sangue Cristiano. Proibì pertanto con editti le guerre tra privati in tutti i dominii della corona: l'autorità poi del suo esempio assai contribuì a conservare l'ordine e la pace in tutte le province.

Prima di partire Luigi avea mandati commissarii per riparare le iniquità commesse nel suo regno. Tornato quindi che fu, volle vedere egli stesso ogni cosa, e perciò fecesi a girar per le province, essendo egli persuaso non perdonare Iddio ai re la trascuranza dell'occasione e dei mezzi onde conoscere la verità. Gli è di fatto uno spettacolo commovente lo scorgere un re pigliarsi affanno delle ingiustizie che si esercitano in suo nome, nel modo con cui gli altri uomini pigliansi affanno delle ingiustizie fatte contro di loro. La sua paterna vigilanza giunse quindi a distruggere tutti gli abusi, a riparare tutti i falli, *ed alla fine*, dice il nobile confidente de'suoi pensieri, *coll'andar del tempo per tal maniera accrebbesi il reame di Francia a cagione della buona giustizia e della dirittura d'operare che vi regnava, che le rendite dello stato e de'dominii vi cresceano d'anno in anno della metà.*

Noi non porremo termine al racconto di questa guerra senza far parola dell'imperator Federico II e di Innocenzo IV, che ebbero sì gran parte negli avvenimenti da noi narrati. Puossi affermare la

gloria di Federico avere avuto le vicende medesime della sua fortuna. Tra i cronichisti contemporanei chi lo loda con esagerazione, chi lo biasima fuor di misura. Tale è il destino dei principi che vissero nella tempesta de'partiti: la parzialità che ne fece il giudizio durante la vita, rende incerta la storia, e pare che ancora sopravviva per essi nella posterità. Nissuno storico pose in dubbio l'acutezza, e l'ingegno straordinario di Federigo; fu desso uno de'più illustri capitani de'tempi suoi, ed è annoverato tra i principi che hanno coll'esempio e coi beneficj confortato il risorgimento delle lettere. Asceso sul trono vi fece pompa di splendide doti, ma non seppe metterle d'accordo colle opinioni de'suoi coetanei (1), egli non ebbe nè le virtù, nè i difetti de'suoi tempi, per lo che soccombette nella lotta ostinata da lui intrapresa contro i pontefici. Se questa lotta non avesse turbata e divisa l'Europa, e se Federico avesse avute le intenzioni di San Luigi, non è da dubitare che la cristianità sarebbe stata vincitrice degli infedeli e che i Cristiani avrebbero soggiogata una gran porzione dell'Oriente.

La memoria d'Innocenzo IV venne giudicata diversamente del pari che quella del formidabile suo avversario. In veder i suoi manifesti, le guerresche sue imprese, i suoi trionfi spirituali e corporali, si potrebbe credere, che il più accorto ed ambizioso conquistatore si fosse assiso sulla sedia di Pietro. Gli avvenimenti consacrati dal suo nome, e guidati dalla sua politica, nulla ci lasciano a dire intorno al suo ingegno ed al suo carattere.

(1) È cosa degna d'esser osservata come l'imperatore Federigo rassomigliasse del tutto sia nel carattere, sia nella politica a Federico II re di Prussia. Costui però era in armonia col suo secolo, e perciò venne detto *Federico il grande*.

Morto Federico, questo pontefice venne in Italia, ed attraversolla trionfalmente; ma per una singolare vicenda quegli che avea scossa la potenza degli imperatori rientrò tremante in Roma. I Romani gli avevano spediti ambasciatori, onde fargli conoscere la meraviglia di vederlo menare una vita errabonda lungi dalla sua capitale e dal gregge di cui dovea rendere conto al supremo giudice.

Mentre però Innocenzo obbediva alla volontà del popolo romano, proseguiva egli l'adempimento de' suoi disegni contro la famiglia imperiale, e la morte lo sorprese nel reame di Napoli, di cui pigliava appunto il possesso in nome della Chiesa, lasciata avendo omai da banda ogni cura delle cristiane colonie del Levante. Il pontefice che gli succedette, sebbene non avesse nè l'ambizione sua, nè la sua attività, nè il suo genio, non di meno fecesi a battere la stessa carriera. Volendo pertanto compiere le minacce fatte dalla Santa Sede, i fulmini del Vaticano non rimasero tranquilli in mano di Alessandro IV, più di quello che lo fossero stati in mano de'suoi antecessori.

Per verità l'ostinato ardore dei papi contro alla posterità di Federico fece che per sessant'anni l'Italia più non vedesse le armi germaniche, ma le violenze e le calamità che avvennero, non lasciarono gustare ai popoli la felicità che pareva loro promessa. Anzi i pontefici che non erano sempre abbastanza forti per sostenere da soli l'opera propria, chiamarono in aiuto alcuni principi stranieri che recarono in Italia nuovi soggetti di discordia. La guerra continuamente produsse la guerra: i conquistatori vennero discacciati da altri conquistatori, e questa rivoluzione che durò per parecchi secoli divenne funesta non solo all'Italia, ma alla Germania, alla Francia, alla Spagna, a tutti coloro insomma che si vollero dividere le spoglie della casa di Svevia.

Non è di nostro istituto il descrivere questi terribili avvenimenti; noi pertanto onde occuparci di quanto più da vicino ci spetta, mettendo fine a queste generali considerazioni, faremo un istante parola della crociata predicata a que'dì in tutte le città italiane contro Ezzelino da Romano, dichiarato dalla voce della chiesa e del popolo come nemico degli uomini e di Dio.

Questo signorotto italiano avea tratto profitto dalle turbolenze e dalle guerre civili, onde farsi tiranno di parecchie città di Lombardia e della Marca trivigiana. Tutto quanto l'antichità favolosa narra de'suoi tiranni, appena si avvicina alle crudeltà che commetteansi da Ezzelino, e gli storici di que'dì paragonano il barbaro suo regno alla peste, alle innondazioni, agli incendii, ai più terribili flagelli della natura. Il pontefice da prima scomunicò Ezzelino, in cui vedea solo *una bestia feroce sotto forme umane;* quindi intimò una crociata contro questo flagello di Dio e dell' umanità. Giovanni da Vincenza, che venti anni prima aveva predicata la pace pubblica, fu uno de'banditori della nuova crociata. A coloro che impugnavano le armi contro Ezzelino, erano promesse le indulgenze medesime che si concedeano a chi partiva per Terra Santa. Questa crociata intrapresa a favore dell'umanità e della patria venne pubblicata in tutte le italiane Repubbliche: l'eloquenza de'sacri oratori agevolmente commosse la moltitudine; ma quello che più d'ogni altra cosa infiammò lo zelo e l'ardore del popolo, era la vista degli sventurati che Ezzelino avea fatto mutilare nelle torture, erano i gemiti delle famiglie tra le quali il tiranno scelte avea le vittime. In molte province italiane gli abitanti delle città e della campagna presero l' armi per difendere la religione e la patria, bramosi d'ottenere la corona civica quando trionfassero, o la corona del martirio ove soccombessero.

Innanzi all'esercito spiegossi lo stendardo della croce; i Crocesignati marciarono contro di Ezzelino cantando l'inno della chiesa *Vexilla regis prodeunt*. In sulle prime i fedeli ottennero rapide vittorie, ma siccome l'arcivescovo di Ravenna loro capo non possedeva sufficiente abilità, e i Crocesignati di ciascuna città aveano soltanto per comandanti monaci e chierici, non seppero trar profitto dai primi vantaggi riportati. Gli intrighi della politica, lo spirito di rivalità indebolirono l'ardore dei combattenti: alla vittoria alcuna fiata tenne dietro la sconfitta: e quattro anni di travagli e di pericoli bastarono a gran fatica onde sottommettere quell'empia dominazione, e vendicar l'umanità colla disfatta e la morte d'Ezzelino.

Mi rincresce sommamente che il disegno di quest'opera non mi permette di minutamente parlare di codesta guerra, in cui la religione sì felicemente collegossi colla libertà, e che tanto contrasta colla maggior parte degli avvenimenti di quel tempo. Vennero a que' dì predicate crociate in sì gran novero, che l'istoria dura fatica a raccoglierle, ed è a stupirsi come l'Occidente abbia fornito uomini bastanti per tante guerre sventurate. Mentre che Luigi IX tornava d'Oriente ove avea lasciato l'esercito, e che una santa lega formavasi in Italia contro il tiranno Ezzelino, sessantamille Crocesignati guidati da un re di Boemia andavano contro ai popoli della Lituania ch'erano ancora idolatri: un altro esercito poi partiva dalle sponde dell'Oder e della Vistola onde combattere co' pagani della Prussia più fiate assaliti e vinti dai cavalieri teutonici. L'istoria si compiace in osservare che in quest'ultima spedizione vennero fondate le città di Brunsbad e di Königsberg; ma la fondazione però di due floride città punto non vale a farci obbliare la desolazione di parecchie provincie. Se alcun van-

taggio potea mai derivare da queste sanguinose spedizioni era fuor di dubbio il progresso del cristianesimo che avvicinava nazioni fin allora separate dalla diversità de'costumi e dalla religiosa credenza: era l'ammaestramento della sventura e della sperienza che alla fine dovea illuminare l'Europa, e dare allo spirito umano un andamento più conforme alle leggi della giustizia e della ragione. Per tal maniera la Provvidenza mescolando ognora il bene col male va rinnovando le società degli uomini, e sparge i fecondi semi dell'incivilimento, perfino in seno della più sregolata barbarie.

—

NOTE GIUSTIFICATIVE.

N.° I.

Lettera del conte d'Artois sulla presa di Damiata.

Alla sua eccellentissima e carissima madre Bianca illustre regina di Francia per la grazia di Dio, Roberto conte d'Artois suo divoto figliuolo, salute, pietà figliale, e volontà sempre alla sua sommessa. Siccome voi prendete assai parte alla nostra prosperità, a quella de' nostri ed ai buoni successi del popolo cristiano, alloraquando ne siete con certezza informata; la vostra eccellenza senza dubbio si allegrerà in udendo che il signor nostro fratello e re, la regina e sua sorella, noi ancora viviamo, grazia a Dio, in perfetta salute. Noi vivamente bramiamo che voi pure ne abbiate una simile. Il nostro caro fratello il conte d'Angiò ha ancora la quartana; essa non di manco è meno forte che prima. Il signor nostro fratello, i baroni e i pellegrini che hanno passato l'inverno nell'isola di Cipro, si raccolsero sulle loro navi la sera dell'Ascensione nel porto di Limisso, onde indirizzare il cammino contro ai nemici della fede cristiana. Dopo aver sofferti assai travagli e contrarietà a cagione dei venti, giunsero sotto alla divina custodia nel venerdì dopo la Trinità, e verso l'ora del mezzodì sulla costa, ove gettata ch'ebbero l'ancora si radunarono sul naviglio del re onde tener parlamento intorno a quanto aveasi da fare. Poscia che si videro innanzi Damiata e il porto guardati da grande moltitudine di barbari sì a piedi come a cavallo,

e la foce del fiume ingombra d'un grosso novero di navi armate, risolvettero che all'indomani sarebbero tutti sbarcati in compagnia del signor re.

Venuto il giorno seguente l'esercito cristiano abbandonando i navigli grossi, scese sulle galee e sulle altre picciole barche. Pieni di fidanza nella misericordia divina e nell'aiuto della croce che il legato portava vicino al re, s'avvicinarono alla riva contro de'nemici che scagliavano loro addosso buona quantità di dardi. Siccome però le navi piccole non potevano a cagione della profondità del mare arrivare al lido, l'esercito cristiano lasciando codeste navi alla guardia di Dio gettossi al mare, e giunse a terra coperto dell'armi. Ad onta che la moltitudine dei Turchi difendesse la sponda contro dei Cristiani, questi nulla di meno, per grazia di N. S. G. C., se ne rendettero padroni senza perdita alcuna, ed uccisero un grosso novero di pedoni e cavalieri, tra cui dicesi sianvi alcuni di gran nome. I Saracini si ritrassero nella città affortificata dal fiume, dalle mura e da robuste torri; ma il signore onnipotente all'indomani, ch'era la domenica dell'ottava della Trinità, pose in mano Damiata all'esercito cristiano, sendosi i Saracini dati alla fuga dopo averla abbandonata. Tutto ciò avvenne pel solo favore di Dio. Sappiate che codesti Saracini medesimi hanno lasciata la città piena di provvigione d'ogni spezie e di macchine guerresche. L'esercito cristiano dopo averne preso in abbondanza per quanto occorresse ai suoi bisogni, lascionne ancora la metà per l'approvvigionamento della città. Il re nostro signore vi fa soggiorno coll'esercito, e nel tempo in cui stette là, fece portar fuori dalle navi tutto quello che eragli di mestieri. Noi credemmo di rimanere costì fino a che si ritirassero l'acque del Nilo, che per quanto dicesi avrebbe inondato il paese e cagionato danni all'esercito cristiano.

La contessa d'Angiò ha partorito nell' isola di Cipro un bel fanciullo ben conformato ch'ella vi lasciò onde fosse allattato. Dato nel campo di Jamas l' anno del Signore 1249 nel mese di giugno, la vigilia di S. Gio. Batista.

N.° II.

Altra lettera sulla presa di Damiata.

Guido della famiglia del visconte di Melun al suo caro fratello uterino e suo amico *B. de Carn.* studente a Parigi, salute. Siccome io so che voi non siete tranquillo intorno allo stato di Terra Santa ed al re di Francia, sia per la prosperità universale della Chiesa, sia a cagione del gran numero di parenti ed amici che combattono per Cristo sotto al comando del re, ho creduto mio dovere darvi notizie certe degli avvenimenti di cui senza dubbio la fama vi avrà di già alcune cose annunziate. Dopo un consiglio che si tenne a bella posta per questo, noi partimmo da Cipro alla volta d'Oriente. Avevamo fatto disegno d' assalire Alessandria, ma passati alcuni giorni una subita procella ci fè trascorrere un vasto spazio di mare. Parecchie delle nostre navi si separarono dal rimanente e si dispersero. Il sultano del Cairo e gli altri principi saracini seppero col mezzo di spioni che noi volevamo assaltare Alessandria; radunarono per ciò un' infinita moltitudine di uomini armati sia del Cairo, sia d' Alessandria o Damiata, e ci aspettavano per metterci al taglio della spada. Una notte noi eravamo portati dall'onde e spinti da un fortissimo vento, il cielo si raddolcì sul mattino, il vento si calmò, e i nostri vascelli dispersi fortunatamente si riunirono. Noi facemmo quindi ascendere sull'alto d' un albero della nave un esperto

piloto che conoscea tutta la costa, non che parecchi idiomi, e che reputavasi da noi essere una guida fedele.

Dopo che questi ebbe ben bene esaminato i luoghi circonvicini sclamò: *Iddio ci aiuta : Iddio ci aiuta : noi siamo d'innanzi a Damiata.* Noi potevamo già scorgere la terra. Altri piloti intanto aveano riconosciuto la verità di ciò da altre navi. Il re fatto sicuro della nostra posizione cercò di inanimire e consolare i suoi, tenendo loro questo discorso. *Amici fedeli, noi saremo invincibili, se saremo inseparabili nella nostra carità. Non è già senza una divina permissione che noi siamo stati qui trasportati per approdare in un paese sì potentemente guardato. Io non sono già il re di Francia; non sono io la santa chiesa : ma voi bensì siete l' uno e l'altra. Io sono soltanto un uomo di cui spegnerassi la vita del pari di chi che siasi, quando Iddio lo vorrà. Qualunque siasi il destino che ci aspetta, essere non ci può se non favorevole, poscia che o siamo vinti, saremo martiri; o trionfiamo, la gloria del Signore sarà allora celebrata, e la fama della Francia come ancora di tutta la cristianità sarà per questo accresciuta. Certamente sarebbe da insensato il credere che Iddio, il quale prevede ogni cosa, ci abbia suscitati indarno. Questa è appunto la sua causa: noi vinceremo per Cristo, ed egli trionferà in noi: egli darà gloria, onore, benedizione non a noi, ma sì al suo nome.*

Intanto le navi nostre si accostavano alla sponda. Gli abitatori di Damiata e de' luoghi vicini potevano considerare la nostra armata che era di mille cinquecento navigli, senza annoverar quelli che in numero di 150 s'erano dispersi. Non erasi mai a nostra memoria veduta sì magnifica quantità di navi insieme radunate. Gli abitanti di Da-

miata maravigliati e spaventati oltre ad ogni credere, mandarono quattro buone galee con pirati assai pratichi per esaminare e scoprire chi mai noi fossimo, e che domandavamo. Allora che furono costoro avvicinati ai nostri bastimenti tanto da poterli raffigurare, esitarono e rallentarono il corso, e quasi che fossero sicuri di quanto doveano riportare, s' apparecchiarono a tornarsene a casa; ma le nostre galee li stringevano già assai di presso, ond' è che furono astretti ad ammainare le vele. I nostri veggendo la costanza del re e l' immutabile suo proponimento, si prepararono d' ordine suo ad un navale combattimento. Comandò quindi il re che si avesse a pigliar quei corsari, non che tutti coloro che li seguissero da poi, e che le navi s' accostassero alla sponda per prendere terra forzatamente. Ci ponemmo pertanto a scagliar su de' Saracini dardi infiammati e pietre coll' aiuto de' nostri mangani, i quali erano disposti in modo da mandar lungi in una fiata cinque o sei pietre, e de' vasi pieni di calce. I dardi trafiggevano i pirati e le loro navi: le pietre li opprimevano, la calce abbruciava tutto quanto toccasse. Tre galee nemiche vennero per tale maniera sommerse: non di manco noi salvammo alcuno de' pirati: la quarta galea poi allontanossi assai danneggiata. Col mezzo dei tormenti strappammo la verità da coloro che caddero vivi nelle nostre mani: noi risapemmo adunque che i cittadini di Damiata avevano abbandonata la città, e che noi eravamo aspettati in Alessandria. I pirati a cui era riescito di fuggire, tra i quali ve ne avea di feriti mortalmente, se ne andarono con compassionevoli grida a narrare alla moltitudine de' Saracini che gli aspettava sulla riva, come il mare fosse tutto ricoperto da un' armata che stava per giungere, e che il re di Francia se ne veniva co-

me nemico, seguito da infinito novero di gentiluomini. Assicuravano essere i Cristiani diecimille contro un di loro, e che faceano piovere fuoco, pietre e nubi di polvere. Ad ogni modo però, aggiunsero essi, se la vostra vita e le vostre case vi sono care, affrettatevi a sterminarli, o almeno rispingeteli con vigore, fino a tanto che siano richiamati i nostri. Noi siamo sfuggiti soli e con assai pena per venire ad avvisarvi: noi riconoscemmo le insegne dei nemici: eccoli che si precipitano furiosamente addosso a noi, pronti a combattere per terra e per mare.

Il timore e la diffidenza s'impadronirono ad un tratto de' nemici, e tutti i nostri fattisi sicuri della verità, concepirono le più belle speranze. Saltarono essi a gara dalle navi grosse sulle barchette, già che il mare era poco profondo lunghesso la riva. Siccome poi le navicelle non poteano toccare le terra, parecchi guerrieri, a seconda del comando espresso del re, si gettarono nell'acque del mare che arrivavano loro fino alla cintura. Tosto incominciossi una crudelissima pugna; ma i primi Crocesignati sendo stati prontamente seguiti da altri, tutte le forze degli infedeli si dissiparono. Un solo de' nostri fu ucciso dal ferro nemico: due o tre altri, che da un troppo vivo desiderio di combattere furono spinti a gettarsi nelle acque prima degli altri, vi perirono. I Saracini costretti a voltare le spalle, fuggironsi vergognosamente nella città, avendo perduta assai gente, ed essendo stati molti di loro mortalmenti feriti, o rimasti colle membra troncate.

Noi gli inseguivamo assai da vicino, ma i capitani paventando qualche imboscata ci raffrenavano. Durante il combattimento alcuni schiavi e prigionieri ruppero le loro catene, poscia che i guardiani stessi erano usciti contro di noi; nè rima-

sero nella città se non donne, fanciulli, o gente infermiccia. Quegli schiavi e que' prigioni ci corserò gioiosamente all'incontro gridando: ***Benedictus qui venit in nomine Dei.*** Queste cose essendo avvenute in un venerdì, giorno della passione di N. S., se ne trasse un favorevole presagio. Il re sbarcò con giubilo e sicurezza, del pari che il resto del cristiano esercito. Ci riposammo sino al dì vegnente, in cui ci impossessammo di tutta la parte di terra e di lido che ancora restavaci da prendere: venimmo in ciò aiutati e guidati dagli schiavi che conosceano il paese e le strade; ma durante la notte essendosi i Saracini accorti che alcuni schiavi e prigioni erano scappati, fecero morire gli altri tutti che ancora restavano loro in mano, e per tal modo ne fecero con loro proprio danno altrettanti martiri di Cristo. La notte seguente e la mattina della domenica, i Saracini ponendo mente alla moltitudine dei Cristiani che andavano giungendo, al coraggio, alla costanza che mostravano; ed alla subitanea desolazione della città, come se ad essi fossero mancate ad un tratto le forze e le armi, uscirono co' loro capi seco menando le donne e i figliuoli, e tutto quanto potea portarsi via. Fuggirono quindi per alcune piccole porte che aveano anticipatamente fatte nelle mura dell' altra parte della città. Gli uni se ne andarono per terra, gli altri per mare, abbandonando così la città piena d' ogni cosa. Il giorno medesimo a tre ore, due prigionieri che erano per fortuna fuggiti di mano dei Saracini, vennero a raccontarci quanto era succeduto. Il re più non temendo imboscata, entrò a nove ore nella città senza spargimento di sangue e senza ostacolo alcuno. Di tutti coloro che vi entrarono, il solo che fosse gravemente ferito, si fu Ugone Bruno conte della Marca che perdette troppo sangue,

perchè potesse sopravvivere. Non deggio poi tralasciare di dirvi, che i Saracini avendo deliberato di fuggirsene, lanciarono contro di noi molto fuoco greco, che ci riesciva di grave nocumento per essere cacciato contro di noi da un vento che soffiava dalla parte della città; il vento però essendosi immantinente cambiato, rivolse il fuoco contro Damiata, in cui bruciò parecchie persone, ed avrebbe ancora consumate assai cose, se gli schiavi che v'erano rimasti, non l'avessero spento usando il modo che essi sanno, e ciò non fosse ancora avvenuto pel volere di Dio. Essendo adunque entrato lietamente il re nella città, andò tosto nel tempio dei Saracini onde pregare e ringraziare Iddio, da lui riputato l'autore di quanto era succeduto. Cantossi poi il *Te Deum*, e dopo che il tempio fu purificato, vi si celebrò la messa.

Noi abbiamo rinvenuta in Damiata un' infinita quantità di vettovaglie, armi, macchine, vesti preziose, vasi, utensili d'oro, d'argento ed altre cose. Oltre di questo, noi facemmo portare dalle navi le provvigioni ed altri oggetti necessarii. Per effetto della divina munificenza, l'esercito cristiano, simile ad uno stagno che viene in ragguardevole modo accresciuto dai torrenti che vi sboccano, si è ogni giorno ingrossato della milizia Teutonica, da quella del Tempio e dello Spedale; senza parlare dei pellegrini che ci arrivano ad ogni istante. I Templari e gli Spedalieri non volevano sulle prime prestar fede a codesto trionfo: di fatto tutto quanto avvenne non è credibile ed ha del miracoloso, principalmente l'essere stato il fuoco greco dal vento rispinto addosso a coloro i quali l'avevano lanciato contro di noi. Questo miracolo avvenne altra fiata ad Antiochia. Alcuni infedeli si sono convertiti a Cristo, e fino adesso ci sono rimasti fedeli. Del re-

sto, istrutti come siamo dal passato, metteremo nelle ulteriori nostre azioni molta prudenza e circospezione. Abbiamo con noi alcuni fedeli orientali di cui possiamo far conto: conoscono essi tutto il paese ed i pericoli che presenta. Ricevetterò, essi il battesimo con vera divozione. Nel tempo in cui io vi scrivo queste cose, i nostri capitani stanno raccolti a consiglio per deliberare intorno a quanto si ha da fare, se si ha cioè da marciare alla volta del Cairo, ovvero di Alessandria: non so, ancora qual sarà il partito che si abbraccerà: io però ve lo farò noto. Il soldano del Cairo avendo risaputo ciò, ci intimò una generale battaglia pel giorno di S. Gio. Battista, e nel luogo che sarà scelto dai due eserciti; a fine, dice egli, che la fortuna si decida tra gli orientali e gli occidentali, e perchè colui al quale la sorte concederà la vittoria se ne glorifichi, ed il vinto umilmente gli ceda. Il re rispose, che egli non disfidava il nemico di Cristo un dì piuttosto che un altro, nè assegnava punto i giorni fino a cui si avesse a riposare; ma che egli però lo disfidava per l'indomani e per tutti i giorni di sua vita, fino a che egli stesso avesse avuta pietà dell' anima sua e si fosse convertito al Signore che vuole salvare il mondo intiero, ed apre il seno della sua misericordia a tutti coloro che si volgono a lui.

Noi non abbiamo intorno ai Tartari udita cosa alcuna che meriti d'essere raccontata. Noi non deggiamo punto sperare buona fede da gente perfida, nè umanità da gente inumana, nè carità da coloro che punto non ne hanno (il testo dice da *cani, canninis*), a meno che Iddio al quale nullà è impossibile non operi questa novità. Egli è quello che ha purgata Terra Santa dai crudeli Karismiti: gli ha distrutti e fatti intieramente sparire dalla terra. Alloraquando io saprò cosa alcuna certa o degna

di riguardo, sia sopra i Tartari, sia su altra materia, io ve ne farò consapevole, o con lettere, o col mezzo di Ruggieri di Montfagon che dee questa primavera andare in Francia al nostro visconte, onde procurarci danaro.

N.° III.

Lettera di S. Luigi intorno alla sua prigionia e liberazione.

Luigi per la grazia di Dio re de' Francesi a'suoi cari e fedeli prelati, baroni, guerrieri, cittadini, borghesi, ed a tutti gli altri abitanti del suo regno a cui le presenti lettere giugneranno, salute.

Per onore e gloria del nome di Dio desiderando con tutta l'anima nostra di proseguire nell'impresa della crociata, abbiamo giudicato conveniente d'informare voi tutti, come dopo la presa di Damiata che nostro S. G. C. per l'ineffabile sua misericordia avea quasi per miracolo data in mano de'Cristiani, nel modo che senza dubbio avete udito, noi col parere del nostro consiglio siamo partiti da codesta città il venti dello scorso mese di novembre. Sendosi adunque ragunati tanto l'esercito quanto l'armata, ci avviammo incontro alle soldatesche saracine ch' eransi raccolte e poste a campo in un luogo detto volgarmente *Massura*. Durante il nostro cammino avemmo a sofferire gli assalti de'nemici, ma essi ognora vi fecero ragguardevoli perdite. Tra le altre un giorno parecchi dell'esercito d'Egitto ch'erano venuti ad assalire i nostri, furono tutti uccisi. Noi udimmo in cammino che il soldano del Cairo avea allora appunto messo fine all'infelice sua vita: che pria di morire avea spedito gente a cercar suo figliuolo che stavasi nelle province Orientali: che avea fatto dare giuramento

di fedeltà a favore del figlio da tutti i principali capitani dell'esercito, e che avea lasciato il comando di tutte le sue truppe ad un emiro nominato Faccardino. Giunti che fummo al luogo sopra detto, trovammo essere vere quelle notizie. Noi ci arrivammo il martedì prima della festa di Natale, ma non potemmo accostarci ai Saracini, per cagione d'un'acqua corrente che stava fra i due eserciti, e che si chiama il fiume Thanis, che in questo luogo si separa dal gran fiume Nilo. Noi piantammo il campo tra i due fiumi, distendendoci dal grande al piccolo. Avemmo colà alcuno scontro co'Saracini, de' quali parecchi furono uccisi dalla spada dei nostri, ma un maggior numero d'essi però si annegò nell'acque. Siccome il Thanis non poteasi passare a guado a motivo d' essere le acque troppo profonde e le rive troppo alte, cominciammo a fabbricarvi un rialto di terra per aprire un passaggio all'esercito cristiano; noi vi lavorammo intorno molti giorni con pene, pericoli e spese infinite. I Saracini si opposero con ogni loro forza ai nostri travagli: innalzarono macchine contro alle nostre macchine: ruppero con pietre, ed incendiarono con fuoco greco le torri di legno da noi costrutte sull'argine. Avevamo omai perduta ogni speranza di passare sul rialto, quando un disertore saracino ci diede a conoscere un guado pel quale l'esercito cristiano potrebbe attraversare il fiume. Avendo ragunati i baroni ed i maggiori del nostro esercito il lunedì innanzi alle Ceneri, si convenne che all' indomani, cioè al primo giorno di quaresima, saremmo iti di buonissimo mattino al luogo disegnato per passare il fiume, lasciata però una piccola porzione dell' esercito a custodia del campo. Avendo pertanto il giorno dopo messe le nostre truppe in ordinanza, ci recammo al guado, ed attraversammo il fiume non senza correre grosso

rischio, giacchè il guado era più profondo e pericoloso di quello che ci si avesse annunciato. I nostri cavalli furono astretti di passare a nuoto, nè era agevole l'uscire a motivo dell'altezza della sponda ch' era tutta limacciosa. Dopo che avemmo attraversato il fiume, giugnemmo al luogo in cui erano innalzate le macchine de'Saracini in faccia al nostro argine. La nostra vanguardia avendo assalito i nemici, ne uccise parecchi, nè punto ebbe riguardo a sesso o ad età. I Saracini perdettero in quel numero un capo ed alcuni emiri. Essendosi da poi disperse le nostre soldatesche, alcuni de' nostri militi attraversarono il campo nemico, e giunsero al villaggio detto *Massura*, ammazzando quanti si faceano loro avanti: ma i Saracini accortisi dell'imprudenza de' nostri ripigliarono animo e scagliatisi loro addosso, li circondarono d' ogni parte, e gli oppressero. Fessi colà una grande strage de' nostri baroni e guerrieri, tanto religiosi che laici, de' quali tutti noi piangemmo con ragione, ed ancora piagniamo la fine. Colà perdemmo il nostro illustre e valoroso fratello il conte d' Artois degno d'eterna memoria. Con tutta l'amarezza del cuore noi ricordiamo codesta dolorosa perdita, sebbene piuttosto avremmo a rallegrarsene, da poi che noi crediamo e speriamo che avendo esso ricevuta la corona del martirio, è andato nella celeste patria e vi gode del guiderdone conceduto ai santi martiri. Quel giorno essendo i Saracini piombati addosso di noi per ogni lato, ed opprimendoci con una grandine di frecce, noi sostenemmo l'aspro loro assalto fino all' ora nona, nella quale l' aiuto delle nostre baliste ci mancò totalmente. Alla fine dopo che un numero grande de' nostri guerrieri e de' cavalli rimase ucciso o ferito, noi conservammo per soccorso di N. S. il nostro posto, ed essendovisi tutti raccozzati, an-

dammo lo stesso giorno a mettere il nostro campo vicinissimo alle macchine de' Saracini. Noi vi rimanemmo con piccolo novero dei nostri, e ci facemmo un ponte di battelli, perchè coloro ch'erano al di là del fiume potessero raggiungerci. All'indomani passarono parecchi che s' accamparono vicino a noi. Allora essendo state distrutte le macchine dei Saracini, i nostri soldati poterono andare e venire liberamente e sicuramente da un esercito all'altro, passando sul ponte di battelli. Al seguente venerdì, i figliuoli di perdizione radunate ch' ebbero d' ogni parte le forze coll'intenzione di sterminare il cristiano esercito, se ne vennero ad investire i nostri ripari con grandissimo ardire e in un' infinita moltitudine; lo scontro fu da una parte e dall' altra sì terribile, che dicevasi non essersene giammai visto d'eguale in codeste parti. Coll'aiuto di Dio noi resistemmo da ogni lato, rispingemmo i nemici, e ne facemmo cader morti un gran novero. Passati alcuni giorni il figliuolo del soldano, giunto dalle province Orientali, se ne venne a *Massura*: gli Egiziani lo accolsero siccome il loro signore e con somma gioia. L' arrivo di lui accrebbe in essi l' animo, ma da questo istante noi non sappiamo per qual giudizio di Dio tutto andò per noi contro ai nostri desiderii. Un morbo contagioso si mise nel nostro esercito ed assalì uomini ed animali, per modo che eranvi ben pochi, i quali non avessero a piangere alcun compagno, o ad aver cura di qualche infermo. In picciol tempo l' esercito cristiano fu molto assottigliato. V' ebbe sì gran carestia, che parecchi caddero morti di stento e di fame, giacchè i bastimenti di Damiata non poteano recare all'esercito le provvigioni imbarcate sul fiume per essersi i navigli, ed i corsari nemici appostati in modo di impedire il loro cammino. Impadronironsi ancora

di molte nostre navi; presero di poi due carovane che ci recavano vettovaglie e provvigioni, ed uccisero un grosso numero di marinai ed altre persone che venivano seco loro. La totale mancanza di vettovaglie e foraggi mise la desolazione e lo spavento nell'esercito, al che aggiuntesi le perdite sofferte, fummo astretti ad abbandonare il nostro posto, onde tornare a Damiata, se tale fosse stata la volontà di Dio; ma siccome le vie dell'uomo non sono in lui medesimo, ma in colui che guida i suoi passi e dispone tutto a seconda de' suoi voleri, nel tempo che noi eravamo per istrada, cioè al 5 d'aprile, i Saracini raccolte tutte le forze loro assaltarono l'esercito cristiano, di modo che noi per divina permissione ed a cagione dei peccati nostri cademmo in mano de' nemici. Noi e i diletti nostri fratelli i conti di Poitiers e di Angiò, e gli altri che tornavano con noi per terra, fummo tutti fatti prigioni, non senza grande strage ed un grande spargimento di cristian sangue. Quelli che tornavano pel fiume, per la maggior parte furono del pari menati in cattività, od ammazzati. I navigli su cui essi si stavano, vennero presso che tutti abbruciati in una agli infermi che vi si trovavano. Alcuni giorni dopo la nostra prigionia il soldano ci fè proporre una tregua: egli richiedeva caldamente, ma ancora minacciosamente, che gli fosse immantinenti renduta Damiata e tutto quanto ci si era rinvenuto, e che gli fossero risarciti tutti i danni sofferti e le spese fatte dal momento in cui i Cristiani erano entrati in Damiata. Dopo parecchie conferenze, noi conchiudemmo una tregua per dieci anni sotto alle seguenti condizioni.

« Il Soldano libererà di prigione, e lascerà andare dove vorranno noi e tutti coloro che vennero fatti prigioni dai Saracini dopo il nostro arrivo in Egitto, e tutti gli altri Cristiani di qualunque

paese essi si siano che furono fatti prigionieri, da che il soldano Kamel avo dell'attuale sultano conchiuse una tregua coll'imperatore: i Cristiani conserveranno in pace tutte le terre che possedevano nel regno di Gerusalemme al tempo del nostro arrivo. Rispetto a noi, ci obblighiamo di restituire Damiata ed ottocentomila bisanti saracini per la liberazione de' prigionieri e pei danni e spese di cui facemmo menzione (noi ne abbiamo già pagati 400), ed a mettere in libertà tutti i prigionieri Saracini che i Cristiani fecero in Egitto da che noi vi siamo venuti, come pure tutti coloro che vennero menati prigioni nel regno di Gerusalemme dopo la tregua conchiusa tra lo stesso imperatore ed il sultano. Tutti i nostri beni mobili e quelli degli altri tutti che si trovassero in Damiata, saranno dopo la nostra partenza sotto alla custodia e difesa del sultano, e quindi verranno trasferiti in paese cristiano appena che se ne offrirà l'occasione. Tutti i Cristiani ammalati e quelli che resteranno in Damiata per vendere quanto vi possedeano, godranno d'eguale sicurezza, e potranno andarsene per mare e per terra quando vorranno senza ostacolo o contraddizione alcuna. Il sultano sarà obbligato a dare un salvacondotto fino al paese de' cristiani a tutti coloro che vorranno ritirarsi per via di terra ».

Questa tregua conchiusa col soldano era stata giurata da una parte e dall'altra, e di già il soldano erasi posto in cammino col suo esercito per recarsi a Damiata ad adempiere alle condizioni state stipulate, allorquando per un giudicio di Dio alcuni guerrieri saracini, d'accordo fuor di dubbio colla maggior parte dell'esercito, si precipitarono addosso al soldano nell'istante in cui levavasi da tavola, e lo ferirono crudelmente. Il soldano ciò nullostante uscì dalla tenda sperando

di salvarsi colla fuga, ma venne ammazzato a colpi di spada in presenza di quasi tutti gli emiri e della moltitudine degli altri Saracini. Dopo di ciò parecchi Saracini, presi com' erano in quel punto dal furore, vennero colle armi in mano alla nostra tenda, quasi che volessero, e come molti di noi lo temettero, scannare noi e gli altri Cristiani: ma la divina clemenza avendo ammansato la loro furia, ci fecero premura di eseguire le condizioni della tregua. Le loro parole però e le loro istanze erano mescolate con orribili minacce: alla fine per la volontà di Dio, che è il padre delle misericordie, il consolatore degli afflitti, quello che ascolta i gemiti de'suoi servi, noi confermammo con un nuovo giuramento la tregua fatta col soldano. Ricevemmo da tutti e da ciascun d'essi in particolare un giuramento somigliante, giusta la loro legge, di osservare le condizioni della tregua. Si stabilì il tempo in cui sarebbesi fatta la restituzione di Damiata e de' prigioni. Con difficoltà erasi da noi convenuto col soldano la resa di questa città, nè punto senza difficoltà si convenne di nuovo la medesima cogli emiri. Come non avevamo speme alcuna di ritenerla, per quanto disserci coloro che tornavano da Damiata e che conoscevano il vero stato delle cose, seguendo il consiglio de' baroni di Francia e d'altri parecchi, giudicammo miglior cosa per la cristianità che noi e gli altri prigioni fossimo liberati col mezzo d'una tregua, di quello che si avesse a ritenere Damiata coll' avanzo della cristianità che vi si trovava: mentre noi e gli altri prigionieri rimanevamo esposti a tutti i pericoli di quella cattività. Per questa ragione nel giorno stabilito gli emiri ricevettero Damiata, dopo che misero in libertà noi, i nostri fratelli, i conti di Fiandra, di Brettagna, di Soissons, e parecchi altri baroni e guerrieri de' regni di Francia,

Gerusalemme, e Cipro. Avemmo allora una ferma speranza che avrebbero essi restituiti e liberati tutti gli altri Cristiani, e che giusta la lettera del trattato, avrebbero mantenuto il loro giuramento.

Fatto questo, abbandonammo l' Egitto, dopo avervi lasciate alcune persone coll' incarico di ricevere i prigioni dalle mani dei Saracini, e di custodire le robe che noi non potevamo portare seco noi per difetto di navi. Giunti che fummo in questo luogo, mandammo in Egitto navi e commissarii onde ricondurre i prigioni, giacchè abbiamo sempre rivolto il pensiero alla liberazione dei prigionieri come pure a quanto vi lasciammo, le macchine cioè, le armi, le tende ed un certo numero di cavalli ed altre cose ancora. Ma gli emiri però hanno trattenuto al Cairo lunga pezza quei commissarii, a cui non hanno alla fine consegnati se non quattrocento prigioni, sopra dodicimille che hanno in Egitto; alcuni ancora non uscirono di carcere, se non col dare danaro. Rispetto poi alle altre cose, gli emiri non ne vollero restituire alcuna: ma quello che è ben più odioso dopo aver fatta e giurata la tregua, egli è che per relazione de'nostri commissarii e di prigionieri degni di fede che tornarono da quel paese, essi hanno trascelto tra i prigioni alcuni giovanetti, ed alzando la spada sul loro capo, gli hanno sforzati ad abiurare la fede cattolica, e ad abbracciare la legge di Maometto, ciò che molti ebbero la debolezza di fare; ma gli altri siccome coraggiosi atleti, fermi nella loro fede, e costantemente persistendo nella loro risoluzione, non poterono venire smossi nè dalle minacce, nè dai colpi dei nemici, e ricevettero la corona del martirio. Il loro sangue, noi non ne dubitiamo, grida al Signore pel popolo Cristiano: saranno essi nella corte cele-

ste i nostri avvocati avanti al Supremo giudice, e saranci più utili in questa patria di quello che sarebbero stati se gli avessimo conservati sulla terra. I Musulmani hanno inoltre scannati parecchi Cristiani rimasti malati in Damiata. Sebbene avessimo osservati i patti del trattato che facemmo con essi, e fossimo ancora pronti ad osservarli, noi non avevamo certezza alcuna di vedere liberati i prigionieri Cristiani, e restituite le cose nostre. Dopo che la tregua fu conchiusa, ed avvenne la nostra liberazione, avemmo la ferma speranza che il paese d'oltremare occupato dai Cristiani sarebbe rimasto in uno stato di pace fino allo spirare della tregua: nacque pertanto in noi il pensiero di tornare in Francia. Andavamo di già allestendo quanto era necessario al nostro passaggio, ma allorachè chiaro vedemmo per quello che si è da noi narrato, i nemici violare la tregua, e in onta al fatto giuramento pigliarsi beffe di noi e della cristianità, radunammo i baroni di Francia, i prelati, i cavalieri del Tempio, dello Spedale, dell'ordine Teutonico, non che i baroni del reame di Gerusalemme, e li consultammo intorno a ciò che aveasi a fare. Presso che tutti furono di parere che se noi ci fossimo ritirati in questo momento, ed avessimo abbandonata questa regione, che eravamo sul punto di perdere, sarebbe stato l'esporla intieramente ai Saracini, spezialmente nello stato di miseria, e di debolezza a cui era ridotta; e che potevamo riputare perduti senza speranza di liberazione i prigionieri Cristiani ch'erano rimasti in poter de'nemici. Se fossimo per lo contrario qui rimasti, rimaneaci speranza che il tempo avrebbe condotto qualche cosa favorevole, come la liberazione de'prigionieri, la conservazione de'castelli e fortezze del regno di Gerusalemme, ed altri vantaggi per la cristianità, principalmente da che si mise la discordia tra il sultano d'Aleppo e

quelli che stavano al governo del Cairo. Di già codesto soldano, dopo avere radunate le sue soldatesche, s' è impadronito di Damasco e di alcune castella appartenenti al principe del Cairo. Si dice volere esso venire in Egitto onde vendicare la morte del soldano ucciso dagli emiri, e rendersi padrone, se gli fia possibile, di tutto il paese. Per questi riguardi, e per compassione delle miserie e de' tormenti di Terra Santa, noi ch' eravamo venuti in aiuto di lei, compiagnendo la cattività e i dolori dei nostri prigionieri, sebbene ci dissuadessero dal rimanerci più a lungo oltremare, amammo meglio di differire il nostro passaggio, e rimanere ancora alcun tempo in Siria, piuttosto che abbandonare del tutto la causa di Cristo, e lasciare i nostri prigioni esposti a sì gravi rischi. Ma noi però risolvemmo di rimandare in Francia i cari nostri fratelli, i conti di Poitiers e d' Angiò per consolazione della nostra carissima signora e madre, e di tutto il regno. Siccome tutti coloro che portano il nome di cristiano esser deggiono pieni di zelo per l'impresa da noi fatta, e voi particolarmente che discendete dal sangue di coloro che il Signore scelse come un popolo privilegiato per conquistare Terra Santa, la quale avete a riguardare come vostro retaggio; noi tutti vi invitiamo a servire colui che vi servì sulla croce, spargendo il sangue per la salute vostra: poscia che questa rea nazione, oltre alle bestemmie che vomitava in presenza del popolo Cristiano contro al Creatore, battea colle verghe la croce, vi sputava sopra, e la mettea sotto ai piedi in odio della fede Cristiana. Coraggio adunque, o soldati di Cristo! armatevi e siate pronti a vendicare queste ingiurie e questi oltraggi. Prendete esempio dagli antenati vostri, che rifulsero tra le altre nazioni per la divozio-

ne, per la sincerità della fede, ed empirono l'universo dello strepito delle belle loro azioni. Noi vi precedemmo nel servire Iddio, raggiungeteci; quantunque arriviate più tardi, riceverete dal Signore la ricompensa che il padre di famiglia nel Vangelo diede indistintamente agli operai che vennero a lavorare nella sua vigna alla fine del giorno, come a quelli che vi erano venuti al principio. Coloro che verranno o manderanno aiuti nel tempo in cui saremo qui, otterranno oltre alle indulgenze promesse ai Crocesignati, il favore di Dio e degli uomini. Fate dunque i preparativi opportuni, e coloro ai quali la virtù dell'Altissimo ispirerà di venire o mandare soccorsi, stiano pronti pel mese d'aprile prossimo o per quello di maggio. Quelli poi che non potranno essere in arnese pel primo passaggio, lo siano almeno per quello che avverrà a San Giovanni. La natura dell'impresa domanda prestezza, ed ogni tardanza sarebbe funesta. Voi, o prelati ed altri fedeli di Cristo, aiutateci presso l'Altissimo colle vostre preghiere: comandate che se ne facciano in tutti i luoghi che vi sono soggetti, a fine che esse ottengano per noi dalla divina clemenza i beni di cui ci rendono indegni i nostri peccati.

Fatto ad Acri l'anno del Signore 1250, nel mese d'Agosto.

—

OTTAVA CROCIATA

LIBRO XV.

—

(1255-1270) Luigi IX nel tempo in cui soggiornò in Palestina non avea soltanto atteso ad affortificare le città cristiane, ma aveva lasciato nulla da banda, onde restituire tra'Franchi l'unione; lo che era a dirsi mezzo ancora più certo per respingere i Musulmani. Ma per isventura di quel popolo, ch'egli avrebbe amato di conservare a rischio di perdere la vita, i suoi consigli vennero tosto obbliati, e la discordia ben presto prese negli animi de' guerrieri cristiani il posto de' generosi sentimenti ch'erano stati risvegliati da' suoi discorsi e dall'esempio delle sue virtù.

Si vide nel corso di questa istoria, che parecchi popoli marittimi aveano ragguardevoli banchi e stabilimenti in Tolemaide, divenuta città capitale della Palestina. Tra codesti popoli i Genovesi ed i Veneziani occupavano il primo luogo. Ciascuna di queste due colonie abitava in un separato quartiere, avea leggi differenti, ed interessi che continuamente teneangli divisi; la sola cosa ch'essi possedeano in comune (1) era la chiesa di San Sabba, in cui i Veneziani e i Genovesi assisteano unitamente ai divini uffici.

Questo comune possedimento era stato soventi fiate un motivo di dissensione tra le due nazioni

(1) Leggonsi in Sanuti assai particolarità intorno a queste discordie, ed alla origine che esse ebbero; noi credemmo conveniente cosa l'accorciarle.

poco tempo dopo che San Luigi era partito, manifestossi di bel nuovo la discordia, infiammata dalla rivalità e gelosia che sussisteva tra due popoli, i quali da lunga pezza si contrastavano l'imperio del mare, ed i guadagni del commercio del Levante. In mezzo a sì fatta lotta, in cui l'oggetto istesso della quistione avrebbe dovuto richiamare i contendenti alla pace ed alla carità, i Genovesi ed i Veneziani vennero a contesa sovente nella città d'Acri, e più d'una fiata il santuario, che i due partiti aveano affortificato come se fosse stato una fortezza, risuonò dello strepito de'loro sacrileghi combattimenti. Non andò guari che la discordia valicato il mare se ne venne a spargere nuove turbolenze in Occidente. Genova indusse i Pisani a dichiararsi a proprio favore, e andò in traccia d'alleati ed ausiliarii fino tra Greci che erano allora impazienti di entrare di nuovo in Costantinopoli. Venezia per vendicare i torti ricevuti ricorse all'alleanza col re Manfredi ch'era stato scomunicato dal Capo della Chiesa. Levaronsi adunque soldatesche, si armarono navigli, avvennero battaglie sì in terra come in acqua, e questa guerra che non potè venire spenta dal sommo Pontefice, durò più di vent'anni, sendo ora favorevole ai Veneziani, ora ai Genovesi, ma sempre però funesta alle colonie cristiane dell'Oriente.

Questo spirito di discordia impadronissi ancora dei due ordini rivali di San Giovanni e del Tempio, ed il sangue di que' coraggiosi difensori di Terra Santa corse a torrenti per le città, la cui difesa era loro commessa. Gli Spedalieri adunque ed i Templari si inseguivano, si assalivano con furore tale, che nulla aveavi che valesse a placarli o a distoglierli da codeste zuffe, ed amendue gli ordini richiedevano aiuto da cavalieri rimasti in Ponente. Per tal modo le più nobili famiglie della

cristianità si trovavano involte in codesti sanguinosi litigi, nè più domandavasi in Europa se i Franchi avessero vinto i Saracini, ma bensì se la vittoria fosse stata dei cavalieri del Tempio, o vero di quelli dello Spedale.

Il valoroso Sergines, che Luigi IX in partendo avea lasciato ad Acri, ed i più sávii tra gli altri capitani di Terra Santa non avevano bastante autorità per restituire la pace, nè soldatesche in tal novero da poter resistere agli assalti dei Musulmani. La sola speranza di salvezza che pareva rimanere ai Cristiani di Palestina consisteva nella discordia che in non dissimile maniera turbava l' imperio Saracino. Difatto ad ogni istante scoppiavano nuove sommosse tra i Mammalucchi: ma per un singolare contrasto le divisioni che indebolivano il potere de'Franchi, altro non faceano spesso che accrescere quello dei nemici. Quando noi dal debole regno di Gerusalemme rivolgiamo gli occhi all'Egitto, vi scorgiamo lo strano spettacolo d'un governo fondato dalla ribellione, che andava fortificandosi in mezzo alle politiche tempeste. Le colonie cristiane dopo la presa di Gerusalemme fatta da Saladino, più non aveano centro comune, nè vincolo che le congiungesse; i re di Gerusalemme perdendo la capitale, perdettero del pari la possanza che serviva a tenere uniti gli animi. Dell'autorità regia non aveasi che il nome; della repubblica erasi solo presa la licenza. I Mammalucchi per lo contrario formavano più presto un esercito che non una nazione: in sulle prime parteggiavano per iscegliersi un capo, ma scelto che fosse ognuno vi obbediva ciecamente. Dal seno poi d' ogni loro rivoluzione usciva il dispotismo militare renduto forte da tutte le passioni che aveangli data origine, e che respirando solo guerra e conquiste dovea perciò crescere timore nei Cristiani.

Noi dicemmo nel precedente libro che Aibek, dopo aversi sposata la sultana Chegger-Edour, era asceso sul soglio di Saladino; il suo regno però fu turbato ben presto dalle dissensioni e dalle rivalità degli emiri. La morte di Phares-Eddin Okthai, uno dei capi più contrarii al nuovo sultano, mandò a vuoto i disegni de' faziosi, ma la gelosia d'una donna giunse a far quanto non avea saputo compiere la discordia, nè la licenza. Non potendo Chegger-Eddour perdonare ad Aibek, che avesse domandata la mano d'una figliuola del principe di Mossoul, fè assassinare col mezzo di alcuni schiavi nel bagno lo sposo infedele; quindi dopo aver soddisfatta la vendetta femminile chiamò in aiuto l'ambizione degli emiri, ed i delitti che suggerisce la politica (1). Comandò essa che l'emiro Saif-eddin venisse al suo cospetto per domandargli parere, ed offerirgli quindi la mano e l'impero. Saif-eddin introdotto nel palagio trovò la sultana seduta, che avea ancora a piedi l'insanguinato corpo del marito. A quella vista l'emiro sentissi compreso di raccapriccio; la calma che la sultana studiavasi di mostrare, la vista d'un trono macchiato di sangue, che essa proponeagli di seco lui dividere, accrebbero ancora il suo spavento. Chegger-Eddour fè chiamare altri due emiri; ma nemmeno essi potendo soffrire la presenza di lei, fuggironsi stupefatti per quanto avevano veduto ed udito. Tali cose erano avvenute nel cuor della notte. Allo spuntar del giorno, essendosi sparsa la nuova per la città del Cairo, divenne generale lo sdegno nel popolo e nell' esercito. La madre d' Aibek seppe crudelmente vendicare la morte del figlio, e Cheg-

(1) Abbiamo in questo luogo presa la versione del sig. de Guignes, come la più verisimile (V. l'Istoria degli Unni, V. vol. pag. 126 e 127).

ger-Eddour non andò guari che venne immolata da altri schiavi. L'ignudo corpo di lei gettato nella fossa del castello potè ben insegnare a quegli ambiziosi che contrastavansi l'impero, siccome le rivoluzioni hanno pur esse una tal quale giustizia.

In mezzo al tumulto un figliuolo d'Aibek in età di 15 anni è innalzato all'imperio, ma l'avvicinarsi d'una guerra dovea ben presto far nascere una nuova sedizione, e precipitar dal trono quel fanciullo. Intanto si preparavano grandi avvenimenti in Asia, e dal lato della Persia andavasi raccogliendo una tempesta, prossima a sfogarsi sulla Siria e sull'Egitto (1).

I Mogoli guidati da Oulagou aveano stretto d'assedio la città di Bagdad, la quale trovavasi divisa in parecchie sette, intente vie più a combattere tra di loro, che non a rispingere un formidabile nemico. Il califfo, al pari del suo popolo, erasi dato alla mollezza, ed il vano rispetto dei Musulmani che l'inorgogliva, faceagli lasciar da banda i veri mezzi di difesa. I Tartari pertanto presa ch'ebbero la città d'assalto, la diedero in preda a tutti i flagelli della guerra. Il trigesimo settimo ed ultimo successore d'Abbas via menato come un vile schiavo, perdette la vita in mezzo

(1) Lo storico di quest'epoca trova una grandissima difficoltà nel collegare il suo racconto, dovendo egli al tempo stesso parlare dell'Occidente e dell'Oriente; de'Cristiani, de'Mammalucchi e de'Tartari. Qui si ha un nuovo popolo che compare sulla scena, là un impero cade; tutti gli avvenimenti s'aggruppano, si confondono, e il cammino dell'istoria è ingombrato da altrettante rovine. Noi bramiamo che il lettore ponga mente alla cura che ci siam dati d'essere chiari e metodici nei quadri che abbiam formati coi materiali sparsi nelle croniche orientali, ed in quelle d'Occidente.

al tumulto, senza che l'istoria sappia dirci (1) s'egli sia morto di disperazione, ovvero sia caduto sotto al ferro dei nemici.

Una tale violenza commessa contro il capo della religione musulmana, ed il cammino dei Mogoli alla volta della Siria misero lo spavento tra i Mammalucchi. Fu allora appunto che essi volendo in luogo del figlio d'Aibek darsi un capo che potesse difenderli in sì grave periglio, trascelsero Kotouz, il più valoroso ed il più esperto degli emiri.

Mentre che in Egitto faceansi preparativi onde resistere ai Mogoli, parea che i Cristiani aspettassero la liberazion loro dalla guerra che veniva dichiarata a'Musulmani. Il Kan de'Tartari avea promesso al re d'Armenia ch'avrebbe portate le sue conquiste fino al Nilo, e le cronache orientali (1) raccontano che le soldatesche armene eransi congiunte colle mogoliche. Dopo che queste ebbero attraversato l'Eufrate, s'impossessarono di Aleppo, di Damasco, e delle principali città della Siria. I musulmani d'ogni parte fuggivano al venir de'Tartari, ed i discepoli di Cristo, sendo difesi da coteste bande vittoriose, più non vedevano in que'formidabili conquistatori se non de'liberatori.

(1) Parecchie cronache dicono che Oulagou fè chiudere il califfo in mezzo a'suoi tesori, e che il fè morir di fame; la quale poco verisimile circostanza non venne raccolta da de Guignes.

(2) La maggior parte degli storici parlò di questa guerra dei Mogoli, seguendo uno scritto pregiato che ha per titolo: *Fragmentum de statu Saracenorum*; non di manco contiene esso diversi errori, e vuol essere corretto in più luoghi colla scorta degli autori orientali. Trovansi ancora nell'armeno Aitoue ed in Sanuti alcuni preziosi indicii su questa guerra dei Tartari; anche questi autori deggiono però leggersi con circospezione e diffidenza.

Nelle chiese non solo ma perfino sullo stesso sepolcro di Cristo si fecero preghiere pel trionfo de' Mogoli, ed i cristiani di Palestina sopraffatti dal giubilo più non pensavano ad implorare i soccorsi d'Europa.

Nello stesso tempo presentava l'Europa un altro spettacolo. Le vittorie de' Mogoli empivano tutte le genti di spavento, nè più l'Occidente temea soltanto le armi loro a riguardo delle colonie cristiane orientali (1), ma bensì per la sicurezza propria. Difatto mentre le bande d'Oulagou devastavano la Soria, altri eserciti dell'istessa nazione desolavano le rive del Boristene e del Danubio. Il pontefice Alessandro si rivolse allora a' principi, a' prelati, a tutti i fedeli, esortandosi ad unirsi contro dei barbari. Ragunaronsi concilii in Francia, in Inghilterra, in Italia, in Germania, all'effetto di deliberare intorno ai pericoli della cristianità: il capo della chiesa comandò quindi che si facessero preghiere e processioni, che fosse castigata la bestemmia e moderato il lusso della mensa e delle vesti, sperando con tali mezzi di placare la collera celeste.

Quantunque ciò che erasi fatto s' avesse a riguardare come poco capace ad arrestare le bande

(1) Bela IV re d'Ungheria scrisse al papa, che ove non venisse aiutato, avrebbe stretta alleanza co' Tartari; del che venne dal pontefice agramente ripreso. Alessandro IV scrisse a tutti i principi cristiani, ai prelati, ed ai comuni ricercando il loro parere intorno ai modi coi quali resistere ai barbari sì in Levante, come in Ponente. La lettera che scrisse in quell'occasione, e in cui distesamente parla sulle maniere di arrolare i soldati e di rinvenire il denaro occorrente, puossi leggere in Rainaldi, anno 1262, n. 29 e 30. Questa lettera fu conservata da Matteo Paris che parla dei concilii tenuti a quell'uopo. Trovansi ancora alcuni fatti relativi all'invasione dei barbari in Guglielmo di Nangis, in Matteo di Westminster, e nella raccolta de' concilii.

mogoliche, nulla di meno quelle che metteano a ruba l' Ungheria e la Polonia vennero dissipate, ed il terrore si sparse ben presto tra i cristiani d' Oriente ch' eransi fin allora dati in braccio a lusinghiere speranze. Oulagou richiamato in Persia dalla guerra civile, che era colà scoppiata, lasciò in Siria il suo luogotenente Ketboga con incarico di proseguire le incominciate conquiste. I Cristiani stavano facendo ancora plauso alla vittoria dei Mogoli, quando una lite suscitata da alcuni Crocesignati tedeschi fè voltar ad un tratto faccia alle cose, e scoperse dei nemici in coloro che erano stati fino a quell' istante riguardati come ausiliarii. Alcuni villaggi musulmani che pagavano tributo ai Tartari essendo stati saccheggiati, Ketboga mandò a chiederne soddisfazione a' Cristiani che negarono di prestarvisi. Da quel punto il comandante de' Tartari, dichiarata la guerra ai Cristiani, guastò il territorio di Sidone, e minacciò d' invadere il distretto di Tolemaide. In vedere desolate le loro campagne, andarono in fumo le illusioni de' Cristiani i quali, siccome non aveano avuto moderazione nella speranza e nella gioia, non ne ebbero del pari nella costernazione. I timori quindi che loro davano i Tartari, fecero ad essi obbliare che ogni loro male veniva dall'Egitto, e poichè nissun aiuto più s' aspettava di Ponente, v'ebbero parecchi che posero fidanza nelle armi de'Mammalucchi.

Una gran parte della Palestina era già invasa da' Mogoli, quando il sultano del Cairo si fè loro incontro con un buon esercito. Restò egli per tre giornate nelle vicinanze di Tolemaide, ove rinnovellò la tregua co'Cristiani. Nè andò guari che essendosi data una battaglia nelle pianure di Tiberiade, Ketboga vi perdette la vita, ed i Tartari sconfitti e dispersi abbandonarono la Soria.

Da qualunque lato però si fosse dichiarata la vittoria, i Cristiani nulla aveano a sperare dal vincitore. I Musulmani non poteano perdonar loro d'aver cercato l'aiuto de' Mogoli vincitori, e tratto profitto dalla desolazione della Siria, per insultare i seguaci di Maometto. A Damasco vennero quindi demolite le chiese: in tutte le città saracine i Cristiani furono perseguitati, e codeste persecuzioni erano presagio d'una guerra, nella quale dovea il fanatismo esercitare l'intiero suo furore. D'ogni lato s'alzavano lagnanze e faceansi minacce contro ai Franchi della Palestina: il grido di *guerra ai Cristiani* risuonava in tutte le province soggette a' Mammalucchi. Erano costoro sì sdegnati contro de' Cristiani, che il sultano del Cairo, appena dopo aver menato trionfo de' Tartari, cadde vittima della costanza in voler osservare l'ultima tregua conchiusa co' Franchi. Bibars, l'uccisore dell'ultimo sultano della famiglia di Saladino, profittò di questo riscaldamento degli animi, per procurarsi un partito contro a Koutouz, affettando un grande odio contro i Cristiani, e rimproverando al sultano una criminosa tolleranza dei nemici dell'Islamismo.

Allora quando il fermento fu al colmo, Bibars radunati i suoi compagni, sorprese il sultano mentre era a caccia, e l'uccise; quindi corse all'esercito de' Mammalucchi radunato a Salehiè, e presentossi all'Atabek, o sia al luogotenente del principe, annunziandogli la morte di Kotouz. Essendogli poi stato richiesto chi avesse ammazzato il sultano, ed avendo egli risposto: *Io fui quello*, l'Atabek (1) ripigliò: *Ebbene regna tu in suo luogo;* le quali strane parole fanno conoscere

(1) Questo fatto singolare è narrato dallo storico Arabo Abulfeda, e ripetuto da de Guignes, tom. IV. p. 133.

con un tratto solo l'indole de' Mammalucchi, e quella del governo da essi fondato. L'esercito adunque proclamò Bibars per sultano d'Egitto, e le cerimonie apparecchiate al Cairo per accogliere il vincitore de' Tartari servirono all' incoronazione dell' uccisore di lui.

Questa rivoluzione fè sì che ai Saracini comandasse il più formidabil nemico dei Cristiani. Bibars che venne nominato *colonna della religione musulmana, e padre delle vittorie*, dovea meritarsi questi titoli compiendo la rovina dei Franchi. Era di fatto a mala pena asceso sul trono, che diede il segnale della guerra.

I cristiani di Palestina veggendosi fuori di stato di resistere ai Mammalucchi, mandarono deputati in Occidente a chiedervi solleciti soccorsi. Il sommo Pontefice parea commosso da' perigli di Terra Santa: esortò i fedeli a pigliar la croce, ma il modo delle esortazioni e i motivi che assegnava nelle sue encicliche, troppo chiaramente appalesavano il suo desiderio, che l'Europa s'armasse contro altri nemici, piuttosto che contro i Musulmani. *I Saracini sanno*, egli dicea, *che sarà impossibile a ciascun principe cristiano di far lungo soggiorno in Oriente* (1), *e che la Terra Santa non avrà mai se non soccorsi passeggieri e venuti da lontan paese.*

Alessandro IV era assai più sincero ed eloquente ne' manifesti da lui pubblicati contro la casa di Svevia: e la guerra ch' egli continuava nel reame di Napoli non potea in suo pensiero collegarsi coll' impresa d'una crociata. Clemente IV che gli suc-

(1) Queste lettere circolari d'Alessandro sono riportate da Rainaldi ai N. 68 e 69. I motivi allegati dal pontefice fanno stupire il savio Fleury, il quale osserva pur esso la contraddizione che noi vi abbiamo notata.

cedè fè alcune dimostrazioni di zelo per indurre i popoli ad impugnare le armi contro i Musulmani; ma la politica però de' suoi antecessori avea messo in Italia troppi semi di discordia e di turbolenze, perchè potesse rivolgere l'attenzione sua all' Oriente. Da un altro canto la Germania trovavasi senz' imperatore, quantunque v' avesse tre pretendenti dell' imperio: essa non potea perciò mandare i suoi guerrieri in Soria. L' Inghilterra era straziata da una guerra civile, in cui i baroni presa aveano una bianca croce per combatter col loro re, e vedeansi esortati alla pugna da' sacerdoti, che mostravano loro il cielo, siccome guiderdone dell' essere stati ribelli. Codesta strana crociata non permetteva che si pensasse a quella d' oltre mare. La Francia fu il solo regno, che totalmente non desse ascolto a'prieghi de' cristiani di Palestina. Alcuni cavalieri francesi pigliata ch'ebbero la croce, si scelsero per capo Odone conte di Nevers, e figliuolo del duca di Borgogna. In ciò consistettero gli aiuti che l'Europa potè mandar in Levante.

Nel tempo stesso in cui si riceveano triste notizie di Terra Santa, udivasi un avvenimento il quale avrebbe messo in duolo l' intiero Occidente, se questi avesse avuto per le imprese de' Crocesignati la premura de' secoli anteriori. Noi avemmo più fiate occasione di deplorare il rapido decadimento dell' impero latino di Costantinopoli. Baldovino da lunga pezza più non avea per sostenere la dignità imperiale e per pagare i pochi suoi soldati, se non le elemosine della cristianità, ed alcuni imprestiti fatti a Venezia, pei quali era stato astretto a dar per istatico il proprio figliuolo. Nelle strettezze in cui si trovavano i latini di Bisanzio vendeansi le reliquie; toglievasi il piombo dal tetto delle Chiese; il legname de' pubblici edificj

adoperavasi in servigio della cucina dell'imperatore. La regina delle città d'Oriente offeriva quindi soltanto la vista di torri demolite per metà, di ripari senza difensori, di palagi affumicati e deserti, di case arse, di intere contrade abbandonate.

Con tutto ciò avea Baldovino fermato una tregua con Michele Paleologo. Per vero dire la facilità con cui erasi conchiusa la tregua, avrebbe dovuto ispirare ai Latini alcuni sospetti, ma la deplorabile condizione de' Franchi non impediva loro di spregiare i nemici, e di pensare a nuove conquiste. Obbliata pertanto la perfidia de' Greci, i difensori di Bisanzio che ancora rimaneano, vennero da un' armata navale veneziana condotti ad una spedizione contro Dafnusia, città posta al principio del Mar Nero. I Greci di Nicea avvertiti da alcuni contadini delle sponde del Bosforo, non mancarono di trar partito dall'occasione che loro offeriva la fortuna. Questi villani mostrarono al capitano di Michele Paleologo che andava a guerreggiare in Epiro, un passo aperto nelle mura di Costantinopoli, vicino alla Porta Dorata, pel quale poteasi introdurre nella città un novero di truppe maggiore di quanto facea di mestieri per conquistarla. Baldovino non avea intorno a sè se non fanciulli, vecchi, donne e mercanti, tra quali v'erano i Genovesi novelli alleati dei Greci. Allorchè i soldati di Michele penetrarono in mezzo alla città, rimasero stupiti in vedendo di non aver nimico alcuno con cui combattere. Mentre andavano ordinandosi, e cautamente s'avanzavano, una banda di Comani ch'erano al soldo dell'imperatore Greco percorse la città portando in ogni luogo ferro e fuoco. I Latini fuggivano a torme verso al porto: gli abitanti Greci correano incontro al vincitore gridando: *Viva Michel Paleologo imperatore dei Romani.*

Svegliato Baldovino da codeste grida, e dal tumulto che andava appressandosi al proprio palagio, s' affrettò d' abbandonare una città che più non era sua. L' armata veneziana tornando dalla spedizione di Dafnusia fu ben avventurata d' arrivare a tempo, onde ricevere l' imperatore fuggiasco, e tutti quei Franchi che restavano ancora sul Bosforo. Per tale maniera venne tolta ai Latini quella città, a conquistar la quale aveano dovuto far miracoli di valore: i Greci vi entrarono senza combattere, e col solo aiuto del tradimento d' alcuni contadini, delle tenebre e del silenzio della notte. Baldovino II dopo aver regnato 37 anni in Bisanzio, si pose a correre per l' Europa, come avea fatto nella sua gioventù, ed a mendicar il soccorso de' Cristiani. Il papa Urbano IV l' accolse in maniera da lasciar tralucere ad un tempo la compassione ed il disprezzo. Il pontefice, in una lettera indiritta a Luigi IX deplorava la perdita di Costantinopoli, ed amaramente gemeva sull'oscurata gloria della Chiesa latina. Mostrò esso la brama che s' intraprendesse una crociata per conquistar Bisanzio, ma gli animi non erano disposti a tale impresa: sì il clero d'Inghilterra, come quello di Francia ricusò di dar sussidii per una spedizione da essi riputata inutile. Il papa fu astretto ad accontentarsi della sommessione e dei donativi di Michele Paleologo, il quale sbigottito ad onta della fatta conquista, prometteva, onde tener queta la Santa Sede, di riconoscere la romana chiesa e soccorrere i luoghi santi.

Intanto la condizione dei cristiani di Palestina andava di giorno in giorno peggiorando, e meritar ben poteasi la compassione dei popoli e dei principi d'Occidente. Il nuovo sultano del Cairo, dopo aver devastato il paese dei Franchi, era tor-

nato un'altra fiata sul loro territorio con un esercito più formidabile del primo. I Franchi spaventati da' suoi progressi mandarongli ambasciatori a chieder la pace, ma il sultano rispose loro col far bruciare la chiesa di Nazaret: saccheggiò quindi il paese posto tra Nain ed il Monte Tabor, e venne ad accamparsi a vista di Tolemaide.

Il fiore de'Cristiani guerrieri avea tentata una spedizione nel paese di Tiberiade; ma questa banda, in cui i Franchi riponeano l'ultima loro speranza, era stata sconfitta e dispersa dagli infedeli. Cinquanta cavalieri erano giunti in Palestina in compagnia del duca di Nevers; sì sottile rinforzo potea mai arrestar un nemico vittorioso?

Tutte le campagne erano devastate: gli abitanti della città stavano rimpiattati tra i ripari, e temevano ad ogni istante l'arrivo dei nemici. Bibars dopo aver minacciata Tolemaide, andò contro Cesarea: i Cristiani dopo una viva resistenza sgomberarono la città, per ritirarsi nel castello, che è circondato dall'acqua del mare; ma codesta fortezza che parea inaccessibile, non resistette che pochi giorni a' Musulmani (1). Non andò guari che Arsuf vide i Mammalucchi sotto le sue mura: gli abitanti si difesero con inudito valore: parecchie volte vennero incendiate sì le macchine guerresche de'Saracini, come i mucchi di legna che essi innalzavano a livello dei ripari. Dopo che si combattè al piede delle muraglie, gli assedianti e gli asse-

(1) Tutte queste spedizioni di Bibars sono assai minutamente narrate nelle croniche d'Ibn-Ferat e di Makrizi. A malgrado che da noi siasi abbreviato il loro racconto, temiamo l'accusa d'essere entrati in lungherie; noi però cedemmo alla brama di riempiere il vano che pei fatti di questo tempo trovasi nelle croniche di Occidente. Di grande aiuto c'è stata la *vita di Bibars*.

diati scavarono la terra sotto di esse, e s'andarono cercando nelle mine e ne' sotterranei: nulla v'ebbe insomma che valesse ad infievolire il coraggio dei Cristiani o l'ardore di Bibars. Il fanatismo religioso inanimivà i Mammalucchi, dacchè gli *imani* ed i dottori della legge erano corsi all'assedio d'Arsuf per essere spettatori del trionfo dell'Islamismo: alla fine il sultano piantò lo stendardo del profeta sulle torri della città, ed i Musulmani furono invitati a venire ad orare nelle chiese state subitamente tramutate in meschite. I Mammalucchi ammazzarono una buona parte degli abitanti. Il resto venne dannato alla servitù. Bibars dopo aver diviso i cattivi tra i capitani dell'esercito, comandò che Arsuf venisse distrutta. I prigionieri Cristiani vidersi astretti a demolire le proprie magioni, ed il territorio conquistato venne diviso tra i principali emiri, in forza d'un decreto del sultano, che i cronichisti ci conservarono siccome un monumento istorico. Codesta liberalità a favore dei vincitori de' Cristiani parea ai Saracini degna di tutti gli encomii: uno degli storici di Bibars esclamava con entusiasmo: *Essere stata una sì bella azione scritta nel libro di Dio, prima che lo fosse nella vita del sultano.*

Il largo incoraggiare gli emiri, che facea Bibars, dava ben a divedere che egli avea d'uopo del loro valore per compiere altri disegni. Il sultano pertanto tornò in Egitto per farvi nuovi apparecchi e rinnovellarvi l'esercito. Mentre stava al Cairo, vennero a lui ambasciatori di parecchi re de'Franchi, d'Alfonso re d'Aragona, del re d'Armenia, e di alcuni principi della Palestina. Tutti questi messi domandavano la pace per li Cristiani; ma le loro vive istanze rinfrancavano il sultano nel pensiero di continuare la guerra; dacchè vedendo da'Cristiani usarsi le preghiere, dovea credere che

null'altro avessero eglino da opporgli. Con queste parole rispose il sultano ai legati del principe di Jaffa: *È venuta la stagione, in cui più non soffriremo ingiurie: se ci sarà tolta una capanna, noi vi torremo un castello: quando voi prenderete un contadino, noi metteremo tra i ceppi mille dei vostri guerrieri.*

Non tardò Bibars a mandare ad effetto le sue minacce: tornò egli in Palestina, e fè un pellegrinaggio a Gerusalemme, onde invocarvi il patrocinio di Maometto. L'esercito suo ricevette ben presto il segnale della guerra, e si pose tostamente a devastare il paese di Tripoli. Se deesi prestar fede ad alcune croniche orientali, Bibars allora disegnava d'assaltar Tolemaide, non avendo sdegnato per venire a capo di sì rilevante impresa di servirsi degli aiuti di traditori. Il principe di Tiro, per quanto dice Ibn-Ferat, dovea congiunto a' Genovesi investire con un'armata numerosa Tolemaide per mare, mentre i Mammalucchi l'avrebbero assaltata dal lato di terra. Difatto Bibars presentossi innanzi Tolemaide: ma i nuovi suoi ausiliari pentitisi senza fallo della fattagli promessa, non comparvero a secondare i suoi tentativi. Il sultano ritirossi pieno di furore, minacciando di vendicarsi sopra tutti i Cristiani che la guerra avesse posto nelle sue mani.

Andò egli da prima a sfogar l'ira sua contro di Sefed, una fortezza della bassa Galilea che sta quindici leghe lungi da Tolemaide, e che fu costretta a difendersi contro le forze, che il sultano avea apparecchiato per un'impresa assai più grande. Dopo che cominciò l'assedio, Bibars nulla lasciò da banda per indurre la guarnigione ad arrendersi: vedeasi egli continuamente alla testa de' suoi soldati, ed in uno scontro, l'intiero esercito mandò un fortissimo grido, quasi per avvertirlo del pericolo che

gli sovrastava. Onde infiammare l'ardore de' Mammalucchi facea egli distribuire vesti d'onore, e borse di denaro sul campo di battaglia. Il gran cadì di Damasco era venuto all'assedio di Sefed per animare i combattenti colla sua presenza: le promesse ch'egli in nome del profeta indirizzava a tutti i soldati musulmani doveano ancora accrescere il loro bellicoso entusiasmo.

Nulla di meno i Cristiani si difesero valorosamente. Tale resistenza fè in sulle prime stupire i nemici, e quindi li scoraggiò: indarno cercava il sultano di rianimare le soldatesche: indarno comandò che si provvedessero delle mazze onde battere i fuggiaschi, e fe' caricar di catene parecchi emiri i quali abbandonato aveano il loro posto. Non il timor delle punizioni o la speranza delle ricompense valsero a nuovamente eccitare il coraggio nell'animo dei Musulmani. Bibars sarebbe anzi stato obbligato a levar l'assedio, se non fosse venuta la discordia in aiuto de' Saraceni. Erasi egli ancora adoperato in farla nascere nel campo cristiano, giovandosi de' frequenti messaggi che vi spediva. Perfide promesse e minacce artifiziose seminate ch'ebbero il sospetto e la diffidenza, fecero alfine scoppiare la dissensione. Alcuni voleano che la città s'arrendesse: altri che i Cristiani si difendessero sino alla morte. Da quel punto i Musulmani rinvennero negli assediati un'assai meno ostinata resistenza, ed usarono maggiore ardore nell'assalto. Mentre così i Cristiani andavan accusandosi e rimproverandosi tra loro di tradimento, le macchine guerresche scuotevano le muraglie, ed i Mammalucchi dopo parecchi assalti erano prossimi ad aprirsi un varco nella città. Finalmente un venerdì (noi citiamo una cronaca araba) il cadì di Damasco orava pei combattenti, quando s'intesero i Franchi, sporgendosi fino a metà del corpo

dall'alto delle loro torri gridare: *Musulmani, risparmiateci: risparmiateci!* Gli assediati deposte aveano le armi, nè più combatteano: le porte quindi si apersero, e lo stendardo dei Saracini sventolò su' ripari di Sefed.

La capitolazione ch'erasi conchiusa concedeva ai Cristiani di ritirarsi in quel luogo che loro più fosse piaciuto, a condizione che non avrebbero portato seco loro altro che le vesti. Bibars veggendoli passare d'innanzi a lui, cerca un pretesto per tenerli in suo potere. Per suo comando vengono soffermati parecchi, che s'accagionano di portarsi seco tesori ed armi: vien quindi fatto cenno che tutti quanti s'arrestino. Si dà loro rimprovero d'aver violato l'accordo, e loro si minaccia la morte, ove non abbraccino l'islamismo. Vengono quindi oppressi di catene, ed alla rinfusa si ristringono su d'una collina, ove altro non attendono se non la morte (1). Un commendatore del Tempio e due frati minori esortano quegli sventurati a morire da cristiani eroi. Tutti codesti guerrieri da prima divisi dalla discordia, ed ora riuniti dalla disgrazia, non hanno più che un solo sentimento, un unico pensiero: abbracciansi piangendo: si fanno coraggio a morire. Impiegano essi la notte in confessare a Dio le loro colpe, ed a deplorare i loro errori e le loro discordie. Due soli di questi prigioni furono all'indomani posti in libertà: l'uno era un frate ospitaliero che Bibars spediva a Tolemaide per annunziarvi la caduta di Sefed; l'altro un templario, che abbandonata la fede di Cristo, erasi posto a'servigi del sultano: gli altri

(1) I cronichisti arabi s'esprimono su di questo avvenimento in un modo assai oscuro ed equivoco: fanno appena parola della strage de' prigionieri, e stendonsi assai poco sulla capitolazione. Accusano essi i Franchi d'aver voluto menar seco alcuni prigioni Musulmani, lo che è ben inverisimile.

tutti in novero di sei cento caddero sotto alla spada dei Mammalucchi. Questa barbarie commessa in nome della religione musulmana sembra tanto più ributtante, dacchè i Franchi non ne aveano dato esempio, nè mai s'erano essi veduti in mezzo ai furori della guerra pretendere col ferro in pugno la conversione degli infedeli. Non saprebbesi descrivere la costernazione de'cristiani di Palestina, allora quando riseppero il compassionevole fine dei difensori di Sefed. Il loro superstizioso dolore inventò alcuni meravigliosi racconti, che le cronache occidentali non sdegnarono pur esse d'accogliere. Narravasi adunque che una luce celeste splendea tutte le notti sopra i cadaveri degli insepolti cristiani guerrieri (1). Aggiungeasi che il sultano incomodato da tal prodigio che ogni dì rinovellavasi sotto a' propri occhi, comandò che i martiri della fede cristiana fossero seppelliti, e che intorno al luogo ove erano stati deposti s' innalzassero alte muraglie, a fine che non s'avesse alcun testimonio dei miracoli operati per intercessione delle vittime state immolate dalla sua vendetta.

Dopo la presa di Sefed, Bibars tornossene in Egitto: i Franchi credettero d'avere alcuni giorni di riposo e di sicurezza, ma l' infaticabile sultano giammai non dava a'suoi nemici il tempo di rallegrarsi per la sua lontananza. Non rimase in Egitto se non il tempo necessario per radunarvi nuove soldatesche: quindi non andò guari che ricomparve a desolare le terre cristiane. In questa campagna volse egli la sua collera contro l' Armenia, il re del qual paese veniva da lui accusato di proibire

(1) Sanuti è quasi il solo tra'cristiani scrittori che diaci alcuna particolarità intorno alla presa di Sefed, alla sorte incontrata dalla guernigione, ed alle voci miracolose che si sparsero tra' i Franchi.

a'mercanti egiziani l'ingresso nel suo regno, e di vietar a'propri sudditi di trarre derrate dall'Egitto. Codesti piati vennero decisi ben presto sul campo di battaglia: uno dei figliuoli del re d'Armenia perdette la libertà, l'altro la vita, e l'esercito di Bibars tornò carico di bottino, e seguito da un'innumerabile moltitudine di prigionieri.

Dopo ciascuna delle vittorie che andava riportando, Bibars solea presentarsi avanti Tolemaide, la capitale degli stati cristiani. Tornando quindi dalla spedizione d'Armenia non mancò egli di mostrarne le spoglie a quella città, ed adoperò contro i ripari di lei le sue macchine guerresche: non era però ancora giunto l'istante in cui si dovea intraprendere sì grande conquista. Dopo aver adunque incusso negli abitanti di Tolemaide altissimo timore, ad un tratto se ne allontanò per andare a sorprendere Iaffa. Questa città, per affortificare la quale aveva Luigi speso rilevanti somme di danaro (1) dopo aver resistito per alcun tempo, cadde in mano di Bibars che ne fece demolire le mura. In questa spedizione il sultano del Cairo impadronissi ancora del castello di Crac e di parecchie altre fortezze: quindi avanzossi verso Tripoli. Avendo Boemondo fatto richiedere che venisse egli a fare:

(1) *Non convien parlare*, dice Ioinville, *del denaro che il re impiegò nell'affortificare Iaffa, dacchè la somma ne fu ben forte, avendo chiuso il borgo dall'un mare all'altro, fabbricate ventiquattro torri, e fatti curare i fossati, sì dentro, come fuori. V'erano tre porte: il legato ne fè una, ed un'ala di muro. Per mostrarvi le spese che v'ebbe il re, vi fo sapere che io domandai al legato che mai gli fossero costati quella porta e quel muro, e stimai che v'avesse impiegato cinquecento lire nella porta, e tre cento nel muro: egli però mi disse che Iddio sì l'aiutasse come la porta e il muro costato aveano ben trenta mille lire.*

Vengo, rispose, *a mietere le vostre terre : nella ventura campagna assedierò la vostra capitale.* Nulla di meno in mezzo a codeste ostilità conchiuse una tregua con Tripoli, prevedendo che un trattato di pace servirebbe a coprire il disegno d'un'altra guerra, e che ben presto avrebbe trovato motivo di rompere la tregua con vantaggio.

L'autore della vita di Bibars, il quale venne mandato a Boemondo conte di Tripoli e principe d'Antiochia, narra che il sultano si mescolò tra i messi come un araldo, avendo egli disegno d'esaminare in tale occasione le fortificazioni ed i mezzi di difendersi che avea Tripoli. Nella scrittura dell'accordo i legati musulmani davano a Boemondo soltanto il titolo di conte, là dove egli volea quello di principe. La discussione si riscaldò : i messi di Bibars volsero gli occhi verso al padrone che loro fè cenno di cedere. Tornato il sultano al suo esercito, rideva dell'occorso cogli emiri, e diceva loro: *Ecco il momento in cui Iddio maledirà il principe ed il conte.*

Con tali parole Bibars alludea al disegno da lui concepito di conquistare e mettere a rovina il principato d'Antiochia. L'esercito egiziano ricevette ordine d'incamminarsi verso all'Oriente, e dopo pochi dì venne esso a metter campo sotto Antiochia, che era mal difesa dal suo patriarca, e che una gran parte degli abitanti aveva abbandonata. Poco parlano gli storici di quest'assedio in cui i Cristiani opposero debole contrasto, e più si mostrarono in atto di supplicanti, che non di guerrieri. Le loro lagrime però ed i loro pianti non valsero a muovere l'animo d'un conquistatore, il quale facea consistere la sua politica nella distruzione delle città cristiane.

Siccome i Musulmani entrarono in Antiochia senza capitolazione, abbandonaronsi a tutti gli ec-

cessi, compagni della vittoria e della militare licenza. In una lettera che Bibars mandò al conte di Tripoli, si compiace quel barbaro vincitore di descrivere la desolazione della città conquistata, e tutti i mali che il suo furore avea fatto soffrire ai Cristiani. *La morte, egli esclama, venne agli assediati da ogni lato, e per ogni strada: noi uccidemmo coloro ch' erano stati destinati a custodire la città e a difenderne i ripari. Se tu avessi veduto i tuoi cavalieri calpestati dai cavalli, le tue province abbandonate al saccheggio, le tue ricchezze pesate sulla stadera, le donne de'tuoi sudditi vendute all'incanto: se tu avessi veduto i pulpiti e le croci abbattute, i fogli de'vangeli dispersi e gettati al vento, i sepolcri de'patriarchi profanati; se tu avessi veduto i tuoi nemici, i Musulmani, camminar sul tabernacolo, immolar nel santuario, il monaco, il prete, il diacono; se finalmente avessi veduto i tuoi palagi dati in preda alle fiamme, i morti divorati dal fuoco di questo mondo, le chiese di S. Paolo e di S. Pietro distrutte da capo a fondo, per certo avresti gridato: oh volesse il cielo che io fossi polvere!* (1)

Bibars distribuì il bottino tra'suoi soldati; i Mammalucchi si divisero le donne, le donzelle e i fanciulli, di modo che allora, dice una cronaca araba, *non fuvvi schiavo d'uno schiavo, che non avesse uno schiavo.* Un piccolo garzone vendeasi dodici *diremhs*; una piccola fanciulla cinque. In

(1) Questa lettera che fu scritta dal segretario di Bibars, autore della vita che noi possediamo di questo sultano, non parla unicamente della presa, e della distruzione d'Antiochia, ma ancora de'guasti fatti da'Mammalucchi nel territorio di Tripoli. Questa lettera è assai ampia, ma vi si rinvengono frasi declamatorie, e figure orientali piuttosto che fatti.

un sol giorno Antiochia perdette tutti i suoi abitanti: un incendio stato acceso per comando di Bibars compiè l'opera de'barbari: la maggior parte degli storici s'accorda in dire che diciassette mila Cristiani furono uccisi, e cento mila fatti schiavi.

Allorquando richiamansi alla memoria il primo assedio fatto da'Crocesignati di questa città, le fatiche e le imprese di Goffredo, Boemondo e Tancredi che fondarono il principato d'Antiochia, nasce un sentimento di compassione in vedere, ove per l'ordinario vada a terminare tutto quanto produsse la gloria dei conquistatori. Ma allora che da un altro lato mirasi una numerosa popolazione, rinchiusa tra muraglie, opporre nissuna resistenza al nemico, e lasciarsi scannare senza difendersi, è forza di domandare qual mai si fosse la posterità di tanti valorosi guerrieri che avevano difesa Antiochia per lo spazio di due secoli contro tutte le potenze musulmane?

V'ebbe tra i Cristiani chi accusò il patriarca Guglielmo d'aver, se non altro, con una pusillanime debolezza favoreggiato l'invasione e la conquista dei Musulmani. Senza che noi ci facciamo giudici di tal rimprovero, ci accontenteremo di dire che il timido prelato non godè per lungo tempo del frutto del vigliacco suo operare. Di fatto i Mammalucchi, dopo avergli permesso di ritirarsi a Cosseir con tutti i suoi tesori, lo strapparono violentemente di là, e il pastore infedele spogliato delle sue ricchezze e carico d'ignominia sofferse una morte assai più crudele di quella che avrebbe dovuto aspettarsi in mezzo alla sua greggia, e su i ripari d'una città cristiana.

Dopo che Antiochia fu presa, ai Cristiani altro più non rimanevano se non le città di Tripoli e di Tolemaide per arrestare i progressi de'nemici. Era Bibars ben impaziente d'assalire questi ultimi

ripari de'Franchi : ma non ardiva d'abbandonarsi interamente alla propria fortuna, e dar l'ultimo colpo alla potenza che non ha guari facea tremare tutte le nazioni musulmane. Il Sultano del Cairo non iscordando che i pericoli dei Cristiani orientali avevano soventi armato l'intiero Ponente, era da questo solo pensiero mantenuto nell' inazione e nel timore. Per tal modo i deboli avanzi delle cristiane colonie del Levante venivano ancora difese dalla riputazione guerriera dell'Europa e dalla memoria delle prime Crociate.

La fama avea recato al di là dei mari l'annunzio di tanti disastri. L'arcivescovo di Tiro, i Gran maestri del Tempio e dello Spedale erano venuti in Occidente per farvi udire i gemiti delle città cristiane della Siria : al loro arrivo però l' Europa pareva poco inclinata ad ascoltare i loro lamenti. Indarno venne predicata la croce in Lamagna, in Polonia, e nelle più rimote boreali contrade: gli abitanti del Settentrione dell'Europa si mostrarono indifferenti a ciò che succedeva in paesi sì da essi discosti. Il re di Boemia, il marchese di Brandebargo, ed alcuni signori che aveano pigliata la croce, non si diedero briga di mandar ad effetto il fatto giuramento. Non aveavi pertanto esercito che si ponesse in cammino, e tutto il frutto della predicazione ristringeasi a vani preparativi.

Nel reame di Francia erano state compiante le sventure di Terra Santa. In un serventese che fu allora composto, un trovatore parea che rimproverasse alla Provvidenza le sconfitte dei Cristiani di Palestina, e nel suo poetico delirio abbandonavasi ad un' empia disperazione. *La tristezza e il dolore*, egli esclamava, *si sono per tal modo impossessati dell'animo mio che poco manca ch'io non mi muoia subitamente; poichè la croce è abbattuta, quella croce che noi prendemmo in onore*

di Lui che morì in croce.. La croce, la fede più non ci proteggono, più non guidanci contro i crudeli Turchi, che Iddio maledica; ma per quanto però può l' uomo giudicare sembra che Iddio li voglia mantenere per nostra rovina....

Non pensiate già che il nemico si voglia fermare dopo le sue vittorie; per lo contrario egli ha giurato, ed annunciato pubblicamente che non rimarrà più in Sorìa un uomo solo il quale creda in G. C, e che ancora il tempio di Santa Maria sarà convertito in una moschea. Dacchè il figlio di Maria, che dovrebbe essere afflitto per questo affronto, lo vuole; dacchè ciò gli piace, egli è forza che piaccia anche a noi.

Colui è ben folle che cerca di venire a quistione co' Saracini, allorchè Cristo nulla loro contende, allorchè hanno riportata vittoria, e la riportano ancora (ciò che mi desola) *su i Franchi, su i Tartari, sugli Armeni, e su i Persiani. Ogni giorno noi siamo vinti; chè quel Dio che avea costume di vegliare, ora sen dorme, mentre Maometto impiega tutta la sua possanza, e fa operare il feroce Bibars* (1).

Codeste singolari ed empie esclamazioni non esprimeano senza dubbio i veri sentimenti dei fedeli: in un tempo però in cui così parlavano i poeti, è forza pensare che gli animi ben poco fossero disposti per la Crociata. Il trovatore da noi rammemorato non consiglia di far guerra coi Saracini: declama anzi con amarezza contro il pontefice che vendeva *Iddio e le indulgenze* per armare i Fran-

(1) Questo serventese attribuito ad un cavaliere del Tempio fu tradotto dall'abate Millot che pare averne alterato il senso. Trovasi impresso nel tomo 4. p. 131 della *Scelta di poesie dei trovatori* data fuori dal sig. Raynouard segretario perpetuo dell'accademia francese.

cesi contro alla casa di Svevia. Di fatto la corte di Roma a que'tempi attendeva alle dissensioni nate per la successione ai regni di Napoli e di Sicilia, nè la Francia si ristette dal prendervi parte.

Ben soventi fiate vennero le scomuniche ed i fulmini ecclesiastici scagliati contro Federigo e la sua famiglia: i pontefici però vollero collegare la forza dell'armi coll'autorità che loro dava la Chiesa, ed aggiungere i dritti della conquista agli altri tutti, che credeano d'avere su di un reame tanto vicino a Roma. Siccome essi non aveano la sperienza dell' armi, ed i loro luogotenenti mancavano pur essi di coraggio e di capacità, i pontificii eserciti vennero sbaragliati. In tale maniera la corte romana vinta sul campo di battaglia fu costretta a riconoscere la supremazia della vittoria, e perdette ancora in questa profana lotta alcun che della possanza spirituale, che la rendeva sì formidabile.

Della famiglia di Svevia più non restavano, che Manfredi figliuolo naturale di Federigo, e Corradino nipote di lui ancora fanciullo. Manfredi che possedeva l' accortezza e il valore paterno, avea ristorata la potenza germanica in Italia, e disfidava le armi e la possanza dei pontefici. Allora la corte di Roma, più non potendo conservare per se il regno di Sicilia, lo promise a chi imprendesse di conquistarlo. La corona di Manfredi fu da prima offerta a Riccardo di Cornovaglia, ed indi al principe Edmondo figliuolo del re d'Inghilterra, a cui il parlamento inglese ricusò i sussidii necessari per mandare ad effetto sì grande impresa: venne di poi esibita a Luigi IX per suo fratello Carlo d' Angiò, ma gli scrupoli del santo monarca sospesero per un momento i disegni del pontefice Urbano. Clemente IV però fece nuovi tentativi: Luigi IX lasciossi alfine indurre dai preghi di Carlo, e dalla speranza che la conquista delle Sicilie non sa-

rebbegli stata inutile un altro dì per la difesa di Terra Santa.

Carlo dopo essere stato coronato dal pontefice in S. Giovanni di Laterano, entrò nel regno di Napoli accompagnato da considerevoli forze e preceduto dai fulmini della romana corte. I soldati di Carlo portavano una croce, e combatteano in nome della Chiesa: alcuni sacerdoti incoraggiavano i guerrieri, e loro prometteano il celeste patrocinio. Manfredi soccombette in codesta guerra, che santa appellavasi, e perdette la corona e la vita nella giornata di Cosenza.

Nulla di meno il pontefice libero omai dalle cure di questa Crociata rivolse l'animo a quella d'oltre mare, e quindi i suoi legati faceano premura ad alcuni di prendere la croce, ad altri di compiere i fatti giuramenti. Non tralasciò Clemente di invitar Michele Paleologo a mostrare finalmente la sincerità delle sue promesse. Carlo ch'erasi dichiarato vassallo del pontefice, e che andavagli debitore del regno, ricevette parecchi messaggi nei quali gli venivano dipinti i pericoli di Terra Santa, e gli si rammemorava quant' egli dovesse a Cristo oltraggiato dalle vittorie dei Musulmani. Il nuovo re di Sicilia accontentossi di spedire un'ambasceria al sultano del Cairo (1), raccomandandogli li sventurati abitanti della Palestina. Il Sultano rispose a Carlo ch' egli non rifiutava il suo intervento; ma che i Cristiani andavano distruggendosi da loro medesimi: che nissuno tra essi possedea autorità bastante per far rispettare gli accordi conchiusi, *e che il più piccolo d' essi sfacea continuamente quanto fatto aveva il più grande.*

(1) Questa particolarità, come pure la maggior parte delle precedenti che riguardano i Musulmani, sono tratte dalla preziosa cronaca d'Ibn-Ferat.

Bibars mandò pur esso ambasciatori a Carlo, non tanto per intavolarvi de' negoziati, quanto per conoscere gli animi ed i preparativi della cristianità.

Il giovane Corradino che apparecchiavasi a contrastare a Carlo d'Angiò la corona di Sicilia, onde procurarsi aiuti in ogni parte, mandò come re di Gerusalemme alcuni deputati al Sultano d'Egitto, scongiurandolo a proteggere le sue ragioni contro il rivale. Bibars mentre cercò nella sua risposta di consolare Corradino, vide senza dubbio con giubilo mettersi la discordia tra i principi d'Occidente.

Nello stato in cui trovavasi l'Europa, un solo monarca seriamente occupavasi della sorte delle colonie cristiane dell'Asia. La ricordanza d'una terra in cui avea dimorato (1), e la speme di vendicare nell'Egitto l'onore delle armi francesi, indirizzavano tutti i pensieri di Luigi verso una nuova Crociata. Nulla di meno egli celava ancora il proprio disegno, il quale, come dice uno de'suoi storici, andava in certa maniera formandosi tra lui e Dio (2). Luigi consultò il pontefice il quale indugiò a rispondergli, ponendo mente ai danni che l'assenza sua avrebbe recato alla Francia, ed ancora a tutta l'Europa. La prima lettera di Clemente (3) avea per iscopo di distogliere il monarca francese da una sì pericolosa impresa: ma essendo il pontefice stato consultato di nuovo, più non ebbe gli stessi scrupoli, e credette dovere incoraggiare Lodovico a

(1) *Era d'avviso,* dice Guglielmo di Nangis, *che nel primo pellegrinaggio fosse venuta grandissima onta ed obbrobrio l regno di Francia.* Il P. Maimbourg così esprimesi intorno alla risoluzione del re. *San Luigi sebben fosse sì grande santo, non potea impedire che in lui rimanesse grave scontentezza, per avere avuto sì cattiva fortuna in Egitto.*

(2) *Storia di San Luigi* di Filleau de la Chaise.

(3) V. le lettere di Clemente in Duchesne, ep. 263.

mandar ad effetto il suo pensiero, persuaso, dic' egli, che veniva da Dio.

L' oggetto della crociata era però tutta via misterioso: senza dubbio Luigi temea che, se avesse in anticipazione fatto conoscere il suo disegno, la riflessione fosse per nuocere all' entusiasmo, di cui avea d' uopo per riuscire nell' impresa, e si formasse una potente opposizione. Egli pensava che coll' annunciare ad un tratto le sue intenzioni nel punto stesso in cui mandavansi ad effetto, avrebbe maggiormente storditi gli animi ed indotto ognuno con più facilità a seguire il suo esempio. Un'assemblea di baroni di signori e di prelati del regno venne convocata a Parigi verso alla metà della quaresima; nè erasi scordato il re di chiamarvi il fedele Joinville. Il siniscalco, come egli ci dice nelle sue memorie, presentiva che Luigi stava per segnarsi della croce: questo presentimento era nato in lui per aver visto in sogno il re di Francia vestito *d' una pianeta vermiglia di sargia di Reims, lo che significava la croce*. Il suo elemosiniere nello spiegargli il sogno aggiunse che essendo la pianeta di *sargia di Reims*, ciò significava che quella crociata sarebbe *piccola impresa*.

Nel giorno 23 di marzo, il gran parlamento del regno essendosi ragunato in una sala del Louvre, il re v' entrò tenendo in mano la corona di spine di G. C.; a quell' aspetto potè tutta l' adunanza far giudizio quali fossero l' intenzioni del monarca. Luigi in una parlata piena d' unzione, espose le sventure di Terra Santa, e dichiarò d'essersi risoluto d'andare a soccorrerla: quindi esortò tutti coloro che l' ascoltavano a pigliare la croce. Allorchè cessò di parlare, un profondo e cupo silenzio espresse nello stesso istante la meraviglia e il dolore de' prelati e de' baroni, non che il loro rispetto ai voleri del santo monarca.

Il cardinale di Santa Cecilia legato del pontefice parlò dopo Luigi: con una patetica esortazione invitò i guerrieri francesi ad impugnare le armi contro gli infedeli. Il re ricevette la croce dalle mani del cardinale, e lo stesso fecero tre de' suoi figli. Tra questi giovani principi notavasi Giovanni di Nevers nato a Damiata in mezzo alle calamità della precedente crociata. Nella stessa assemblea', il pontificio legato ricevette il giuramento di Giovanni conte di Brettagna, d'Alfonso di Brienna conte d'Eu, di Margherita già contessa di Fiandra, e d'un gran novero di prelati, signori e cavalieri.

La risoluzione di S. Luigi, di cui aveasi di già un triste presentimento, mise la desolazione nell'intiero reame, poichè non poteasi senza viva afflizione vedere la partenza d'un principe, la cui sola presenza mantenea da per tutto la pace, l'ordine e la giustizia. Doveasi ancora temere che il re, a cagione della affievolita sua salute, non potesse sopportare i pericoli e le fatiche d'una crociata. Egli partiva in compagnia de' figliuoli, la qual circostanza ancor più crescea il dolor comune. Ognuno rammentandosi i disastri della prima spedizione in Egitto, la cattività dell'intiera famiglia reale, temea sventure ancora più grandi nell'avvenire, di modo che Ioinville non si fa scrupolo di dire che *coloro i quali consigliarono al re il viaggio d'oltremare, aveano peccato mortalmente.*

Nulla di meno non udivansi nè lagnanze nè mormorazioni contro Luigi: pareva che lo spirito di rassegnazione, una delle virtù del monarca, fosse passato nell'animo di tutti i suoi sudditi. Questi, per servirci delle parole della bolla pontificia, vedeano soltanto nello zelo del re un nobile e doloroso sagrificio in onore della causa de' Cristiani, per cui Iddio stesso non avea risparmiato l'unico suo figliuolo.

Quanto più grande era l'amore pel re, tanto maggiore mostravasi la tristezza: ciò non di meno cresceva in proporzione la premura di dividere con lui i pericoli (1). Luigi però soltanto pensava a liberare il sepolcro di Cristo e le colonie cristiane: la nobiltà bellicosa unicamente occupavasi di seguire il suo re in una spedizione che di già era riguardata siccome infelice.

La storia nomina tra coloro che presero la croce dopo l'adunanza del Louvre Tibaldo re di Navarra, Arrigo conte di Sciampagna suo fratello, il conte d'Artois figlio di Roberto ucciso alla battaglia di Mansura, i conti di Fiandra, di S. Pol, della Marche, di Soissons, i signori di Montmorency, di Nemours, di Pienne ecc. Il sire di Ioinville fu caldamente pregato a prendere la croce, ma resistette a tutte le istanze che gli vennero fatte, ponendo innanzi i rilevanti danni che i suoi vassalli aveano sofferto nella prima spedizione. Il buon siniscalco ricordavasi ancora le predizioni del suo elemosiniere; avrebbe egli volentieri accompagnato il suo re a cui portava affetto sincero, ma troppo vivamente si rammentava i timori che provò in Egitto, nè cosa alcuna aveavi che potesse farlo tornare nel paese de' Saracini.

La risoluzione del re di Francia produsse una viva sensazione in Europa, e ravvivò l'avanzo di quel vecchio entusiasmo per le crociate, che ancor restava nell'animo degli uomini. Dacchè egli era capo dell'impresa, la maggior parte de'guerrieri

(1) Ioinville assistendo alla messa nella cappella del re, udì parlare insieme due cavalieri del suo consiglio, l'uno dei quali dicea che il giorno in cui il re avesse pigliata la croce, sarebbe stato uno de' più dolorosi che mai vi fossero stati in Francia; poichè se noi prenderemo la croce, perderemo il re; e se non la prenderemo, perderemo Dio.

gloriavasi di pugnare sotto alle sue bandiere: la fidanza che poneasi nella saviezza e nelle virtù di Luigi, rinfrancava in certa maniera i cuori intorno ai pericoli delle lontane spedizioni, e facea rinascere nelle popolazioni cristiane delle speranze che pareano perdute. La rimembranza istessa delle disgrazie del primo viaggio accrescea la sicurezza del nuovo, facendo credere a parecchi, che il trionfo delle armi cristiane sarebbe alla fine il guiderdone delle fatiche e delle calamità sofferte, ed il frutto d' una salutare sperienza.

Clemente IV scrisse al re d' Armenia per consolarlo de' mali che aveanlo afflitto nell' invasione de' Mammalucchi, e per avvisarlo che i Cristiani di Levante stavano per ricevere potenti soccorsi. Abaga Kan de' Tartari che a quei dì era intento a guerreggiare coi Turchi nell'Asia minore, mandò ambasciatori alla corte di Roma ed a parecchi principi d'Occidente, proponendo loro d'assalire i Mammalucchi d' accordo co'Franchi, e scacciarli dalla Siria e dall'Egitto. Il pontefice accolse solennemente i messi mogolici, e loro disse che un esercito guidato da un gran monarca era prossimo ad imbarcarsi per l'Oriente: che era giunta l'ora fatale pei Musulmani, e che Iddio benedirebbe il suo popolo e tutti gli alleati del suo popolo.

Luigi di continuo pensando alla spedizione meditata, avea stabilito che la sua partenza succederebbe nell' anno 1270. Circa tre anni erano necessari perchè gli aiuti annunciati dal sommo Pontefice potessero giugnere in Levante. Vennero quindi richieste navi per trasportare i Crocesignati alle repubbliche di Genova e di Venezia. I Veneziani sulle prime ricusarono di ciò fare, quindi vedendo che si volea stipulare in proposito un accordo co' Genovesi, spedirono de' messi per offerire un'armata. Dopo lunghi negoziati, in cui Venezia mo-

strò assai più gelosia contro Genova, che non zelo per la crociata, alla fine rifiutossi di prender parte all'imbarco dell'esercito cristiano, temendo meno la collera di Luigi che quella del sultano del Cairo, il quale potea distruggere i banchi di traffico che i Veneziani aveano in Levante. In somma i Genovesi s'obbligarono a somministrare i navigli per la spedizione.

La maggior difficoltà stava nel rinvenir il denaro occorrente ad allestir le cose necessarie alla guerra. Fino a quel tempo le decime poste sul Clero aveano somministrato il modo onde provvedere alle bisogne delle Crociate, essendo opinione comune che una guerra santa dovesse essere pagata da uomini consacrati alla Chiesa ed al culto di Cristo. Di già Urbano IV predecessore di Clemente avea comandato che in tutto l'Occidente si riscuotesse la centesima parte de'redditi ecclesiastici, e la corte di Roma permetteva che fossero distribuite indulgenze, in proporzione di quanto si desse oltre il tributo stabilito. Il Clero di Francia avea indirizzato al pontefice parecchi richiami intorno a ciò che parea un traffico delle cose sante: essi però erano rimasti senza effetto alcuno.

Allora quando si conobbe la deliberazione di Luigi IX, la Santa Sede ricorse ai mezzi usati: quindi senza aver riguardo alcuno a'lagni, che non erano privi di fondamento, venne ingiunto che per tre anni si levasse una nuova decima. Il clero acremente a questo s'oppose, ponendo maggior pensiero in difendere le sue rendite, che non Terra Santa. Presentò querele al re, e spedì a Roma alcuni deputati coll'incarico di far conoscere la profonda miseria in cui la Chiesa di Francia era stata ridotta dai pesi che l'aggravavano (1). Quei messi

(1) Tutte codeste particolarità sulle decime sono d'assai

mostrarono a Clemente che le esazioni divenivano negli ultimi tempi sempre più intollerabili, e che i beni del Clero più non bastavano a mantenere gli altari ed i poveri di Cristo. Aggiungeano aver l'ingiustizia e la violenza separata altra volta la Chiesa Greca dalla Latina, lasciando così trasparire ne' loro discorsi, come nuovi rigori non mancherebbero di cagionare novelli scismi. Diceano ancora che se le Crociate per la maggior parte, e principalmente la spedizione del re di Francia in Egitto, erano state sfortunate, ciò proveniva dallo spoglio e dalla rovina delle Chiese; prediceano per ultimo calamità ancor maggiori di quelle che s'erano vedute.

Tali parlari dovettero accendere l'ira nel sommo pontefice, il quale nella sua risposta rimproverò ai messi ed a coloro che aveangli spediti, l'indifferenza che manifestavano per la causa dei cristiani, e l'avarizia per la quale ricusavano di dare il superfluo in servigio d'una guerra, in cui sì gran novero di principi e d'illustri guerrieri stava per sagrificare la vita. Fe' veder ad essi come la scomunica stesse per piombare sul loro capo, e minacciò che gli avrebbe privati de' beni e de' beneficj che possedeano: la qual cosa doveagli ancora più spaventare.

In quei tempi era tale l'autorità di Roma, che non si potea possedere bene alcuno contro il suo volere, ond'è che il clero fu costretto ad obbedire, e condannato a pagar la decima per quattro anni. Il pontefice ancora permise al re di far uso di tutto il denaro che fosse stato legato ne' testamenti per

rilievo per l'istoria delle Crociate. V. Rainaldi N. 59, lo *Spicilegio* tom. 13. N. 211, il supplemento di Rainaldi lib. LXIX, N. 42, l'*Istoria Ecclesiastica* di Fleury, e gli *Atti* di Rymer.

soccorrere Terra Santa: gli concedette pure l'intiero valsente che si potesse ritrarre da coloro che aveano pigliata la croce, e che quindi domandavano d'esser assolti dal voto; lo che dovette fruttare una rilevante somma, dacchè davasi a tutti la croce, ed a nissuno negavasi la dispensa.

Luigi IX non trascurò di far uso dei mezzi che egli avea come re di Francia. In quei tempi non eravi regolare imposizione, ed i re per mantenere lo splendore del trono altro non possedevano che i redditi de' propri beni. A fine di provvedere alle spese che era astretto a fare in quell' incontro, il re ricorse alla *capitazione*, una taglia che i Signori i quali aveano l'alto dominio (*suzerains*), giusta le feudali costumanze, riscuoteano da ogni loro vassallo in alcune circostanze straordinarie. L'uso non solo gli dava dritto di esigere quell'imposta in occasione della crociata, ma ancora a cagione della cerimonia, assai importante per quei dì, nella quale il suo figlio maggiore per nome Filippo dovea essere armato Cavaliero. Per tale maniera si riscosse la taglia in nome della cavalleria e della religione; ed essa venne pagata senza lagnanze, perchè Luigi avea incaricato di ciò uomini rinomati per giustizia.

Allorchè Filippo ricevette la spada di cavaliere, i Francesi, e principalmente i Parigini diedero a vedere l'amore per Luigi e per la famiglia di lui con pubbliche allegrie. La nobiltà tutta correva alla capitale dalle province, per essere presente agli spettacoli ed alle feste che vi si celebravano. In mezzo ai tornei, ai combattimenti dello steccato, ed ai giuochi in cui mostravano i prodi ed i paladini la loro virtù, non venne scordata la crociata. Il legato pontificio avendo pronunciato nell' isola di San Luigi un discorso intorno alle sventure di Terra Santa, tutto il popolo parve commosso dalle

esortazioni del prelato, ed un gran novero di cavalieri e soldati d'ogni condizione prese la croce. In sì fatto modo Luigi IX profittava di codesta circostanza per raccogliere denaro onde mantenere l'esercito, e per radunar gente onde ingrossarlo.

Mentre tutta la Francia attendea ad allestire la spedizione d'oltre mare, predicavasi la croce anche in altre contrade d'Europa. A Northampton in Inghilterra si tenne un concilio, nel quale Ottobone legato pontificio esortò i fedeli ad armarsi per salvare gli avanzi del regno di Gerusalemme. Il principe Eduardo prese la croce per adempiere il voto fatto da Arrigo III suo padre, allora quando udì la cattività in Egitto di Luigi IX. Seguendo l'esempio d'Eduardo, il principe Edmondo, i conti di Warwik, e di Pembroke, non che parecchi baroni e cavalieri s'obbligarono ad impugnare le armi contro agli infedeli. Lo stesso zelo per la liberazione dei luoghi santi manifestossi in Iscozia, ove Giovanni di Bailleul, e molti signori s'arrolarono sotto alle bandiere della crociata.

La Catalogna e la Castiglia somministrarono un buon novero di Crocesignati, tra i quali il re di Portogallo, e Giacomo re d'Aragona. Di già una figlia di quest'ultimo per nome Donna Sancia ita in pellegrinaggio a Gerusalemme, eravi morta nello spedale di San Giovanni, dopo che per parecchi anni attese a servire gli infermi ed i pellegrini. Giacomo avea parecchie fiate debellati i Mori: con tutto ciò le vittorie riportate sugli infedeli, e la memoria d'una figliuola martire della cristiana carità non bastavano a fargli vincere le passioni mondane, e le vergognose sue relazioni con Berengaria scandalizzavano la Cristianità.

Il pontefice, a cui comunicò il disegno di voler andare in Terra Santa, risposegli che Cristo non potea gradire i servigi d'un principe che *lo croci-*

figgea tutti i giorni co' suoi peccati. Il re d'Aragona ostinandosi in voler unire troppo opposti sentimenti, non volle nè rinunciare a Berengaria, nè lasciar da banda l'idea d'andare a combattere cogli infedeli in Levante. Rinnovò il giuramento in Toledo in una grande adunanza, a cui assistevano i messi del Kan dei Tartari e del re d'Armenia. Noi leggiamo in una dissertazione spagnuola intorno alle crociate (1), che Alfonso il Savio, non potendo partire egli stesso alla volta d'Oriente, somministrò al re Aragonese cento uomini e cento mille maravedis in oro: l'ordine di S. Iago ed altri ordini cavallereschi, che aveano spesse fiate accompagnato il vincitore dei Mori nelle battaglie, gli fornirono pure uomini e denaro. La città di Barcellona offersegli ottanta mille soldi barcellonesi, e Maiorica 50 mille soldi d'argento con due navigli allestiti. L'armata composta di trenta navi grosse, e d'un gran numero di navi più sottili, sulle quali s' imbarcarono ottocento uomini d'arme, e venti mille fantaccini, partì da Barcellona il dì quattro di settembre dell'anno 1268. Ma giunta che fu all'altura di Majorica, venne dispersa da una procella; una porzione delle navi approdò in Asia, un'altra ritirossi nei porti della Sardegna; il vascello su cui stava il re venne gettato sulle costiere della Linguadocca.

L'arrivo in Tolemaide de' Crocesignati spagnuoli

(1) Questa dissertazione stataci inviata dall'autore Don Ferdinando di Crevarette porta per titolo: *Dissertazione istorica sulla parte che gli Spagnuoli presero nelle guerre d' oltremare, e sull' influenza che queste spedizioni ebbero dal secolo undecimo al decimoquinto.* Noi avremo occasione più fiate di citar quest'opera, in cui scorgesi una savia critica ed una sana erudizióne, e che contiene parecchi preziosi documenti.

guidati da un figliuolo naturale di Giacomo, mise alcuna novella speranza nell'animo dei Franchi di Palestina. Un messo del re di Aragona, al narrare de' cronichisti orientali, recossi presso il Kan de' Tartari per annunciargli che il monarca Spagnuolo stava per giugnere con un esercito. Ma Giacomo punto non venne veduto in Levante, sia che l'amor di Berengaria da ciò lo distogliesse, o sia che la tempesta che avea dispersa la sua armata, gli avesse mostrato che il cielo opponeasi al suo pellegrinaggio. Da prima erasi biasimata la sua partenza, parendo che spregiasse i consigli della Santa Sede: si biasimò parimenti il suo ritorno che venne ascritto alle vergognose sue inclinazioni. Udironsi pure lagni contro al re di Portogallo, che avea bensì riscosso delle decime, ma punto non pensava a lasciare il suo regno.

Tutti coloro che in Europa bramavano il buon esito della crociata, tenevan gli occhi rivolti al reame di Napoli, ove Carlo d'Angiò facea grandi preparativi per accompagnare il fratello in Levante. Questo regno però ch'era stato recentemente conquistato, dovea essere di nuovo il teatro d'una guerra accesavi dalla vendetta e dall' ambizione. Negli stati di Napoli e di Sicilia, che tante volte aveano mutato padrone, videsi, come quasi sempre avviene dopo una rivoluzione, cambiarsi in odii le deluse speranze, e gli eccessi inseparabili da una conquista, la presenza d'un esercito altiero per le riportate vittorie, il governo troppo violento di Carlo, animarvi i popoli contro il nuovo re. Clemente IV giudicò necessario di dargli un salutare avvertimento. *Il vostro regno*, scriveagli, *esinanito da prima dai vostri mandatarj, ora è straziato dai vostri nemici; per tal maniera i bachi distruggono quanto sfuggì alle locuste. Al reame di Napoli e di Sicilia non mancarono uomini che lo*

desolassero: ove sono adesso coloro che lo difenderanno? Questa lettera del pontefice annunciava tempeste che stavano per iscoppiare: molti di coloro che aveano bramato Carlo, desiderarono di bel nuovo la casa di Svevia, e misero le loro speranze in Corradino erede di Federigo e di Corrado. Questo giovane principe partissi di Germania, e s'avanzò nell' Italia, con un esercito che andò rafforzando in cammino coi Ghibellini e con tutti coloro ch'erano stati irritati dal dominio di Carlo. In tutta l'Italia era acceso l'incendio, ed il pontefice protettor di Carlo, ritrattosi a Viterbo, più non avea per difendersi che i fulmini della Chiesa.

Intanto Carlo d'Angiò, messe insieme le sue soldatesche, se ne venne ad incontrar l'emolo. I due eserciti stettero a fronte nella campagna di S. Valentino presso l'Aquila: nella battaglia venne distrutto quello di Corradino, ed egli stesso cadde in poter del vincitore. La posterità non ha peranco perdonato a Carlo d'aver abusato della vittoria (1), col far perfino condannare e decapitare il nemico vinto e disarmato. Dopo che ciò ebbe luogo, la Sicilia e il paese di Napoli furono lasciati in preda all' intiero furore d'una sospettosa tirannia, giacchè la violenza chiama la violenza, ed i delitti politici non vanno mai scompagnati. In tal maniera Carlo andavasi apparecchiando alla crociata, ma da un altro canto la provvidenza gli preparava una terribile catastrofe: *tanto è vero*, dice uno storico, *che Iddio distribuisce spesso i regni sì per punir*

(1) Mézeray spiega in tal modo l'uccisione di Corradino. *Carlo avendo risoluto di passar in Africa col re S. Luigi, nè sapendo che farsi di Corradino e di Federigo, essendo assai pericoloso il custodirli, ed ancora più il lasciarli liberi in un reame pienissimo di faziosi e di ribelli, fe' loro far il processo dai sindaci delle città del regno.*

quelli che innalza, come per castigare coloro che deprime.

Intanto che l'Italia mirava queste sanguinose scene, Luigi andava continuando l'opera della pubblica pace, e l'impresa della Crociata. Non iscordando il santo monarca che il modo più sicuro di raddolcire i mali della guerra e quelli della sua assenza, era di far buone leggi, pubblicò parecchie ordinanze, ciascuna delle quali riuscì un monumento di giustizia. La più celebre di tutte è la *prammatica sanzione*, che Bossuet chiamava il più saldo appoggio delle libertà gallicane. Egli attendea ancora a preparare quelle leggi che illustrarono il suo regno, e che servirono di lume ai secoli posteriori.

Il conte di Poitiers che dovea accompagnare suo fratello, attendea nello stesso tempo a pacificare le sue province ed a pubblicare parecchie regole per mantenere l'ordine pubblico. Principalmente intese ad abolire la servitù, avendo egli per massima, come dicea, *che gli uomini nascono liberi, e che è sempre savio consiglio il ritirare le cose verso la loro origine.* Questo buon principe guadagnossi le benedizioni del popolo e l'affetto dei suoi vassalli, ed assicurò la durata delle leggi da lui promulgate.

Noi dicemmo, che il principe Eduardo figliuolo maggiore d'Arrigo III avea fatto giuramento d'andare a combattere cogli infedeli. Erasi da lui spiegato grandissimo valore nella guerra civile che per lunga pezza desolò l'Inghilterra, ed avea egli coronate le proprie imprese col liberare il padre e pacificare il regno. La stima ch'egli nutriva per Luigi, più ancora che per la divozione, spingevalo a partir pel Levante. Il re di Francia che avealo esso pure esortato a prender la croce, gli prestò settanta mille lire tornesi per apparecchiarsi

al viaggio (1). Eduardo dovea seguire Luigi come suo vassallo, e condurre sotto alle sue bandiere i Crocesignati inglesi riuniti a quelli della Guienna. Gastone di Béarn, al quale il re Francese avea pur dato in anticipazione venticinque mila tornesi, disponeasi a seguir il principe Eduardo in Terra Santa.

Avvicinandosi il momento fissato per la partenza della spedizione, i curati per comando del legato aveano in ogni parrocchia notato i nomi dei Crocesignati, per astringerli a portare pubblicamente la Croce, e tutti erano stati avvisati che si tenessero pronti ad imbarcarsi pel mese di maggio dell'anno 1270. Luigi affidò l'amministrazione del regno, durante la sua assenza, a Matteo abate di San Dionigi, ed a Simone sire di Nesle: scrisse quindi a tutti i signori che doveano seguirlo in Levante, ad essi raccomandando di radunare i loro cavalieri ed uomini d'arme. Siccome l'entusiasmo religioso non era abbastanza forte per far obbliare gli interessi terreni, così parecchi signori che aveano pigliata la croce, temendo di rendersi miserabili nella guerra santa, stavano per la più parte in forse se dovessero partire. Luigi obbligossi a sostenere le spese del loro viaggio, ed a mantenerli a proprio costo durante la guerra, ciò che punto non erasi veduto nelle Crociate di Luigi VII e di Filippo Augusto, nelle quali l'ardore de'Crocesignati loro non permettea di pensare alle proprie sostanze, e di mostrare sì grande previdenza pel futuro. Ci rimane un prezioso monumento di questi tempi (2), una carta cioè nella quale il re di Francia fissa le somme che devonsi pagare a un gran numero di baroni e di cavalieri, per tutto

(1) V. negli *Atti di Rymer* l'accordo tra Luigi ed Eduardo.
(2) V. i documenti giustificativi.

il tempo in cui sarebbe durata la guerra d'oltremare.

Nel mese di marzo Luigi recossi alla Chiesa di S. Dionigi, ove ricevette l'insegna del suo pellegrinaggio, e mise il reame sotto alla protezione degli apostoli della Francia (1). Nel giorno seguente venne celebrata una messa solenne per la Crociata nel tempio di N. S. di Parigi. Il monarca v'andò accompagnato dai suoi figliuoli e da'principali baroni della corte: era egli uscito dal palagio a piedi scalzi, portando la tasca ed il bordone. Nel giorno stesso andò a dormire a Vincennes, rivedendo per l'ultima volta quei luoghi in cui compiaceasi di rendere giustizia. Colà Luigi separossi dalla regina Margherita, che da prima non avea giammai abbandonata. Doveva quella separazione riuscir tanto più dolorosa, dacchè ella richiamava crudeli rimembranze, le quali faceano nascere tristissimi presentimenti.

Il popolo e la corte erano oppressi dalla melanconia, e il non sapersi ove Luigi volesse indirizzare la spedizione accresceva ancora più il pubblico duolo. Soltanto parlavasi vagamente delle coste d'Africa. Il re di Sicilia che avea presa la croce senza volontà di partir per l'Asia, allorchè ne'parlamenti trattóssi dell'impresa, propose destramente che si assaltasse Tunisi. Il regno di Tunisi empiea il mare di pirati, e tutti chiudeva i passi per la Palestina: era desso un alleato dell'Egitto, e potea favorir il cammino per andare in quel paese. Queste erano le ragioni che si poneano in mezzo, ma il verace motivo che induceva il re di

(1) A riguardo dei preparativi e del viaggio di S. Luigi, si consultino Guglielmo di Nangis, Giuffredi di Beaulieu, le gesta di S. Luigi, la continuazione di Matteo Paris, e Joinville.

Sicilia a far la proposta, consistea in ciò, che a lui importava di conquistar l'Africa e di non discostarsi dall'Italia. La vera ragione per San Luigi, quella che senza dubbio lo mosse ad andar contro Tunisi, si fu ch' egli credea di poter convertire il re, e ridonare un vasto paese alla fede Cristiana. Il principe musulmano, i cui ambasciatori erano venuti parecchie volte in Francia, avea fatto nascere quest' idea, dicendo che egli null'altro tanto bramava, quanto d'abbracciare la religione di Cristo: in tal modo ciò ch'egli avea detto per ischivare un' invasione, trassegli appunto addosso la guerra (1). Luigi IX ripeteva sovente ch'egli avrebbe acconsentito a passar tutta la vita in un carcere senza vedere il sole, se il re di Tunisi a questo prezzo si convertisse in un al suo popolo. Queste espressioni figlie d'un ardente proselitismo, che vennero amaramente biasimate, mostravano alla perfine soltanto l'estrema brama di veder l'Africa tolta alla barbarie, far gli stessi progressi dell'Europa ne'lumi e nell' incivilimento, di cui doveasi ringraziare il Cristianesimo.

Mentre Luigi attraversava il suo regno per condursi ad Aigues-Mortes ove dovea imbarcarsi l'e-

(1) Il est bien verité que avant que li roy Loys prit la croix, que il avait eu plusieurs messages dou roi de Thunes par moult de fois, et plusieurs l'en avait envoyés: on donnait entendre au roy Loys, que li roy de Thunes avait bonne volonté d'être chrétien, et que de légier il le pourrait, se il avait honourable occasion et que ce peut être sauve la son honneur, et sauve la per de ces sarrasins.... Il pensait le très bon roy chrétien, si ses grands os, et ce renommés comme étaient les siens, venait a Thunes soudainement, à peine pourrait-il le roy de Thunes refuser ni excuser si raisonnable occasion de recevoir le saint baptême ec. (*Annali del regno di San Luigi* di Guglielmo di Nangis.)

sercito Crocesignato, in ogni luogo imploravasi dal cielo che benedisse le sue armi, ed il clero e i fedeli radunati nelle Chiese oravano pel re, pe' suoi figliuoli, e per tutti coloro che lo seguivano. Venivano ancora fatte preghiere per li Principi e Signori stranieri che aveano presa la croce, e prometteano d'andar in Levante, quasi che con ciò si volessero invitare ad affrettare la partenza.

La più parte d'essi però non corrispose a tale religiosa chiamata. Il re di Castiglia che s'era presa la croce, avea delle pretensioni alla corona imperiale, nè potea d'altra parte obbliare il supplizio di suo fratello Federigo stato ucciso da Carlo d'Angiò. Non solamente gli affari dell'impero trattenevano i principi ed i baroni tedeschi, ma la morte di Corradino avea për sì fatto modo irritati gli animi in Lamagna, che nissun uomo di questo paese avrebbe voluto combattere sotto le stesse bandiere del re di Sicilia. Un sì grave delitto commesso in mezzo a'preparativi d'una guerra santa parea presagire grandi calamità, e nell'eccesso del dolore e dello sdegno poteasi temere che il cielo irato contro i Cristiani non facesse cader sopra i Crocesignati le sue maledizioni.

Allorchè Luigi giunse ad Aigues-Mortes non vi rinvenne nè l'armata genovese, nè i principali signori che doveano imbarcarsi insieme a lui. I soli ambasciatori del Paleologo non si fecero aspettare, giacchè a Costantinopoli aveasi sempre timore delle Crociate, e questa tema era d'assai più forte che l'entusiasmo dei Crocesignati. Luigi avrebbe potuto chiedere all'imperator greco perchè mai, dopo aver promesso che avrebbe spediti de'soldati, inviasse solamente degli ambasciatori? ma il re francese che teneva in gran conto la conversione dei Greci, accontentossi di rassicurare i messi, e giacchè il pontefice Clemente IV era morto

a que'dì, gli indirizzò al conclave de'cardinali, all'effetto di terminare la riunione delle due Chiese.

Intanto i Crocesignati spinti dalle reiterate esortazioni e dall'esempio di Luigi, poneansi in cammino per tutte le provincie, e dirizzavano i passi verso ai porti di Marsiglia, e d'Aigues-Mortes. Non andò guari che arrivò il conte di Poitiers con un grosso numero di vassalli: i baroni principali menavansi seco il fiore dei loro cavalieri, e de'loro soldati: parecchie città aveano mandati pur esse i loro guerrieri. Ogni banda avea la propria insegna e formava un corpo separato, che portava il nome d'una città o d' una provincia. Si notavano quindi nell' esercito Cristiano i battaglioni di Beucaire, di Carcassona, di Châlons, di Perigord ec. Questi nomi esercitavano una viva emulazione, ma nello stesso tempo cagionavano litigj, che venivano a fatica spenti dalla sapienza e dalla fermezza di Luigi. Arrivarono inoltre Crocesignati dalla Catalogna, dalla Castiglia, e da parecchie altre provincie della Spagna. Giunsero pure cinquecento guerrieri della Frisia i quali mostravano somma fidanza in un capo qual era Luigi, e dicevano essersi la loro nazione sempre ascritta ad onore di ubbidire ai re di Francia.

Luigi, prima d' imbarcarsi, scrisse nuovamente ai reggenti del regno, loro raccomandando di invigilare su i pubblici costumi, di liberare la Francia da'cattivi giudici, e di far rendere a tutti e principalmente ai poveri una giustizia pronta ed intiera, a fine che colui il quale giudica le sentenze umane, nulla avesse intorno a ciò a rimproverargli.

Tali furono gli ultimi saluti che Luigi fece alla Francia. L'armata mise alla vela il quattro di luglio, e dopo pochi giorni arrivò nella rada di Cagliari: quindi sul naviglio del re radunaronsi a

consiglio i conti ed i baroni per deliberare intorno all' impresa della Crociata. Coloro che aveano proposta la conquista di Tunisi, diceano che verrebbero per mezzo di essa aperte le strade del Mediterraneo; che s'infievolirebbe la potenza de'Mammalucchi, e che dopo questa conquista l'esercito sarebbe andato trionfalmente sia in Egitto, sia in Palestina. Ma parecchi baroni però non erano di tal parere. Se Terra Santa, essi diceano, chiede sollecito aiuto, non s'indugi a somministrarlo. Nel tempo in cui i Cristiani si staranno fermi sulle coste d'Africa, ed in un paese che punto non si conosce, le città cristiane possono cadere in mano de'Saracini: il più gran nemico de'cristiani è Bibars, il formidabile sultano del Cairo: è pertanto d'uopo l'assalire costui, e portar la guerra in Egitto, non già dugento leghe lontano da questo paese. Aggiungasi a tutto ciò la memoria delle sconfitte ricevute dall'esercito francese sulle rive del Nilo, e si vedrà come fa d'uopo di vendicarle sullo stesso teatro di tante sventure.

Gli storici contemporanei non ci dicono quanto savii trovasse Luigi questi parlari; ma la spedizione di Tunisi lusingava le sue più care speranze. Era stata dessa consigliata dal re di Sicilia, il cui concorso era necessario al buon esito della Crociata. Si decise adunque che l'armata genovese avrebbe indirizzato il cammino verso l'Africa, e di fatto due giorni dopo, cioè il giorno 20. di luglio, giunse a vista di Tunisi e di Cartagine.

Sulla costa occidentale dell'Africa, in faccia alla Sicilia, sta una penisola descritta da Strabone, la quale gira 340 stadii, o siano 42 miglia. Questa penisola sporge nel mare fra mezzo a due golfi l'uno dei quali posto ad Occidente presenta un comodo porto: l'altro poi collocato tra Levante e Mezzodì comunica per un canale con un lago che per

tre miglia s' avanza verso la terra, e che i moderni Geografi chiamano *la Goletta*. Là era fabbricata la rivale di Roma, il cui circuito stendeasi sino alle due rive del mare. Le conquiste dei Romani, ed i guasti dei Vandali non aveano potuto rovinare intieramente questa florida città: nel settimo secolo però essendo stata presa e desolata dai Saracini, più non era se non un mucchio di rovine. Una borgata al porto detta *Marsa*, una torre su la punta del promontorio, un castello assai forte sulla collina di Birsa erano i soli avanzi di questa città, che per sì lungo tempo dominò sul Mediterraneo, e sulle coste dell' Asia e dell'Africa.

Cinque leghe più lontano, verso Levante e Mezzogiorno, ed un poco più in là dal golfo e dal lago della *Goletta* innalzavasi una città detta dagli antichi *Tynis* e *Tinissa*, ed ora Tunisi, di cui Scipione si impadronì prima d'investire Cartagine. Erasi quel luogo ingrossato colla rovina delle altre città, e nel XIII secolo contrastava per la ricchezza e popolazione colle più floride città dell' Africa. Infatti vi si contavano diecimila case, e tre grandi sobborghi: le spoglie delle nazioni, ed i guadagni d' un immenso traffico aveanla arricchita: finalmente ad impedire l' entrata a chi che sia, era stata fortificata con tutti quei mezzi che l'arte sa suggerire.

La costiera ove sorge Tunisi fu il teatro di numerose rivoluzioni delle quali gli antichi storici ci tramandarono notizia: ma l'istoria moderna non fe' tesoro del pari delle rivoluzioni de' Saracini. Possonsi a stento seguire nel loro cammino i Barbari che piantarono su tante rovine lo stendardo dell' islamismo. In modo certo soltanto si sa che Tunisi stata per lunga pezza unita al regno di Marocco, se n' era separata sotto un principe bellicoso, il cui terzo successore regnava ai tempi di San Luigi.

Al veder l'armata Cristiana gli abitanti delle costiere africane furono presi dallo spavento, e tutti coloro che stavano sulla riva di Cartagine fuggirono verso le montagne, ovvero verso Tunisi: alcuni vascelli ch'erano nel porto rimasero abbandonati. Il re comandò allora a Fiorenze di Varennes, il quale facea da ammiraglio, di scendere in una scialuppa, e d'andare a visitare la sponda. Varennes non trovò alcuno sia nel porto, sia sulla riva, e fe' quindi annunziare al re non esservi tempo da perdere, e far d'uopo di trarre profitto dalla costernazione de' nemici. Mentre però nella precedente spedizione erasi fatta troppo precipitosamente la discesa in Egitto, in questa non si volle avventurare nulla. Allora erano i giovani che presiedevano agli affari guerreschi, ora erano i vecchi e gli uomini d'età matura: si risolvette quindi che sarebbesi aspettato l'indomani.

Giunta la seguente mattina la sponda parve tutta coperta dai Saracini, tra quali scorgeasi un gran numero d'uomini a cavallo. I Crocesignati con tutto ciò non si ristettero dall'approdare, e la moltitudine degl'infedeli disparve all'appressarsi dei cristiani; ciò che stimossi un favore del cielo, poichè al dire di un testimonio oculare, il disordine era sì grande che cento uomini avrebbero bastato per fermare l'intiero esercito.

Posto che ebbero le cristiane soldatesche il piede in terra, si ordinarono sulle rive i battaglioni, e quindi giusta le leggi di guerra Pietro di Condè elemosiniere del re lesse ad alta voce una proclamazione colla quale i vincitori prendeano possesso del territorio. Questa proclamazione che era stata composta da Luigi istesso cominciava con queste parole: *Io vi dico il bando di nostro Signor Gesù Cristo, e di Luigi suo sergente.*

Vennero sbarcate le bagaglie, le provvigioni da

guerra e le vettovaglie. Si disegnò un vasto circuito, e vi si spiegarono le tende de' Cristiani soldati. Intanto che si scavavano i fossati, e che s' innalzavano ripari per difendere l' esercito da un improvviso assalto, i Francesi s' impadronirono della torre fabbricata sulla punta del promontorio. All'indomani cinquecento marinai piantarono lo stendardo dei gigli nel castello di Cartagine. La borgata di Marsa ch' era prossima al castello essendo caduta nelle mani dei Crocesignati, vi vennero lasciate le donne e gli infermi, e l' esercito rimase sotto ai padiglioni.

Luigi IX sperava ancora la conversione del re di Tunisi, ma questa pia speranza non tardò ad andare in fumo, giacchè il principe musulmano spedì al re alcuni inviati per annunziargli che sarebbe venuto a cercarlo in compagnia di cento mila uomini, e che avrebbegli domandato il battesimo sul campo di battaglia. Aggiungeva poi il re Moro che avea fatto arrestare tutti i Cristiani che si trovavano ne' suoi stati, e che avrebbe comandato che fossero tutti trucidati nel caso in cui l' esercito cristiano fosse venuto ad investire la capitale.

Le minacce però e le millanterie del principe di Tunisi omai più non potevano cambiare il fine della Crociata: d' altra parte i Mori non ispiravano timore, e non ascondeano lo spavento che in essi cagionava il solo aspetto dei Crocesignati. Non osando giammai d'assalire il nemico, le loro bande ora erravano sparse intorno all'esercito cristiano, cercando di sorprendere coloro che si allontanavano dall'accampamento: ora riunitesi scagliavansi contro ai posti avanzati, tiravano qualche freccia, mostravano le loro sciabole nude, quindi la celerità de' loro destrieri li toglieva dalla vista dei Cristiani. Soventi fiate ricorrevano essi al tradi-

mento: tre di loro vennero nel campo de' Crocesignati dicendo di voler abbracciar la fede cristiana (1), ed altri cento li seguirono annunciando d'aver l'intenzione stessa. Vennero costoro ricevuti a braccia aperte, ma essi, impugnata la spada, si cacciarono addosso ai Francesi: essendo però stati tosto oppressi del numero, alcuni furono uccisi, altri diedersi alla fuga. I tre primi essendosi posti ginocchioni domandarono compassione ai capi, e siccome tali nemici eccitavano solo il dispregio, ottennero grazia, e vennero cacciati fuori del campo.

Alla fine l'esercito musulmano inorgoglito in vedere che i Cristiani punto non si moveano, presentossi più fiate nella pianura. Nulla aveavi di più facile quanto l'assalirlo, ed il vincerlo, ma Luigi avea risoluto di rimanere sulla difensiva, e d'aspettare, per incominciar la guerra, l'arrivo del re di Sicilia. Questa funesta risoluzione mandò del tutto a male l'impresa, e il monarca siciliano, il quale avea consigliata sì fatta infelice spedizione, dovea compiere coi suoi indugi il male che avea arrecato co' suoi consigli.

I Musulmani correvano da ogni parte dell'Africa per difendere la causa dell'islamismo contra i Crocesignati. In Egitto faceansi apparecchi per prevenire l'invasione de' Franchi, e Bibars fino dal mese d'agosto avea annunciato che sarebbe venuto in aiuto di Tunisi. Le soldatesche che il sultano del Cairo manteneva nella provincia di Barka ebbero comando di porsi in cammino, e per tal modo numeroso sempre più faceasi l'esercito de' Mori: con tutto ciò, non erano questi i nemici che i Cristiani dovessero maggiormente temere. Altri pericoli, altre sventure li minacciavano: l'esercito

(1) Guglielmo di Nangis dice a questo proposito: *Içi ot grant trayson des Sarrasins, et grant simplesse des Chrétiens.*

dei Franchi difettava d'acqua; rimanevano soltanto provvigioni salate : i soldati non poteano soffrire il clima d'Africa, mentre spiravano i venti che moveano dalla zona torrida, e che pareano un fuoco divoratore. I Saracini intanto sollevavano con alcuni istromenti la sabbia sulle vicine montagne : quindi la polve formata in nugoli infiammati si volgea alla pianura in cui stavano accampati i Cristiani. Finalmente la dissenteria che è pericolosa infermità nei paesi caldi, grandi guasti faceva nelle soldatesche, e la peste, che pare quasi nascere spontanea su quelle aride ed infocate arene, erasi messa nell' esercito cristiano.

Sì di giorno che di notte stavansi i Cristiani armati non per pugnar col nemico che sempre fuggiva, ma per difendersi da ogni sorpresa. La maggior parte de' Cristiani soccombeva alla fatica, alla fame, alle malattie. I Francesi dovettero ben presto piagnere la perdita di Buccardo conte di Vendôme, di Gauthier di Nemours, conte della Marche, dei signori di Montmorency, di Pienne, di Brissac, non che di Guido d'Aspremont, e Raolfo fratello del conte di Soissons. Non s' arrivava a tempo a seppellire i morti, di modo che la fossa dell' accampamento era piena di cadaveri gettativi alla rinfusa, la qual cosa assai più accresceva la corruzione dell' aria, e la generale desolazione.

Intanto era giunto dalla Sicilia Olivieri di Termes gentiluomo di Linguadocca, che avvisava esser il re Carlo pronto ad imbarcarsi con un esercito. Venne tale notizia udita con giubilo, ma punto non valse a temperare alcuno dei mali che affliggevano i Crocesignati. Il caldo che riusciva oramai eccessivo, il difetto d'acqua, il cattivo nutrimento, il morbo che andava facendo progressi, la rabbia di vedersi chiusi in un campo senza poter venire alle mani,

venivano ognora più scoraggiando affatto gli animi dei soldati, come dei capitani. Luigi studiavasi di rinfrancarli coll'esempio e colle parole, ma egli ancora fu assalito dal flusso di sangue, da cui furono parimenti sorpresi il principe Filippo, il duca di Nevers, il re di Navarra, ed il legato. Il duca di Nevers soprannominato Tristano era nato in Damiata durante la prigionia del re: il giovane principe stava nella tenda del re suo padre che teneramente l'amava, ma essendo omai vicino a soccombere fu trasferito su di una nave. Domandava il monarca continuamente notizie di suo figlio; ma quelli che gli stavano intorno conservavano il silenzio. Alla fine gli venne annunciato esser morto il figliuolo, nè il re seppe tener le lagrime. Poco dopo morì ancora il legato del pontefice; vivamente venne compianto dal clero e da'soldati della croce che lo guardavano siccome il loro padre spirituale.

A malgrado dei dolori e delle afflizioni che lo tormentavano, Luigi IX prendeva costante cura del suo esercito. Fino a tanto che ebbe forza dava egli stesso i comandi, dividendo il tempo tra i doveri di cristiano e quelli d'un monarca. Finalmente la febbre s'accrebbe oltre misura: più non potendo attendere nè alla cura dell'esercito, nè alle divote pratiche, fe' mettersi innanzi una croce, e stendendo le braccia invocava l'aiuto di colui ch'aveva patito per gli uomini.

Tutto l'esercito francese era afflitto da sommo dolore: i soldati piangendo chiedevano dal cielo la conservazione d'un sì buon principe. In mezzo però al generale duolo Luigi dirigeva i suoi pensieri all'adempimento delle leggi di Dio e de'destini della Francia. Fatto per tanto avvicinare al suo letto il figliuolo Filippo che doveagli succedere nel regno, con voce fioca gli diede intorno alla manie-

ra di governare il retaggio de'suoi padri de'consigli, in cui si racchiudeano le più nobili massime della religione e della regale dignità. L'autorità del suo esempio, e la memoria della sua virtù che vi venivano ritratte, le renderanno degne per sempre della venerazione dei posteri. Dopo adunque ch' ebbe raccomandato a Filippo di rispettare e far rispettare la religione e i suoi ministri, e di temere in ogni tempo e sopra tutto l'offesa di Dio (1) : *Figliuolo*, soggiunse, *sii caritatevole e misericordioso verso i poveri, e verso tutti quelli che patiscono. Ove tu giunga al trono, mostrati degno colla tua condotta di ricevere la santa unzione con cui i re di Francia vengono consagrati . . . . . Quando sarai re, mostrati giusto in ogni cosa, nè nulla v'abbia che giammai valga ad allontanarti dal sentiero della verità e della rettitudine . . . . Se la vedova e l' orfano lottano al tuo cospetto col potente, dichiarati pel debole contra il forte fino a che avrai conosciuta la verità . . . . Negli affari ove avrai interesse tu medesimo, sostieni da prima l'altrui causa, giacchè se tu non farai così, i tuoi consiglieri esiteranno in parlar contro di te; lo che tu non devi volere . . . . Mio caro figlio, ti raccomando*

(1) Giuffredi di Beaulieu riportò queste istruzioni in latino. Trovansi scritte in vecchio francese presso Ioinville e presso gli *Annali del Regno di San Luigi*. Questi tre autori le riferiscono con assai rilevanti diversità. Moreau nel ventesimo volume dei *Discorsi sulla Storia di Francia*, ne dà una nuova versione, ch' egli assicura essere stata copiata su d'un registro della camera dei conti, ove verisimilmente Filippo l'Ardito volle che questo monumento fosse conservato. Noi seguimmo in quest'estratto la versione ora menzionata : essa leggesi intiera nei *documenti giustificativi*.

sopra tutto di schivare la guerra con ogni nazione cristiana; che se mai tu sarai costretto a farla, procura che il povero popolo il quale non ha alcun torto, sia guardato da qualunque danno . . . . Adopera ogni sforzo all'effetto di pacificare le dissensioni che potessero insorgere nel regno, poichè niente sì piace a Dio, quanto lo spettacolo della concordia e della pace . . . . . Nulla tralascia onde aver nelle provincie buoni balii *e buoni* preposti . . . . . *Volentieri concedi autorità a persone che ne sappianò usare, e gastiga chi ne abusi; giacchè se devi odiare il male in altrui, molto più lo devi in quelli che hanno ricevuto il potere da te . . . . Sii equo nel levare tributi, non che savio e moderato nello spendere il denaro pubblico: guardati delle pazze spese che conducono ad ingiuste gabelle: correggi con prudenza quanto può avervi di difettoso nelle leggi del reame. Mantieni con lealtà i diritti e le libertà che hanno concesso i tuoi antecessori: quanto tu più andrai esente da rimproveri, i tuoi nemici più temeranno d'assalirti.*

Luigi diè a Filippo parecchi altri pareri sull'amore ch' ei doveva portare a Dio, a' suoi popoli, ed alla sua famiglia: quindi, aprendo intiero il suo cuore, più non parlò se non come un genitore che si separa da un figlio che ama teneramente: *Io ti do*, gli disse, *tutte le benedizioni che può dare un padre al diletto suo figliuolo; fammi soccorrere con messe ed orazioni, ed io abbia parte in tutte le opere buone che farai. Prego nostro Signor G. C. che per la misericordia sua ti guardi d'ogni male, e ti difenda dal far cosa alcuna contra il voler suo, onde dopo questa vita mortale noi possiamo vederlo, amarlo e lodarlo insieme ne' secoli de' secoli.*

Allora quando si pon mente che tali parole ve-

nivano pronunciate sulle coste dell'Africa da un re di Francia moribondo, non v' ha persona d'animo sì freddo ed indifferente, che non sentasi nel momento istesso attonita e commossa. Qual effetto non doveano poi esse fare sopra un figliuolo desolato? Filippo adunque le ascoltò con rispettosa afflizione: volle di poi che fossero fedelmente trascritte, onde averle sotto gli occhi per tutto il tempo della sua vita.

Luigi voltosi in seguito alla regina di Navarra sua figliuola, la quale tutta lagrimosa stavasi a piè del letto, le diede un' istruzione intorno ai doveri di madre e di sposa. Le raccomandò specialmente d'aver cura dell'infermo marito, nè scordandosi alcuna particolarità consigliò al re di Navarra che pagasse i suoi debiti, prima di fabbricare il convento de' Francescani di Provins.

Codesti paterni ammaestramenti furono le ultime parole che Luigi indirizzò a' propri figliuoli: nè da quel punto più li rivide. Essendo venuti all'esercito cristiano i messi di Michele Paleologo, Luigi acconsentì a riceverli. Nella condizione in cui trovavasi, non potea egli portar giudizio sulle falsità delle promesse dei Greci, nè sui timori e sull' ingannatrice politica dell'imperatore d'Oriente. Non occupavasi anzi più delle cose terrene, per lo che si ristrinse ad esprimere il desiderio che si potesse operare l'unione delle due chiese, e promise che suo figlio Filippo v'impiegherebbe ogni cura. Quei messi erano Meliteniote arcidiacono della cappella imperiale, ed il celebre Vechus cancelliere della Chiesa di Costantinopoli. Furono essi sì commossi dalle parole e dalla virtù di S. Luigi che attesero zelantemente in seguito a procurare l'unione, ed alla fine rimasero sagrificati dalla politica greca.

Dopo questo colloquio non volle Luigi pensar ad

altro se non a Dio, ond'è che rimase col suo confessore (1): i suoi elemosinieri recitavano al suo cospetto le preghiere della chiesa, a cui egli andava rispondendo. Ricevette di poi il viatico e l'estrema unzione: *Dall'ora di nona della domenica*, dice un testimonio oculare, *fino all'ora di terza del lunedì, la sua bocca non cessò giammai di lodare giorno e notte il Signore, e di pregarlo a favore del popolo che aveva là condotto.* Udissi ancora ripetere quelle parole del profeta: *Fa, o Signore, che noi possiamo disprezzare le prosperità del mondo e vincere le nostre avversità.* Diceva ancora ad alta voce questo versetto d'un altro salmo: *Degnati, o Dio, di santificare il tuo popolo, e di vigilare sopra di lui.* Alcuna fiata invocava San Dionigi, come spesso solea fare nelle battaglie, e chiedeva il suo celeste aiuto per l'esercito che stava per lasciare senza capo. Nella notte della domenica venendo al lunedì udissi pronunciar due volte la parola *Gerusalemme*, quindi soggiungeva: *noi andremo a Gerusalemme.* L'animo suo era sempre pieno del pensiero della guerra santa: fors'anche egli più non aveva allora nell'animo se non la Gerusalemme celeste, ultima patria dell'uomo giusto.

Alle nove ore del mattino del lunedì venticinque d'agosto, perdette la loquela, ma guardava per

(1) Trovansi alcune particolarità sulla morte di S. Luigi in Giuffredi di Beaulieu, in Guglielmo di Chartres, in Guglielmo di Nangis, ed in una lettera del vescovo di Tunisi riportata da Martenne. Joinville ne racconta alcune circostanze: ma è però ben da deplorarsi che il buon siniscalco assistito non abbia agli ultimi istanti di S. Luigi. Quanto mai la narrazione sua non sarebbe stata commovente! avrebbe ella di certo superato il racconto di alcuni testimonj oculari, i quali hanno scritto con soverchia aridità e concisione.

anco coloro che il circondavano con viso benigno (1). L'aspetto suo era placido, bene scorgendosi essere l'anima sua divisa tra i puri affetti terreni, ed i pensieri dell'eternità. Sentendo omai prossima la morte comandò che lo ponessero coperto di cilici sopra un letto di ceneri. Tra l'ora di terza e mezzodì fe' sembianza di dormire, e tenne chiuse le palpebre per una mezz'ora e più. Parve in seguito che si ravvivasse; aperti quindi gli occhi, e guardando il cielo, disse queste parole: *Signore, io entrerò nella vostra santa magione, ed adorerò il vostro santo tabernacolo.* Finalmente alle tre ore della sera mandò l'ultimo fiato.

Noi abbiamo parlato del dolore profondo che regnava tra i Crocesignati, allorchè Luigi cadde infermo: ogni capitano, anzi ogni soldato scordavasi i propri mali per pensare alla malattia del re. In ciascun'ora del giorno e della notte que' fedeli guerrieri correvano alla tenda del monarca, e vedendo tristi e costernati coloro che ne uscivano, allontanavansi di là cogli occhi fissi al suolo, e coll'anima piena di melanconiche idee. Nel campo temeva ognuno d'interrogare l'altro, giacchè più non s'aspettavano se non sinistre notizie. Alla fine quando la sventura temuta da tutti venne annunziata ai guerrieri francesi, s'abbandonarono alla disperazione: vedeano essi nella morte di Luigi il segnale di tutte le calamità, e l'un l'altro chiedevansi chi mai gli avrebbe ricondotti alla patria? In mezzo ai gemiti ed ai singulti udivansi vive lagnanze contro quelli che avevangli consigliata la spedizione, e principalmente contro il re di Sicilia, il quale veniva accagionato di tutti i disastri della guerra.

(1) L'originale prendendo a prestito la parola da uno scrittore antico dice: *il regardait encore les gens debonnairement.* (*Nota del Trad.*)

Il giorno stesso in cui avvenne la morte del re, Carlo d'Angiò sbarcò coll'esercito suo presso a Cartagine. Le trombe e gli altri guerreschi stromenti udivansi strepitare sulla riva, ma un cupo silenzio regnava nel campo dei Crocesignati, nè alcuno aveavi che andasse ad incontrare i Siciliani, stati fin allora con tanta impazienza aspettati. Tristi presentimenti s' impossessarono in quel punto dell'animo di Carlo: egli corre innanzi a tutto l'esercito: vola alla tenda del re: lo vede disteso morto sulla cenere. I tratti del volto di Luigi erano a mala pena alterati, tanto tranquilla era stata la sua fine. Prosternatosi Carlo a' suoi piedi, bagnolli di lagrime, chiamandolo ora suo fratello, ora suo signore. Per lungo tempo rimase in quell'attitudine, senza vedere alcuno di coloro che lo circondavano; indirizzava egli il suo discorso a Luigi qual se fosse stato vivo, e in atto di disperazione rimproveravasi di non avere raccolto ed udito le ultime parole del più tenero dei fratelli, del migliore dei re.

I mortali avanzi di Luigi vennero deposti in due urne funebri. Le viscere del santo re furono date a Carlo d'Angiò che mandolle alla badìa di Montereale, ove queste preziose reliquie chiamarono per lungo tempo il rispetto e la divozione dei fedeli. Le ossa ed il cuore di S. Luigi rimasero nelle mani di Filippo, il quale voleva spedirle in Francia; ma i soldati però ed i capitani non acconsentirono di separarsi da quanto ancora ad essi rimaneva d'un monarca sì buono. La presenza di questo sacro deposito in mezzo de' Crocesignati, pareva loro essere una difesa contro nuove disavventure, ed il mezzo più sicuro onde chiamare sull'esercito cristiano la celeste protezione.

Filippo era tuttavia ammalato in maniera da eccitare timore. L'esercito che lo risguardava sic-

come il degno successore di Luigi, volgeva nel figlio l'amore che già nutriva pel padre: esso adunque ricevette in mezzo al pubblico dolore l'omaggio ed i giuramenti de' capi e de' baroni. Prima d'ogni altra cosa confermò la reggenza e tutto ciò che suo padre avea prima di partire stabilito in Francia. Giuffredi di Beaulieu, Guglielmo di Chartres, e Giovanni di Mons, confessori ed elemosinieri del re defunto, ebbero l' incarico di portare in Occidente i comandi di Filippo. Tra le lettere cui questi religiosi recarono in Francia, l'istoria ci conservò quella indirizzata (1) al clero e a tutti gli *uomini buoni del reame*. Dopo avere narrate le fatiche, i pericoli, e la morte di Luigi IX, il giovane principe richiedeva a Dio la grazia di seguire le pedate d'un padre sì buono, d'adempiere i santi suoi comandi, e di mettere in pratica i suoi consigli. Finiva Filippo la lettera supplicando i cherici ed i fedeli tutti ad *indirizzare al re dei re le loro preghiere ed offerte per quel principe di cui erasi conosciuta la religione, e la tenera sollecitudine pel regno di Francia, da lui amato come la pupilla dell'occhio.*

La morte di Luigi aveva renduti più audaci i Saracini, i quali considerando come un avvilimento il dolore dell'esercito cristiano, credeano di poterne agevolmente trionfare, ma le loro speranze andarono ben presto a vuoto. Il re di Sicilia, che durante la malattia di Filippo avea preso il comando dell'esercito cristiano, fece ricominciare la guerra, tanto più che le soldatesche da lui seco condotte si mostravano impazienti di combattere. I Francesi trovarono così sul campo di battaglia una distrazione al dolore da cui erano desolati: la

(1) Venne tradotta in latino, e leggesi nella collezione di Martenne.

malattia che faceva da prima strazj nel campo parea aver sospeso il guasto, ed i soldati da lunga pezza imprigionati negli accampamenti sentivansi nascere in cuore nuova forza al vedere i pericoli della guerra. Si diedero di fatto parecchi combattimenti intorno al lago della Goletta di cui voleano impadronirsi i Cristiani, onde avvicinarsi a Tunisi. I Mori, i quali alcuni giorni prima minacciavano di sterminare i Cristiani e di menargli schiavi, non poterono punto sostenere lo scontro dei nemici: spesse fiate i balestrieri bastavano a disperdere la loro innumerevole moltitudine. Orribili urli, lo strepitare de' timballi e degli altri istrumenti annunciavano il loro appressarsi: nugoli di polve che scorgeansi sulle vicine alture avvisavano della loro ritirata e ne nascondevano la fuga. In due combattimenti però vennero raggiunti, e lasciarono morti sul campo un gran numero di soldati. Una volta il campo fu preso e messo a sacco. Il principe di Tunisi più non potea far conto dell'esercito suo, se non per difendere i propri stati: nè sapeva dare a' suoi militi l'esempio del valore, dacchè continuamente rimaneva rimpiattato in alcune grotte sotterranee, onde tenere lontani al tempo stesso i raggi del sole ed i pericoli de' combattimenti. Alla fine vinto dal timore, non vide scampo alcuno se non nella pace, e risolvette di comperarla col sagrificio di tutti i suoi tesori(1). Vennero pertanto gli ambasciatori suoi

(1) Nella vita di Bibars, e nella cronaca d'Ibn-ferat leggesi che il sultano del Cairo fu assai malcontento della condotta del re di Tunisi, giacchè la pace da lui conchiusa lasciava la libertà ai Crocesignati di venir contra l'Egitto, mentre Bibars desiderava che fossero trattenuti sulle coste africane. Minacciò adunque di cacciar di trono quel suo alleato, e disse agli ambasciatori tunisini che un principe di tal fatta punto non era degno di regnare sopra de' Mulmani.

spesse fiate al campo de' Cristiani, con incarico di fare alcune proposte, e principalmente di sedurre colle più splendide promesse il re di Sicilia.

Alloraquando si sparse sul campo la voce che s'erano incamminati de' trattati, vi nacquero differenti opinioni. I soldati a cui era stato promesso il sacco di Tunisi voleano seguitare la guerra: ma i capi ai quali s'erano fatte concepire altre speranze non dimostravano lo stesso ardore dei soldati. Per la morte di Luigi e per quella del legato apostolico aveva la crociata perduto il suo principale motore, e priva rimanea di quella forza morale che infondea l'anima in ogni cosa. I Crociati non più diretti da alcuno, e sbattuti da infinite diverse passioni, ondeggiavano incerti nei loro pensieri; e questa incertezza dovea di necessità tener l'esercito nell'inerzia, e far abbandonare la guerra. Filippo bramava di tornare in Francia, ove era chiamato da' negozi del regno, ed i baroni francesi cominciavano per la maggior parte a desiderare ardentemente la patria. Si accordarono quindi a tener parlamento intorno alle pacifiche proposizioni del re di Tunisi.

Nel consiglio, coloro a cui non era stata fatta promessa alcuna e che non avevano sì ardente brama, come gli altri, d'abbandonare le coste africane, furono d'avviso che si avesse a continuare la guerra. *Luigi*, essi dicevano, *sbarcò a Cartagine, e l'esercito cristiano sofferse sì gravi mali solo per conquistare Tunisi. Che mai poteasi far di meglio onde onorare la memoria di Luigi e di tanti Francesi, che al pari di lui erano morti vittima del loro zelo e della loro fede, quanto il continuare e il compiere l'opera da essi incominciata? Tutta la cristianità sapeva come i Crocesignati minacciavano Tunisi, come i Mori se ne fuggivano in vedendoli, e come la città stesse in punto*

d'aprire le porte. Che mai detto avrebbe la cristianità, allorchè avesse udito i Crocesignati essere fuggiti dal cospetto de' vinti, ed essersi tolti dalla quasi omai riportata vittoria?

Quelli i quali erano di parere doversi conchiudere la pace, rispondevano che non solo trattavasi d'entrare in Tunisi, ma ancora di conquistare il paese; lo che far non poteasi senza sterminarne la popolazione. *D'altra parte le lungherie d'un assedio dovere di necessità indebolire l'esercito cristiano: avvicinarsi l'inverno, durante il quale non si potrebbero procacciare le vettovaglie, e le continue piogge cagionerebbero per avventura maggiori malattie, che non l'eccessivo caldo: la presa di Tunisi non essere il fine principale della Crociata: doversi venire alla conchiusione della pace con patti vantaggiosi, onde avere da poi i mezzi di portare la guerra là dove le circostanze l'avessero richiesto.* I baroni che così parlarono, ed a cui capo stava il re di Sicilia, erano quegli stessi che consigliata avevano la spedizione di Tunisi. Più non ravvisavano la necessità di liberare il mare Mediterraneo da' corsari che fermavano i pellegrini in cammino; più non parlavano di doversi togliere al sultano d'Egitto il suo più potente ausiliario. Le ragioni anzi che adduceano per metter fine alla guerra, erano precisamente quelle che s'erano adoperate per farla intraprendere.

Ciò nulla di meno il loro avviso prevalse, non tanto perchè gli astanti fossero persuasi di tutto ciò che aveano ascoltato, quanto perchè, come spesso arriva nelle più rilevanti deliberazioni, la maggior parte venne spinta da' motivi che non si palesarono, piuttosto che da quelli che con tanta forza si mettevano in campo (1).

(1) Per gli avvenimenti seguiti dopo la morte di San Luigi veggansi Duchesne, e lo Spicilegio tom. 2.

Il giorno trent'uno di ottobre tra il re di Tunisi ed i capi dell'esercito cristiano fu fermata una tregua. In forza dell'accordo tutti i prigioni dovevano restituirsi sì da una parte come dall'altra: i Cristiani che ancora erano tra'ceppi avevano ad essere posti in libertà. Il principe di Tunisi inoltre s'obbligava a non riscuotere dai Franchi alcuna gabella che nel suo stato venisse messa sopra i mercatanti forestieri; non che a permettere a tutti i Cristiani d'abitare nel paese tunisino, di fabbricarsi delle chiese, di predicarvi per fino la fede. Doveva inoltre il re musulmano pagare al re di Sicilia l'annuo tributo di quarantamille scudi d'oro e dugentomille once d'oro ai capi dell'esercito cristiano a cagione delle spese della guerra.

Fu senza dubbio l'ultima condizione quella che indusse alla pace. Le dugento mille once d'oro superavano la somma che Luigi IX avea data in Egitto per riscatto del suo esercito: non ne venne però pagata subito se non una porzione. Chi mai poteva del resto assicurare che il rimanente sarebbe stato sborsato, allorchè l'esercito cristiano avesse abbandonate le coste africane? Il solo re di Sicilia poteva cavare alcun utile da codesto accordo che riusciva disonorevole per le armi francesi, poichè non solo egli avea rinvenuta la maniera di far pagare da un principe saracino il tributo di cui andava debitore al pontefice come vassallo della Santa Sede, ma colla pace veniva in certa qual maniera a poter disporre d'un esercito capace d'intraprendere conquiste maggiori di quella di Tunisi. Nacquero pertanto vive lagnanze contro il re di Sicilia, il quale era accagionato di cambiare a piacer suo lo scopo della crociata, onde far servire le cristiane soldatesche a' suoi ambiziosi disegni.

Pochi giorni dopo che il trattato era stato sottoscritto, giunse il principe Eduardo sulle coste

di Cartagine, seco conducendo i Crocesignati della Scozia e dell' Inghilterra. Partitosi egli d'Aigues-mortes drizzava il cammino alla volta della Palestina, e se ne veniva per ricevere i comandi del re di Francia. Tanto i Francesi come i Siciliani diedero agli Inglesi le maggiori testimonianze d'una sincera amicizia; ed Eduardo fu accolto con sommo onore: ma quando egli udì essere stata conchiusa la pace, si ritirò nella tenda, nè volle assistere ad alcun parlamento de' capi dell'esercito cristiano.

Intanto i Crocesignati si dimostravano impazienti d' abbandonare una terra arida e micidiale che loro non rammentava gloria alcuna. L'esercito cristiano pertanto imbarcossi il 18 di Novembre per recarsi in Sicilia: ma come se il cielo avesse stabilito dovere quella spedizione essere una serie di sventure, l'armata fu assalita da furiosa tempesta, mentre stava per entrare nel porto di Trapani; diciotto grossi navigli, e quattro mille Crocesignati furono sommersi nei flutti: i soldati ed i capitani per la più parte perdettero armature, equipaggi, cavalli. Se prestiamo fede ad uno storico, si smarrì ancora nel naufragio il denaro ricevuto dal re di Tunisi.

In sì gran disastro nulla lasciò da banda il re di Sicilia, onde soccorrere i Crocesignati. Quantunque s' abbia a credere che fossero generosi i sentimenti che mostrò in quell' occasione, nondimeno sussisteva sempre il dubbio ch'egli avesse speranza di trarre da quel deplorabile avvenimento alcun vantaggio per le sue mire. Giunti che furono tutti i capi, si tennero parecchi consigli per determinare quanto s'avesse a fare; e giacchè ognuno narrava le sue disgrazie, Carlo propose la conquista della Grecia, siccome un mezzo sicuro a ripararle. Ecco com' egli avea preparato il disegno dell'impresa. L'esercito doveva stare tutto l' inverno in Sicilia: alla primavera il conte di Poitiers sarebbe

partito per la Palestina con una porzione dell'esercito: il rimanente doveva seguitare Carlo nell'Epiro, e di là incamminarsi alla volta di Bisanzio. Aveva quest'idea in se alcuna cosa di cavalleresco, ed avrebbe potuto sedurre i baroni francesi: ma giunsero in quel punto lettere di Francia, in cui i reggenti dipingevano al giovane re il duolo ed il timore de' suoi popoli, ond' è che Filippo dichiarò come non poteasi fermare più a lungo in Sicilia, e che quindi stava per tornare ne' proprj stati. Questa risoluzione mandò a vuoto tutti i disegni di Carlo, poichè i signori francesi non volendo lasciar solo il loro giovane monarca, tutti i capi dell'esercito cristiano abbandonarono la croce. Racconta una cronaca italiana, che Carlo sdegnatosi per questo, facesse confiscare a suo profitto tutte le navi, e le robe de'naufraghi, gettate dalla tempesta sulle coste di Sicilia; per lo che egli, che avea cavato guadagno dalle sventure dell'esercito innanzi Tunisi, arricchissi di poi colle spoglie de' suoi compagni d' arme. Un tal atto d' ingiustizia e di violenza mise il colmo al malcontento, che la più parte de'Crocesignati aveva concepito contro lui; sopra tutto erano sdegnati i Genovesi, ai quali appartenevano le navi dell' armata cristiana.

Intanto si decise che quattr' anni dopo sarebbe stata ripigliata la crociata: i due re, i principi, ed i principali capi s' impegnarono con giuramento a passare in Soria colle lor soldatesche nel mese di Luglio del quart'anno. Erano codeste per certo vane promesse, che nissuno di loro dovea mantenere, e che unicamente faceano per iscusare in faccia a sè medesimi l' instabilità della loro condotta. Eduardo ch' aveva manifestata l' intenzione di passare l' inverno in Sicilia, e di partire in seguito per la Palestina, fu il solo che non mancasse alla data parola.

I guerrieri francesi più non pensavano alla Crociata, ma erano ben lontani del vedere chiuso l'abisso di miserie ch'essa aveva loro aperto innanzi. Il re di Navarra uscì di vita poco tempo dopo essere sbarcato in Trapani, ed Isabella sua moglie ne morì di dolore. Filippo ripartì per la Francia nel mese di gennajo, ma la crociata ebbe una nuova vittima nella giovane regina. Attraversando essa la Calabria, mentre passava a guazzo un fiume vicino a Cosenza, il cavallo su cui era montata cadde a terra, e siccome essa era incinta, la caduta cagionolle la morte. Filippo continuò la strada portando seco i corpi del padre, del fratello e della moglie. Nel tempo in cui era in cammino, udì come il conte e la contessa di Poitiers, ritornando in Linguadocca, erano morti di contagio in Toscana. Alcun tempo dopo passando Filippo per Viterbo vide perire di tragica fine Arrigo d'Allemagna, uno de' più illustri suoi compagni d'arme. Assalito questi dal figliuolo del conte di Leicester, ed inseguito fino in una chiesa venne trucidato a piè degli altari. Così i grandi delitti congiungevansi alle grandi sventure per accrescere le crudeli rimembranze di quella crociata.

Valicato ch'ebbe Filippo il Monte Cenisio tornossene a Parigi passando per la Borgogna e per la Sciampagna. Oh quanto dolorose per la Francia non erano quelle giornate! al partire di Luigi IX pel Levante tutti antivedevano i più sinistri casi, e sì fatti presentimenti venivano appunto a verificarsi. I guerrieri francesi non erano preceduti nel cammino dallo stendardo della vittoria, ma sì da un drappo mortuario. Della Crociata altro non era rimasto che poche urne funebri, alcuni sottili avanzi d'un esercito non ha guari florido, ed un giovine principe infermo sfuggito per miracolo alla morte che aveva mietuta l'intera sua famiglia. Le

genti accorreano a torme d'ogni lato: circondavano il giovane re: s'affollavano intorno al cadavere di Luigi. Il pio raccoglimento e la religiosa mestizia che mostravano le persone tutte, ben davano a divedere che non erano mosse dai sentimenti che di solito fanno correre la moltitudine incontro ai padroni della terra.

Giunto che fu Filippo nella capitale del suo reame, le ossa ed il cuore di Luigi vennero portati nella chiesa di Nostra Signora, ove gli ecclesiastici cantarono per tutta la notte le preghiere de' morti. All'indomani si celebrarono nella Chiesa di San Dionigi i funerali del re martire. In mezzo ad un immenso corteggio formato da ogni classe del popolo, scorgevasi con commozione il giovane monarca che portava sulle sue proprie spalle le spoglie mortali del padre. Parecchie fiate egli fermossi nel cammino, ed alcune croci collocate a ciascun luogo di stazione rammentavano ancora nel passato secolo quella bella dimostrazione d'amore filiale.

Luigi IX venne deposto presso il sepolcro di Filippo Augusto suo avolo, e di Luigi VIII suo padre. Sebbene avesse proibito che il sepolcro di lui venisse arricchito d'ornamenti, non di meno fu ricoperto di lamine d'argento, che in seguito gl'Inglesi si portarono via. Assai tempo dopo una terribile rivoluzione spezzò il suo monumento, e disperdette le sue ceneri: ma non potè però distruggere la sua memoria.

La posterità infatti giammai non potrà lasciar di lodare la passione della giustizia che animò Luigi per tutta la vita: la viva brama ch'egli aveva di conoscere la verità, e che è sì rara ancora nei re più grandi: l'amore della pace a cui sagrificò perfino la gloria acquistata coll'armi: la premura per la felicità di tutti: la tenera predilezione per la povertà: il profondo rispetto per la disgrazia e per la vita

degli uomini: le virtù tutte insomma del santo re che vennero ammirate nel medio evo, e che il nostro secolo riscontra ancora ne'discendenti di lui.

Egli impiegò soltanto l'autorità che gli davano le sue virtù per difendere il popolo suo contro ogni ingiustizia. L'ascendente ch'egli avea sul secolo in cui visse, diede alle sue leggi un imperio ch'esse di solito non ottengono se non dal tempo. Pochi anni dopo il suo regno alcune province domandavano d'essere riunite alla corona, unicamente colla speranza e sotto condizione d'avere *le saggie costumanze del re giustiziere*. Tali erano le conquiste di San Luigi. Si sa che dopo le vittorie da lui riportate sopra degli Inglesi, loro restituì la Guienna, contro il parere de' suoi baroni che riguardavano quest'atto generoso siccome pregiudizievole agli interessi del regno. Per avventura soltanto uomini d'animo sublime, come Luigi, poteano conoscere quanta saggezza stia nella moderazione. Un illustre scrittore del passato secolo, parlando appunto di Luigi IX, disse che i *grandi uomini moderati sono rari*; ed è questa la ragione per la quale il mondo non sa ravvisarne il merito.

Nello stato in cui si trovava la Francia, un re d'ingegno volgare avrebbe fomentate le dissensioni; ma Luigi cercò invece di sedarle, e il suo spirito conciliativo lo rendette così arbitro de' monarchi e de'popoli, e gli diede forza e possanza assai maggiore di quella che gli avrebbe procurata la più astuta politica. Tra i contemporanei di San Luigi non mancò chi biasimasse la sua moderazione, e coloro che si vantano d'essere accorti, la biasimano ancora attualmente. Ella è però una strana accortezza, quella che tende a persuadere la morale nulla aver a che fare colla felicità dei popoli, e che non può sofferire negli imperanti le virtù, che la Provvidenza ha dato agli uomini per la conservazione della società.

Quanto più alcuno ammira il regno di Luigi IX, più si stupisce ch'egli abbia per due fiate interrotto il corso de'suoi beneficj, ed abbandonato il popolo ch'egli rendeva felice colla sua presenza. Ma se si pon mente però alle passioni che agitano la generazione presente, chi mai oserebbe alzare la voce per accusare i secoli trascorsi? Se nell'istante istesso in cui io scrivo quest' istoria, gran parte dell'Europa si commuove in udire il romore d'una sollevazione contro de'Musulmani dominatori di Bisanzio: se i più caldi discepoli della moderna filosofia fanno voti pel trionfo del Vangelo su dell'Alcorano, per la liberazione de'Greci e per la risurrezione di Lacedemona e di Sparta, come mai non s'avrà a credere che nel medio evo i principi ed i popoli cristiani non s' impietosissero in vedere l'orribile servitù nella quale gemevano Gerusalemme e tutte le sante regioni da cui era venuta la luce del Cristianesimo? Luigi non potea a motivo del carattere che mostrò nell' intiera vita, rimanere indifferente alle sventure delle colonie cristiane, abitate soltanto da Francesi, le quali perciò venivano riguardate siccome un' altra Francia, siccome la Francia di Levante. D'altra parte non bisogna scordare che il fine della sua politica era la riunione dell' Occidente e dell' Oriente per mezzo de'vincoli del Cristianesimo, e che ove si fosse adempiuto quel fine, ne sarebbe venuto sommo vantaggio all' umanità. Alcuna volta si sono perdonati all'ambizione ben più chimerici disegni e guerre ben più sfortunate (1).

(1) Fra i molti panegiristi di San Luigi, pochi ve ne sono che abbiano resistito alla prova del tempo. Voltaire fece un bel ritratto del santo re. Dampmartin nell'opera sua de' Re di Francia, parlò di questo principe con assai verità ed ingegno.

Che che ne sia di ciò, noi possiamo dire che la cattività e la morte di San Luigi in remote regioni non isminuirono in Europa il rispetto che aveasi pel suo nome e per le sue virtù. Per avventura sì fiere disgrazie sofferte in causa della religione, e di ciò che maggiormente riverivasi a quei giorni, accrebbero alquanto lo splendore della monarchia, poichè ben pensavasi allora altrimenti che non ne' tempi a noi vicini, in cui le sventure de' regnanti servirono unicamente a spogliare la reale dignità di quanto la faceva rispettare tra gli uomini. La morte di San Luigi fuori di dubbio riuscì sommamente dolorosa a'Francesi: non di meno al rincrescimento d'averlo perduto s'univa negli animi di tutto il popolo il pensiero del felice avvenire preparato da lui. Gli uomini pii concepivano quindi la speranza d'aver nel defunto re un aiuto in cielo, nè andò guari che la sua morte fu celebrata come un novello trionfo della religione ed una nuova gloria per la patria; l'anniversario del giorno in cui spirò, divenne una delle feste solenni della chiesa cristiana e della monarchia francese.

Fu per certo vago spettacolo quello dell'istruzione canonica, con cui il comun padre dei fedeli interrogò i contemporanei di Luigi IX intorno alle sue virtù ed ai beneficj del suo regno. Francesi d'ogni condizione andarono a giurar sul Vangelo essere il monarca di cui piangevano la morte degno di tutte le celesti ricompense. Notavansi tra loro i vecchi compagni d'arme di San Luigi, che aveano divisa seco lui la schiavitù di Egitto, e che aveanlo veduto moribondo sulla cenere avanti di Tunisi. L'Europa intiera confermò la loro religiosa testimonianza, e ripetè quelle parole del capo della chiesa: *Casa di Francia, t'allegra d'aver dato al mondo un principe sì grande: t'allegra,*

o popolo francese, d'aver avuto un sì buon re (1).

(1270-1291) La morte di Luigi IX, come dicemmo, subitamente sospese tutte le spedizioni oltramarine. Il solo Eduardo si mise in cammino alla volta della Soria insieme al conte di Brettagna, ad Edmondo suo fratello, a trecento cavalieri e cinquecento Crocesignati venuti della Frisia. Tutti codesti Crociati formavano a stento un corpo di mille o mille e dugento combattenti; doveano essi giungere soli in Asia di quegli innumerevoli eserciti che s'era annunciato levarsi in Ponente onde liberar Terra Santa. Un sì debole aiuto non poteva menomamente rinfrancare gli animi de'cristiani della Palestina, ancora costernati per l'abbandono che fatto aveano i Crocesignati delle coste di Tunisi, e per loro ritorno in Europa.

I principi e gli stati cristiani di Soria fermarono per la più parte accordi col Sultano del Cairo, mossi in ciò dalla tema d'un' invasione. Parecchi di fatto ben doveano stare in forse, se si avessero ad impegnare in una guerra, mentre gli scarsi soccorsi d'Europa non permettevano loro di sperare grandi vantaggi, e doveano essi anzi temere di venire lasciati in abbandono dai Crocesignati, ognora pronti a tornarsene alle loro case. Nondimeno i Templari e gli Spedalieri, che giammai non trascuravano occasione in cui potessero combattere coi Saracini, s'unirono al principe Eduardo, che era stato preceduto dalla sua fama. Bibars che stava in quel tempo desolando il territorio di Tolemaide, allontanossi dall' impaurita città, e parve per un momento aver posto da banda l'esecuzione de'suoi disegni.

Il piccolo esercito de'Cristiani formato di sei a sette mila uomini, avanzossi nel paese musulmano,

(1) Parole della bolla di canonizzazione.

e da prima si rivolse verso la Fenicia, onde restituire la comunicazione tra le città cristiane. In questa spedizione i Crocesignati assai soffersero pel caldo eccessivo: parecchi morirono per aver mangiate frutta e miele che il paese produce in abbondanza. Andarono poscia verso la città di Nazareth, sulle cui mura piantarono lo stendardo di G. C. I soldati della croce non poterono ricordare senza sdegno come Bibars avesse fatta distruggere da capo a fondo la chiesa di quella città dedicata alla B. V. Nazareth pertanto venne messo a sacco, e tutti i Musulmani che si rinvennero nella città conquistata, espiarono sotto alla spada l'incendio e la ruina d'uno de'più bei monumenti innalzati da'Cristiani in Siria.

Dopo questa vittoria che non molta lode guadagnò a'Crocesignati, il cristiano esercito dovette venire alle mani colle soldatesche saracine desiderose di vendicare la strage di Nazareth. Sia poi che Eduardo avesse appreso a conoscere la superiorità de'nemici, sia che avesse motivi di lagnarsi de'guerrieri di Palestina, egli rientrò in Tolemaide, nè più andò in cerca d'altri combattimenti. Le frequenti scorrerie de'Musulmani non valsero a fargli impugnar di nuovo le armi: ma nel tempo in cui teneasi lontano dai rischi della guerra, fu in procinto di perire sotto al ferro d'un saracino ch'avea preso al proprio servigio. Alcune cronache del tempo ci narrano avere l'assassino operato di commissione dell'emiro di Iaffa: altre essere venuto il colpo dagli Ismaeliti che ancora sussistevano a malgrado che fosse loro stata mossa guerra dai Tartari e dai Mammalucchi.

Guarito che fu Eduardo dalle ferite riportate, ad altro non pensò se non a conchiudere una tregua con Bibars: richiamato quindi in Inghilterra dalle preghiere d'Arrigo III a cui dovea succedere,

abbandonò l'Oriente senz'aver fatto nulla di rilevante a favore della causa ch'aveva giurato di difendere. Per tal modo tutti i risultamenti di questa Crociata ch' aveva ad ingerire sì gran timore nei Musulmani, si ristrinsero in una parte allo sterminio dell' inerme popolazione di Nazareth, e nell'altra alla vana conquista delle ruine di Cartagine. Questa guerra insomma altro esito non ebbe per l' Europa, se non di scoraggiare del tutto i guerrieri Cristiani, e di far loro scordare l'Oriente. Dopo di Eduardo nissun principe d'Occidente passò il mare per andare a combattere in Asia contro gl' infedeli, e la Crociata in cui ebbe una parte poco gloriosa, fu l'ultima di quelle che si proponessero per fine la liberazione o la conquista di Terra Santa.

Tra le circostanze le quali fecero andare a male la crociata, la storia non dee obbliare la lunga vacanza della sedia apostolica, durante la quale alcuna voce non udissi per inanimare i Crocesignati, nè alcun'autorità, principalmente dopo la morte di San Luigi, fu abbastanza potente per guidare la loro impresa. Dopo due anni il conclave elesse un successore di San Pietro, essendo per un fortunato accidente caduta la scelta sopra Tibaldo arcidiacono di Liegi ch'aveva seguitato in Asia i Frisoni, e che ricevette l'annunzio della sua elevazione, mentre trovavasi ancora in Palestina. I Cristiani di Siria dovevano sperare che il pontefice stato lunga pezza testimonio de' loro pericoli e delle loro miserie, avrebbe adoperata tutta la sua possanza per soccorrerli. Anzi Tibaldo prima di partire da Tolemaide loro diede di ciò parola, ed in un discorso che tenne al popolo ragunato prese per testo quel versetto del salmo 136: *Se io giammai scorderotti, o Gerusalemme, possa io pure essere obbliato tra gli uomini.*

Il patriarca di Gerusalemme, i Granmaestri de' Templari e degli Spedalieri accompagnarono Gregorio X in Occidente. Tornato che vi fu il Pontefice attèse tosto a rimettere la pace in Italia ed in Germania: cercò quindi d' indurre i principi e specialmente il re di Francia ad impiegare ogni sforzo per soccorrere Terra Santa. Filippo però accontentossi di spedire alcune soldatesche in Oriente, e d' imprestare al papa trentasei mila marche d'argento, per le quali vennero ipotecati tutti i beni de'Templari ch'erano nel regno. Pisa, Venezia, Genova e Marsiglia somministrarono parecchie galee, e cinquecento guerrieri assoldati dal pontefice imbarcaronsi per Tolemaide.

Sì fatto soccorso era ben lungi ancora dal corrispondere alla speranza ed a'bisogni delle cristiane colonie, per lo che Gregorio risolutosi di far partecipare a'suoi disegni l' intera cristianità, convocò a quest'effetto un concilio in Lione nell'anno 1274. Fu desso più numeroso e solenne di quello che era stato tenuto in quella città da Innocenzo IV trent'anni prima. Vi si notarono i patriarchi di Gerusalemme e di Costantinopoli, più di mille tra vescovi ed arcivescovi, i messi degli imperadori d'Oriente e d'Occidente, quelli del re di Francia, del re di Cipro, e di tutti i potentati d'Europa e d'oltremare. Coloro però che in quella numerosa adunanza s'attiravano maggiormente l'attenzione dei fedeli, erano gli ambasciatori ed i principi tartari mandati dal possente capo dei Mogoli per contrarre un'alleanza contra i Musulmani. Parecchi di que'principi tartarici ricevettero il battesimo dalle mani del Pontefice, ed i Cristiani testimonii di codesta cerimonia, vi riscontravano un sicuro pegno delle divine promesse.

Ammiravasi la provvidenza di Dio perchè avesse scelti gli stromenti de'suoi disegni in regioni sco-

nosciute: di già quasi tutti gl' infedeli riguardavano il capo supremo delle *orde* della Tartaria, come un altro Ciro suscitato dal cielo per distruggere Babilonia e liberare Gerusalemme. Nell'ultima sessione il concilio lugdunense decretò che sarebbesi intrapresa una nuova crociata, e che per un decennio si leverebbe una decima su tutti i redditi dei beni ecclesiastici. Paleologo che si sottomise alla chiesa latina, diè parola ch' avrebbe spedite delle soldatesche per liberare il retaggio di Cristo: il Pontefice poscia riconobbe Rodolfo d' Absburgo come imperatore d'Occidente, sotto condizione che sarebbe andato in Palestina alla testa d' un esercito.

A malgrado di ciò, la maestà d' un concilio, le decisioni e le esortazioni del pontefice e de' prelati non valsero a risvegliare l' entusiasmo dei fedeli, il quale, per servirci d'una frase scritturale, più non era *se non l'avanzo fumante d'una tela bruciata*. Gregorio X era arrivato bensì a ristabilire la pace nelle repubbliche italiane, a terminare tutte le discordie insorte in Lamagna a motivo della successione all'impero: non aveavi più guerra alcuna che s' opponesse alla Crociata; ma lo spirito però de' principi e de' popoli avea pigliata una nuova direzione. Restaci una scrittura di que' giorni, la quale fuori di dubbio avea ottenuta l'approvazione e forse ancora l' incoraggiamento del papa, e che ci pare assai adatta a farci conoscere nel tempo medesimo il gusto del secolo, e l' opinione che generalmente correva allora intorno alle spedizioni d' Oriente. In questo scritto che verrà giudicato strano, almeno per la forma, Umberto de' Romani si sforza di accendere nuovamente lo zelo de'Cristiani per la guerra santa, e deplorando l' indifferenza de' suoi contemporanei, nota otto ostacoli al buon esito della sua predicazione: 1.°

l'abitudine del peccato, 2.° *il timore della fatica*, 3.° *la ripugnanza ad abbandonare il paese natio*, 4.° *un eccessivo amore della famiglia*, 5.° *i cattivi discorsi degli uomini*, 6.° *i malvagi esempi*, 7.° *una debolezza di spirito che fa credere impossibile ogni cosa*, 8.° finalmente *una fede senza calore*. A tutti codesti motivi d'indifferenza avrebbe potuto l'autore aggiungere altre ragioni tratte dalla politica e da'nuovi interessi dell'Europa; ma, senza lasciarsi soffermare da tanti inciampi, l'intrepido difensore delle crociate, procedendo sempre per via d'enumerazioni e di categorie, s'affretta ad esporre sette possenti ragioni, le quali dovevano, secondo lui, far trionfare i partigiani della guerra santa. Erano queste le ragioni rammentate: 1.° *lo zelo per la gloria di Dio*, 2.° *lo zelo per la fede cristiana*, 3.° *la carità fraterna*, 4.° *la divozione per la Terra Santa*, 5.° *la guerra cominciata dai Musulmani*, 6.° *l'esempio de'primi Crocesignati*, 7.° *le grazie della Chiesa* (1). Umberto ripetè quindi le obbiezioni che venivano fatte a'suoi tempi contro le Crociate. Alcuni dicevano che le guerre, di qualunque sorta esse si fossero, ad altro non servivano che a spargere sangue, e che senza irne in traccia d'altre, bastavano quelle che non poteansi schivare, o quelle in cui uno stato era costretto a difendersi. Altri sostenevano che tentavasi Dio col lasciare una terra in cui la sua volontà ci aveva fatti nascere, ed in cui la sua bontà ci colmava di beneficj, per recarsi in paesi che la Provvidenza avea dati ad altre genti, ed in cui essa abbandonava coloro che vi andavano a tutte le miserie dell'esilio. Diceasi ancora non esser permesso d'invadere il territorio saracino: non do-

(1) Leggesi nelle note giustificative un estratto più lungo di quest'opera singolare. Essa fu conservata dal P. Martenne.

versi perseguitare i Musulmani più che gli Ebrei: non potere la guerra che loro faceasi giungere giammai a convertirli: questa guerra finalmente non parere accetta a Dio, mentre permetteva che i Crocesignati fossero oppressi da tante sventure.

L'A. N. nel suo libro risponde a queste obbiezioni e ad altre molte: ma siccome erano esse fondate nello spirito del secolo, non potevano così venire cangiate con ragionamenti. Invano adunque egli risponde che Terra Santa era stata da prima de' Cristiani, e che questi aveano il diritto di riconquistarla: che la vigna del Signore doveva venir difesa colla spada contro coloro che volevano rapirla: che se si svelleano i roveti d'un terreno sterile, a più forte ragione s'avea a scacciare da una regione sagra un popolo barbaro e grossolano. Invano ripeteva Umberto ciò che sovente fiate era stato detto prima di lui: non essere cioè venute le disgrazie delle Crociate, perchè queste spiacessero a Dio, ma perchè Dio voleva punire i peccati de' Crocesignati, o vero mettere a prova la loro costanza e la loro fede. Tutto codesto apparato d'erudizione e di scolastiche argomentazioni non serviva a persuadere alcuno; non già che i tempi fossero più illuminati che non qualche anno prima, ma perchè si avevano altri pensieri. Sì fatti parlari avrebbono avuto sommo incontro nel secolo precedente, rivolgendosi alle passioni che allora dominavano: ma ora mai più non produceano il menomo effetto, non trovando se non uomini indifferenti.

Questa indifferenza dell'Europa veniva a riuscire funesta alle colonie cristiane di Levante, poichè lasciavale senza difesa all'arbitrio d'un nemico che di mano in mano facevasi sempre più potente, e il cui fanatismo veniva accresciuto dalla vittoria. D'altra parte nella confederazione dei Franchi di

Siria mostravansi ogni dì nuovi segni di decadenza e d' una prossima rovina. Tutti que' piccoli principati, tutte quelle città sparse sulle coste di Soria erano tra loro discordi: le passioni quindi che si eccitavano dalla rivalità diventavano le ausiliarie de' Saracini. Ciascuno di quei piccoli stati continuamente tormentato dal timore s' affrettava a comperare alcuni giorni di pace, od alcuni mesi di esistenza mediante degli accordi con Bibars, nei quali quasi sempre venivano sagrificati l'onore ed il comune interesse dei Cristiani. I sultani del Cairo non isdegnavano di conchiudere un trattato d' alleanza con una città, o con una borgata, ed è bene strana cosa il vedere in questi atti suggeriti dalla politica stipulare da un lato il monarca dell' Egitto, della Siria, della Mesopotamia e di ben venti altre province, e dall' altro una piccola città (1), come sarebbe Sidone co' suoi cambi, co' suoi molini, co' suoi verzieri. Il quale deplorabile contrasto ben dovea far sentire a' Cristiani tutta l' umiliazione a cui eran ridotti, e mostrar loro che cosa avessero a temere. La politica dei Musulmani studiavasi mediante codesti accordi di dividere i Franchi, di tenerli dipendenti (2), non riguardandogli giammai come alleati, ma sì come vassalli, fittaiuoli o tributarii. Di tal pace gode-

(1) Le cronache Arabe ci hanno conservati parecchi di questi trattati: puossi vedere negli estratti dei MSS. orientali un trattato stipulato tra il soldano del Cairo e la piccola città di Tortosa. Allora quando leggonsi i titoli dei padroni e degli abitanti di Tortosa, credeasi d'avere sott'occhio il contratto d'un affitto fatto avanti notaio.

(2) Trovasi in Ibn-Ferat una lettera del sultano del Cairo, la quale riguarda la principessa di Berouth ch'erasi allontanata dal suo piccolo principato senza il consentimento del sultano.

vano i Cristiani di Palestina: ma per assai maggiore sventura v'erano allora tre pretendenti del solio di Gerusalemme, il re di Cipro, cioè, il re di Sicilia, e Maria d'Antiochia che discendeva dalla quarta figliuola d'Isabella moglie d'Almerico. I partiti adunque s'agitavano, ed i Cristiani combatteano tra loro per un reame mezzo distrutto, o piuttosto si contrastavano la vergogna di perderlo totalmente, e di darlo in preda, dopo essere stato straziato dalle discordie, al dominio saracino.

Intanto Bibars proseguiva il corso delle conquiste, ed in ogni giornata la fama celebrava alcun suo nuovo trionfo. Ora egli entrava nel Cairo strascinandosi dietro un re della Nubia da lui vinto: ora tornava dall'Armenia seco conducendo trenta mila cavalli e dieci mila fanciulli d'amendue i sessi. Questi racconti recavano grandissimo spavento nelle città cristiane, che non abbastanza fidavano negli accordi fatti col sultano d'Egitto. Sicome non conoscevasi quale fosse la conquista che di mano in mano egli meditava, così ogni città temeva d'essere l'oggetto della sua ambizione o del suo furore, quando la morte di quel conquistatore feroce diede inopinatamente a'Cristiani alcuni istanti di sicurezza e di gioia.

Il fine di Bibars viene narrato in modi diversi: noi seguiremo il racconto dello storico arabo Ibn-Ferat, di cui adopereremo talvolta le espressioni. Bibars mentre stava per partire da Damasco onde andare a combattere co' Tartari verso l'Eufrate, chiedè che gli venisse pagata una straordinaria imposizione. Avendogli l'imano Mohyeddin Almoury fatta alcuna rimostranza, il soldano rispose: *Maestro, io abolirò questa gabella quando avrò soggiogati i nemici.* Dopo che i Tartari vennero debellati da Bibars, scrisse egli al capo del divano di Damasco nella foggia seguente. *Noi*

non iscenderemo da cavallo prima che tu non abbia riscosso da Damasco un tributo di cento mila direhms, *uno di trecento mila dal suo distretto*, *uno di trecento mila da' suoi borghi*, *uno finalmente di mille migliaia di* direhms *dalla provincia meridionale*. In questa maniera, il giubilo cagionato dalla vittoria di Bibars si cangiò in tristezza, ed il popolo bramò la morte del sultano. Andarono parecchi a lagnarsene dal cheick Mohyeddin uomo pio e rispettato (1), ed erasi a mala pena incominciata a riscuotere la tassa, che Bibars era tolto dalla lista dei viventi. Egli morì avvelenato.

Gli storici arabi collocano Bibars fra i grandi principi de' Mammalucchi baariti. Egli era stato da prima venduto quale schiavo; e quantunque soltanto vissuto avesse tra soldati, non di meno una grandissima sagacità di mente faceva in lui le veci di educazione. Dopo che coll'andar del tempo s'addestrò nel mestiere della guerra ed entrò nelle fazioni dell'esercito, seppe tutto quanto era necessario di sapere per regnare sovra de' Mammalucchi. L'incredibile sua attività gli fu di grandissimo aiuto nell'ambiziosa carriera che percorse. Nei diciassette anni del suo regno non ebbe una giornata di riposo, di maniera che vedeasi quasi al tempo medesimo in Soria, in Egitto, sulle rive dell'Eufrate: i cronichisti poi raccontano che

(1) Questo racconto è più lungo in Ibn-Ferat; ma noi giudicammo opportuno d'abbreviarlo, conservando però alla narrazione il colore orientale. Del resto la cronica d'Ibn-Ferat ch'è una collezione di molte altre croniche, riferisce parecchie differenti versioni: quella che seguimmo parci la più versimile e la più adatta a mostrarci quali fossero i rimedii che i popoli dell'Asia adoperassero contro gli eccessi del dispotismo.

egli soventi trascorreva le strade d' Aleppo ovvero di Damasco, mentre i suoi cortigiani stavano alla porta del suo palagio del Cairo aspettando che si svegliasse. Siccome due sultani d' Egitto erano periti di sua mano, ed egli giunse al solio coll'aiuto di violente rivoluzioni, così temeva sovra ogni altra cosa che alcuno s'avvisasse di seguire l'esempio suo: per questo tutti coloro de' quali egli paventava o l'ambizione, o l'infedeltà non poteano conservare la vita. Le più semplici comunicazioni che avessero tra loro le persone, davano sospetti al diffidente animo suo: se prestasi fede agli storici orientali, durante il regno di Bibars, gli amici schivavano d'incontrarsi per le strade, nè alcuno ardiva d'entrare nella casa dell' altro. Allora quando egli avea intenzione di tener nascosti i suoi disegni, di celare le sue pratiche, di togliere ai comuni sguardi la sua presenza, guai a chi avesse indovinato il suo pensiero, a chi pronunciasse il suo nome, o lo salutasse in passando. Era severo coi soldati, lusinghiero cogli emiri: non isdegnava d'adoperare l'astuzia, preferiva però la violenza: faceasi beffe de' trattati e de' giuramenti: fu dissimulatore, per modo che nissuno sapeva conoscere che si pensasse: avarissimo e crudele nell' esigere i tributi: giammai non fuggì del nemico, nè si fermò avanti ad ostacoli, nè ristette dal commettere un delitto ove gli convenisse: insomma il suo genio ed il suo carattere parevano fatti per quel governo mostruoso, ch' egli avea fondato in certo qual modo, e che sostenevasi in forza di vizi e d' eccessi, giacchè non avrebbe potuto sussister colla moderazione e colla virtù.

I nemici ed i sudditi di lui continuamente tremavano al suo aspetto, nè cessavano essi dal tremare, anco in vedendo la lettiga che lo trasportò

dopo morte da Damasco al Cairo. Sì gran novero però di violenze e di trionfi, che soltanto soddisfacevano l'ambizione del sultano, non valsero a rendere stabile la corona nella sua famiglia; quindi i suoi figliuoli appena montarono al solio che ne dovettero scendere. Kelaoun il più valoroso degli emiri usurpò ben presto la suprema autorità. Un ordine uniforme di successione al trono non potea convenire ad un esercito che senza posa era inclinato alla sedizione. Tutti i Mammalucchi adunque reputavansi nati all'imperio: parendo permesso a ciascuno in quella repubblica di schiavi d'aspirare alla tirannide. Ma per istrano caso ciò che causare dovea lo sterminio di quella turbolenta milizia, fu appunto quello che la salvò. Siccome gli uomini deboli od incapaci non potevano giammai sostenersi a lungo sul trono, nel tumulto dei partiti avveniva quasi sempre che il più voloroso ed il più esperto si trascegliesse per regolare il governo e la guerra.

Bibars avea incominciata la rovina de' Cristiani, ma Kelaoun la doveva compiere. Indarno Gregorio in Occidente proseguiva gli apparecchi o per meglio dire le predicazioni della Crociata. Aveva egli rinnovate parecchie fiate le sue istanze presso Rodolfo d'Asburgo, ma questi che avea un imperio da conservare, non s'arrese alle minacce del pontefice che minacciava di togliergli la corona; ravvisando minor pericolo nell'ira del pontefice, che non in una spedizione che l'avrebbe allontanato da' suoi stati. Finalmente Gregorio morissi senz' avere potuto mantenere la parola da lui data a' Cristiani d'Oriente. La Palestina di tempo in tempo riceveva alcuni soccorsi dall' Europa, ma non giugnendo essi quasi mai a proposito, sembravano più adatti ad offenderne la sicurezza, che non a difenderla. Il re di Sicilia ch' erasi fatto

proclamare re di Gerusalemme avea spediti de' soldati ed un governatore a Tolemaide (1), ed apprestavasi anzi a venire con una formidabile spedizione in Soria: per avventura la causa de' Cristiani sarebbe stata in quest'incontro favoreggiata dall'ambizione di lui, se una rivoluzione non l'avesse in un istante arrestato nell' esecuzione dei concepiti disegni.

Il malcontento del popolo ne' suoi nuovi stati, e specialmente in Sicilia andava tuttodì crescendo. I popoli erano stati caricati d'imposizioni in causa dell' ultima Crociata; la pubblicazione quindi d'una nuova guerra sacra inviperì gli animi. I nemici di Carlo che nella croce dei pellegrini scorgevano unicamente un segno della violenza e del ladroneccio, andavano dicendo che sotto alla santa bandiera si avea costume di spargere il sangue innocente: rammentavano come la conquista di Napoli fosse stata fatta sotto i vessilli della croce; alla fine dato che fu il segnale della sommossa ottomille Francesi vennero immolati ai mani di Corradino, ed i vespri siciliani distrussero tutti i disegni che Carlo aveva sull' Oriente.

Kelaoun avrebbe potuto fin d'allora assaltare i Cristiani, ma intento com' era a rassodare il suo imperio tra i Mammalucchi, ed a rispingere i Tartari che s' erano avanzati sino all'Eufrate, acconsentì a formare una tregua coi Franchi di Tole-

(1) Parecchi storici pensano che gli apparecchi di Carlo fossero rivolti contra Costantinopoli: senza smentire quest' opinione puossi però credere che il re di Sicilia avesse ancora nell'animo il reame di Gerusalemme. Carlo celava sempre i suoi politici disegni. Del resto la maggior parte delle volte, la dissimulazione de' principi cagionò altrettanta dubbiezza agli storici, quanto danno potè recare alle contrade che ne doveano temere le intenzioni.

maide. Quel trattato conservatoci dagli scrittori arabi (1) ci mostra quali fossero le intenzioni dei sultani del Cairo, e qual ascendente avessero eglino sopra i loro deboli nemici. I Cristiani vi si obbligavano nel caso in cui un principe franco facesse una spedizione in Soria, ad avvisare gli infedeli dell' arrivo degli eserciti cristiani d' Occidente. Per tal modo stipulavano essi un patto vergognoso, e rinunziavano alla speranza d'una Crociata.

Del resto le soldatesche di Ponente combattevano per tutt' altra causa che non quella di Terra Santa, nè nulla v' avea che annunciasse se non lontanissimo il loro arrivo in Asia. La maggior parte de' principi europei non pensava nè a Musulmani, nè alle loro vittorie: quelli poi che aveano interessi in Oriente (2) a cui pensare, non so-

(1) Vedasene il testo nella vita di Kelaoun.

(2) M. di Sacy ha tradotto un trattato conchiuso tra il soldano d'Egitto ed il re di Sicilia e d'Aragona. Ecco una delle clausole di quell'accordo. *Se mai avvenisse che il pontefice romano, i re dei Franchi, dei Greci, de' Tartari od altri domandassero al re d'Aragona ed a' suoi fratelli, ovvero loro facessero domandare negli stati del loro dominio delle truppe ausiliarie, od alcuni aiuti, cavalleria cioè, fanteria, danaro, navigli, barche od armi, i principi suddetti non vi daranno alcun consentimento nè in palese, nè in segretò: non concederanno alcun soccorso, nè a nulla di ciò acconsentiranno. Se il re d'Aragona udirà che qualcheduno de' re sopra nominati abbia intenzione di portare la guerra negli stati del sultano, o di recargli danno, ne manderà avviso al sultano, e l' istruirà della parte per cui i suoi nemici propongonsi d' assalirlo, e ciò nel termine il più corto possibile, prima che siansi posti in movimento, e nulla gli nasconderà di tutto questo.*

Il trattato è assai lungo e prevede tutte le difficoltà. Puossi qui fare una osservazione generale; che, cioè, i trattati

lamente si collegavano senza scrupolo col sultano d'Egitto, ma promettevano con trattati e giuramenti sopra i Vangeli di dichiararsi nemici di tutte le cristiane potenze che assalissero il loro alleato musulmano.

Per tale maniera tutti codesti trattati suggeriti ora dal timore, ora dall'ambizione o dall'avarizia, andavano di mano in mano innalzando un muro di divisione tra i Cristiani orientali e quelli d'Occidente. D'altra parte non arrestavano essi già il sultano del Cairo, il quale rinveniva sempre pretesti per romperli, tosto che la guerra gli offerisse vantaggi maggiori che non la pace. Così appunto avvenne a riguardo di Margat, fortezza posta sul fiume Eleuterio, nelle vicinanze di Tripoli. Gli Spedalieri che custodivano quel castello vennero accusati di scorrerie sul territorio musulmano, e quest'accusa che non era forse priva di fondamento, fu seguita tostamente dall'assedio della fortezza. Le torri ed i ripari di Margat resistettero lunga pezza all'urto delle macchine guerresche: la guernigione aveva saputo rispingere tutti gli assalti: ma intanto che combattevasi sulle muraglie ed al piè de' bastioni, veniva da' minatori scavata sotto di essi la terra. Alla fine la rocca minata d'ogni lato stava per cadere al primo segno. Gli Spedalieri ottennero adunque una capitolazione onorevole, e Margat aperse le porte alle armi Musulmane.

Sulle rive del mare tra Margat e Tortosa stava un altro castello in cui s'era ritirato un barone franco, che alcuni cronichisti arabi chiamano sire

conchiusi tra i Cristiani e gli Orientali avanzano per la maggior parte in certo modo la sagacità della moderna diplomazia. La reciproca diffidenza rendeva tanto previdenti i negoziatori e le potenze contraenti!

di Telima, altri il sire Bartolommeo. Non si ristava costui dal saccheggiare le terre vicine, nè andava giorno in cui non tornasse alla sua fortezza carico di spoglie saracine. Kelaoun voleva assalire il castello del barone franco, ma giudicandolo inespugnabile scrisse in questi termini al conte tripolitano: *Tu sei quello che hai fabbricato, o lasciato fabbricare questo castello: guai alla tua capitale, se non verrà subitamente demolito* (1). Tanto più il conte rimase spaventato da tali minacce, dacchè nel punto in cui ricevette la lettera del sultano, le soldatesche Musulmane erano già sul suo territorio. Offerse egli pertanto a Bartolommeo in cambio del suo castello diverse terre d'assai valore; ma le più splendide profferte, le promesse, le preghiere, furono tutte inutili. Finalmente il figliuolo di Bartolommeo interponendosi nel negoziato, partì alla volta del Cairo onde implorarvi la compassione del Sultano. Sdegnatosi di ciò il vecchio corse sulle tracce del figliuolo, e raggiunto che l'ebbe in Tolemaide, l'uccise a colpi di pugnale innanzi al popolo radunato. Codesto parricidio eccitò il più alto sdegno nell'animo di tutti i Cristiani; Bartolommeo videsi alla fine abbandonato dagli stessi soldati suoi, a cui sì nero delitto ispirava sommo orrore. Il castello ch'era rimasto deserto venne demolito: da quel punto però divenne quel barone un crudelissimo nemico dei Franchi. Rifugiatosi quindi tra gli infedeli continuamente attese a renderli compagni della sua vendetta, ed a provocare la distruzione delle città Cristiane.

L'odio suo implacabile ebbe troppe occasioni d'es-

(1) Noi non troviamo intorno a questo fatto alcuna memoria nelle cronache d'Occidente: abbiamo seguita per sola guida la cronaca d'Ibn-Ferat.

sere soddisfatto. Il sultano del Cairo proseguiva la guerra contro i cristiani, e pareva in tutto favoreggiato dalla fortuna. Aveva egli da lunga pezza intenzione d'impossessarsi di Laodicea, il cui porto contrastava con quello d'Alessandria; ma la fortezza di questa città, cinta dalla marina, era inaccessibile. Un terremoto però che abbattè le mura della rocca, gliene agevolò la conquista. Il castello di Crac, ed alcune altre fortezze fabbricate sulle coste fenicie, vennero parimenti in potere de' Musulmani. Così il sultano dopo essersi aperte le strade che menano a Tripoli, unicamente pensò ad assediarla. La caduta di sì florida città non potè venire per un istante solo ritardata nè dalla fede de' trattati, nè dalle recenti sommissioni di Boemondo. Non v'ebbe città cristiana, non principe di Palestina, che si movesse in ajuto di Tripoli. Tra i Franchi regnava sempre tale spirito di dissensione, che i Templari d'accordo col signore di Giblet avevano concepito il disegno d'introdurre de' soldati nella città di Boemondo, e d'impadronirsene per sorpresa. Non poterono essi per vero dire mandar ad effetto i loro divisamenti, ma gli è facile lo scorgere quanti mali non dovevano mai chiamare sopra i deboli avanzi delle cristiane colonie codesti neri tradimenti, e sì fatte odiose gelosie!

Un formidabile esercito comparve innanzi Tripoli, e macchine in gran numero si drizzarono contra i suoi ripari; finalmente dopo trentacinque giorni d'assedio i Musulmani penetrarono nella città tenendo nelle mani ferro e fuoco. Sette mila Cristiani caddero estinti sotto la spada de' vincitori: le donne e i fanciulli furono strascinati in ischiavitù: indarno una moltitudine smarrita cercò nell'isola di San Nicola un asilo contro il furore de' Mammalucchi. Narra Abulfeda ch'essendo egli stes-

so, alcuni giorni dopo la presa di Tripoli, andato in quell' isola, la rinvenne coperta di cadaveri. Parecchi abitanti rifugiatisi sopra le navi, s' allontanavano dalla patria desolata, ma il mare li rispinse sul lido, ove vennero ammazzati da Saracini. Nè soltanto perì tutta la popolazione di Tripoli, chè il sultano comandò che la città venisse arsa e distrutta. Il porto di Tripoli invitava a se una gran parte del commercio del mare mediterraneo: la città possedeva più di quattro mila telai di seta: ammiravansi i suoi palagi, le sue torri, le sue fortificazioni. Tutte codeste sorgenti di prosperità, tutto ciò che serviva d' ornamento e di comodo nella pace, o vero di difesa nella guerra, perì sotto a'colpi della scure o del martello. I Musulmani in questa guerra avevano per principale scopo di distruggere tutto quanto aveano fatto i Cristiani, di non lasciare sulla costa di Soria traccia della loro possanza, nè cosa alcuna che valesse nell'avvenire a chiamare colà i principi ed i guerrieri di Ponente, o pure che desse loro i mezzi di mantenervisi, ove mai avessero tentato di piantarvi nuovamente i loro vessilli. Tolemaide ch'era rimasta neutrale in una guerra sì crudele, udì la caduta e la distruzione di quella città cristiana col mezzo d'alcuni fuggiaschi scappati al ferro musulmano, i quali se ne venivano a domandare un asilo. All'annuncio di così triste novella, dovette Tolemaide prevedere i disastri che minacciavano lei ancora.

A que' dì Tolemaide era la capitale delle colonie cristiane, e la città di maggior riguardo nella Siria. I Franchi scacciati dagli altri luoghi di Palestina s'erano colà rifuggiti per la maggior parte, colle loro ricchezze: colà approdavano tutte le armate che venivano dall'Occidente, ed ivi vedeansi i più doviziosi mercadanti dell'universo. La città

erasi accresciuta tanto in ampiezza, come in popolazione: gli edificj erano costrutti con pietre quadrate; tutte le mura poi s'innalzavano ad una eguale altezza (1): una piatta forma o sia un terrazzo copriva la maggior parte delle case. Le principali abitazioni erano nell'interno ornate di pitture e ricevevano la luce per mezzo di finestre munite di vetri: lo che a que' dì era straordinario lusso. Nelle pubbliche piazze tende di seta, o d'una stoffa trasparente guardavano i cittadini dall'ardore del sole. Fra i due bastioni che circondavano la città dal lato di Levante, innalzavansi castella e palagi abitati da'principi, e da'grandi: gli artigiani ed i mercanti se ne stavano nel cuore della città. Nel novero de'grandi e de'nobili che avevano abitazione in Tolemaide notavansi il re di Gerusalemme, i suoi fratelli e la sua famiglia, i principi di Galilea e d'Antiochia, il luogotenente del re di Francia, quello del re di Sicilia, il duca di Cesarea, i conti di Tripoli e di Joppe, i signori di Beroath, di Tiro, di Tiberiade, di Sidone, d'Ibelin, d'Arsuph, ec. Leggesi in una vecchia cronaca che tutti questi principi e baroni passeggiavano per le piazze pubbliche, portando in testa delle corone d'oro, al pari dei re: il loro numeroso seguito indossava vestimenta splendide d'oro, e di gemme; le giornate vi si passavano in feste, spettacoli e tornei, mentre nel porto si permutavano i tesori dell'Asia e di Ponente, e mostravasi ad ogni momento la viva immagine del traffico e dell'industria.

Gli storici contemporanei deplorano amaramente

(1) Tutte queste curiose particolarità intorno a Tolemaide, ed ai costumi e al modo di vivere degli abitanti, ci vennero somministrati da Ermanno Cornerio (Collezione d'Ekard).

la corruzione dei costumi che allora regnava in Tolemaide. La moltitudine degli stranieri vi recava i vizj d'ogni nazione: la mollezza e il lusso s'erano sparsi ne' cittadini d'ogni condizione, nè il clero avea saputo guardarsi dal contagio: insomma tra i popoli di Soria, i più effeminati ed i più dissoluti erano gli abitanti d'Acri.

Non solamente era questa la città più ricca della Siria, ma tenevasi in conto della meglio munita. San Luigi, durante la sua dimora in Palestina, nulla aveva intralasciato per ripararne ed accrescerne le fortificazioni. Di fatto circondava la città dalla parte di terra una doppia muraglia, sormontata di tratto in tratto da eminenti torri merlate, ed una fossa larga e profonda difendeva l'accesso a' ripari; dal lato di mare poi la città era guardata da una fortezza costrutta all'entrar del porto, dal castello del tempio verso mezzodì, e dalla torre detta del re verso Levante.

Tolemaide avea allora mezzi maggiori di difesa, che non alloraquando sostenne per lo spazio d'anni tre l'impeto di tutte le forze europee. Nissuna potenza avrebbe potuto impossessarsene, se i suoi abitanti fossero stati veri cittadini, e non istranieri, pellegrini, mercadanti pronti ognora a trasportarsi da un luogo in un altro colle loro ricchezze. Coloro che rappresentavano il re di Napoli, i luogotenenti del re di Cipro, i Francesi, gli Inglesi, il legato pontificio, il patriarca di Gerusalemme, il principe d'Antiochia, i tre ordini militari, i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, gli Armeni, i Tartari aveano tutti quartieri, giurisdizione, tribunali ed uffizj separati: erano tutti indipendenti l'un dell'altro, e tutti godeano dei diritti della sovranità. Codesti quartieri erano come città affatto diverse ed opposte fra loro per usanze, linguaggio, costumi, e principalmente per riva-

lità e gelosia. Riusciva pertanto impossibile mantenere ordinata una città ove tanti principi promulgavano leggi: ove non v'avea amministrazione uniforme, ed ove sovente il delinquente perseguitato in questa parte, veniva nell'altra protetto. Tutte le passioni, che non erano quindi infrenate, cagionavano spesso sanguinose scene. Oltre le discordie che insorgevano nel paese, non v'avea dissensione in Europa e principalmente in Italia, che non si mostrasse ancora in Tolemaide. Le fazioni dei Guelfi e de' Ghibellini v'agitavano gli animi, e le rivalità di Venezia e di Genova vi aveano fatto spargere il sangue a torrenti. Ciascuna nazione aveva delle fortificazioni nel proprio quartiere: vi si affortificavano perfino le chiese. All'entrata d'ogni piazza stavano una fortezza, e porte con catene di ferro: i quali mezzi tutti di difesa mostravano bene di non essere tanto rivolti ad arrestare i nemici, quando a difendersi contro i nemici o gli emoli.

I capi di tutti i quartieri ed i principali della città s'adunavano talvolta, ma andavano d'accordo raramente, e continuamente venivano a disfide: insomma tali assemblee non avevano giammai massime fisse secondo cui condursi, nè mostravano previdenza alcuna. La città chiedeva al tempo medesimo ajuti all'Occidente e cercava d'indurre i Saracini ad una tregua. Allora che poscia era fermato un accordo, non avea chi valesse a farlo rispettare: ciascuno era per lo contrario padrone di violarlo, e di chiamare in tale maniera sulla terra tutti i mali, che poteano da ciò derivare.

Dopo ch'ebbe presa Tripoli, il sultano del Cairo minacciò Acri, ma sia che temesse la disperazione dei Cristiani, sia che non riputasse essere per anco venuto l'istante favorevole, cedette a' preghi che gli si fecero, e rinnovò cogli abitanti una tregua

per due anni, due mesi, due settimane, due giorni, e due ore. Per quanto narra una cronaca, il legato del papa disapprovò il trattato e fè insultare alcuni mercatanti Musulmani venuti in Tolemaide: i Templari, e gli altri ordini militari volevano far riparazione al sultano d'Egitto, ma il legato vi si oppose, e minacciò di scomunicare (1) coloro che mantenessero la più piccola relazione cogli infedeli.

Un autore arabo arreca un altro motivo delle violenze commesse contra i Musulmani. Narra egli che la moglie di un ricco cittadino di Tolemaide innamoratasi d'un giovane saracino, era andata in compagnia di lui in uno de' giardini che circondavano la città: il marito avvisato di codest'oltraggio recato alla fede conjugale, raduna alcuni amici, esce con loro da Tolemaide (2), sorprende la donna col drudo, e sagrifica amendue alla sua vendetta. Alcuni Musulmani là corrono da'luoghi vicini: i Cristiani giungono in maggior novero: la discordia si riscalda e diviene generale: tutti i Musulmani che colà si trovano sono trucidati.

Queste violenze che al solito venivano esagerate dalla fama, potevano fornire al sultano d'Egitto un pretesto per ricominciare la guerra: i Cristiani quindi pel presentimento che avevano de' nuovi pericoli, invocavano l'ajuto del sommo pontefice. Il papa indusse i Veneziani a somministrargli ven-

(1) Noi troviamo questi fatti in due cronache austriache intitolate, la prima *Chronicum anonymi Leobensis*, la seconda *Thomæ Ebendorferri de Haselbach Chronicon*. Quella dice che il legato fè radunare il popolo di Tolemaide, che scagliò contra lui gli anatemi, e che di poi imbarcossi per tornare a Roma. Quest' ultima circostanza c' è paruta poco verisimile; l'abbiamo quindi passata sotto silenzio.

(2) Tale circostanza è riportata nella vita del sultano Kelaoun.

ticinque galee, sulle quali vennero trasportati a Tolemaide mille e seicento uomini raccolti con somma fretta in alcune città d'Italia. Sì fatto rinforzo che spedivasi agli abitanti di Tolemaide onde difenderli, cagionò la loro rovina. Le soldatesche pontificie, composte di venturieri e di vagabondi, s'abbandonavano ad eccessi d'ogni specie: non essendo pagati da alcuno, spogliavano del pari cristiani e saracini. Alla fine questa banda senza disciplina uscì armata dalla città, e fece una scorreria sul territorio musulmano: mise per ogni luogo la desolazione: saccheggiò le borgate ed i villaggi: insultò gli abitanti, e parecchi ne uccise: il soldano del Cairo quindi mandò ambasciatori ai Cristiani per querelarsi di codeste violenze commesse in tempo di pace. All'arrivo dei messi musulmani si tennero parecchi consigli in Tolemaide: i pareri erano discordi, poichè alcuni voleano che si difendessero coloro ch'avevano rotta la tregua: altri al contrario che si desse soddisfazione al sultano, e si facesse istanza perchè fossero mantenuti i trattati; finalmente si prese il partito di mandare al Cairo de' deputati con commissione di chiedere scusa e presentare donativi. Ammessi che furono gli inviati al cospetto di Kelaoun, allegarono che il male era stato commesso da' soldati venuti di Ponente, e non già dagli abitanti di Tolemaide: offerirono a nome della loro città di punire gli autori del disordine. La sommessione però e le preghiere de' Cristiani non valsero a piegare l'animo del sultano, il quale rimproverolli amaramente perchè si facessero giuoco della fede de' trattati, e dessero rifugio a' perturbatori, ed a' nemici della pace e del dritto delle genti. Tanto più mostrossi egli inflessibile, giudicando essere venuta l'occasione propizia per adempiere i suoi disegni. Nissuna Crociata preparavasi di fatto in Europa,

e tutti i soccorsi di Ponente ristringevansi a quegli avventurieri che aveano rotta la tregua. Kelaoun congedò gli ambasciatori, minacciando tutta l'ira sua a Tolemaide; aveva di già comandato che in tutte le province si facessero apparecchi guerreschi.

Al ritorno de'messi (1) si raccolse in Tolemaide un gran consiglio a cui assistettero il patriarca di Gerusalemme, Gerardo di Gresli che comandava pel re di Francia, Messer Oste di Granson luogotenente del re inglese, i Granmaestri del Tempio, e dello Spedale, i principali della città ed un gran novero di borghesi e di pellegrini. Dopo che i deputati rendettero conto della loro missione, e riferirono le minacce del sultano d'Egitto, incominciò a parlare il patriarca, le virtù del quale, i suoi bianchi capelli, e lo zelo che mostrava per la causa de' Cristiani ispiravano confidenza e rispetto. Il venerabile prelato esortò tutti gli ascoltanti ad impugnare le armi per difendere la città, a rammentarsi ch'eglino erano cristiani, e che doveano morire per G. C. Gli scongiurò ad obbliare le discordie, ed a non avere altri nemici all'infuori de' Musulmani, a mostrarsi in fine degni della

(1) Intorno all'assedio di Tolemaide consultammo Sanuti, Ermanno, ed una relazione manoscritta. Quest'ultima dettata in lingua francese di quel tempo pare essere stata messa insieme colla scorta d'una lettera di Giovanni di Vile, maresciallo dello Spedale di S. Giovanni, che scriveva a suo fratello Priore di S. Egidio in Provenza. Giovanni di Vile s'era trovato a Tolemaide, oppure aveva scritto dietro la testimonianza d'alcuni spedalieri che sfuggiti essendo al ferro musulmano, si ritirarono nell'isola di Cipro. Questa cronaca manoscritta che noi citiamo di spesso, è divisa in ventidue capitoli: trovasi nella Biblioteca del Re, e porta il n. 1290.

santa causa, per la quale stavano per combattere. La sua eloquenza risvegliò negli uditori sensi generosi: tutti giurarono quindi d'obbedire alle esortazioni del patriarca. Ben felice però sarebbe stata Tolemaide se i suoi abitanti ed i suoi difensori avessero sempre conservate le stesse disposizioni e lo stesso entusiasmo ne' pericoli e nelle sventure guerresche!

Vennero chiesti soccorsi per ogni dove: giunsero pertanto alcuni pellegrini dall' Occidente, ed alcuni guerrieri vennero a Tolemaide dalle isole del Mediterraneo: il re di Cipro sbarcò in compagnia di 500 uomini d'arme. Questi nuovi ausiliarii, e tutti coloro che portavano l' armi nella città, montavano a novecento cavalieri, ed a diciotto mila fanti. Furono essi divisi in quattro bande a cui si commise la difesa delle torri e de' ripari. La prima di codeste bande era comandata da Giovanni di Gresli, e da Oste di Granson, l'uno co'Francesi, l'altro cogli Inglesi ed i Piccardi; la seconda era capitanata dal re di Cipro ch'erasi unito al Gran Mastro dell'ordine teutonico: alla terza presiedevano il Gran Mastro di San Giovanni e quello de' cavalieri di Cantorbery: alla quarta finalmente il Gran Maestro del Tempio, e quello di San Lazzaro. Un consiglio composto d' otto capi, dovea governare la città durante l' assedio.

I Musulmani faceano pur essi apparecchi guerreschi in ogni parte; tutto insomma era in movimento dalle sponde del Nilo a quelle dell' Eufrate. Il sultano Kelaoun, quantunque all'uscire dal Cairo fosse caduto infermo, spedì innanzi sette principali emiri, ciascuno dei quali menava seco quattro mille cavalli, e venti mille fantaccini. Appena erano arrivati sul territorio di Tolemaide, che tosto devastarono i giardini, le case di campagna e le vigne che ricopriano le colline. La vista dell' incendio che

innalzavasi in tutti i lati, la desolata moltitudine degli abitanti de' luoghi circonvicini che fuggivano colle masserizie, co' greggi, colle famiglie, annunziarono a Tolemaide i minacciosi disegni de' Saracini. V' ebbe alcun combattimento nella pianura, ma nissuno fu notabile, o decisivo: i Musulmani quindi si posero ad aspettare il sultano per incominciare i travagli dell' assedio.

Intanto Kelaoun era tutt' ora trattenuto in Egitto dalla sua infermità, e come sentiva prossima la sua fine, chiamati a se il figliuolo, e gli emiri, raccomandò a questi di riconoscere e di servire il figlio suo, come aveano servito lui medesimo: al figlio poi fè istanza che avesse senza riposo a proseguire la guerra contra i Cristiani, pregandolo anzi a non concedergli la sepoltura, prima d'avere conquistata Tolemaide. Giurò Kalil di mandare ad effetto l' ultima volontà del padre: appena che fu morto il sultano, gli ulemà e gli imani si radunarono nella cappella in cui stavano le sue spoglie mortali, e per tutta la notte si lessero versetti dell' Alcorano, non ristandosi dall' invocare il loro profeta contro i discepoli di Cristo. Non andò indì guari che Kalil si pose in cammino col suo esercito. I Franchi speravano che la morte di Kelaoun facesse nascere qualche discordia tra i Mammalucchi: ma l'odio che portavano a' Cristiani bastava ad unire tra loro i Saracini. L'assedio di Tolemaide, la speme di distruggere una città cristiana, soffocò i germi delle dissensioni, ed assodò la possanza di Kalil, il quale veniva proclamato siccome il debellatore dei Franchi, ed il *pacificatore della religione musulmana.*

Il sultano alla fine giunse in faccia ad Acri: l'esercito suo ricopriva uno spazio di parecchie leghe, cominciando dal mare ed andando verso i monti. Più di trecento macchine guerresche sta-

vano per fulminare la città, e lo storico Abulfeda ch'era presente all'assedio, fa menzione d'una di codeste macchine, cui cento carri avrebbero trasportata a stento.

Codesto formidabile apparecchio mise la costernazione negli abitanti di Tolemaide. Il Gran Mastro del Tempio disperando della difesa e della salute della città, radunò gli altri capi per esaminare se v'era ancora modo alcuno di rinovellare la tregua, e di sfuggire così ad un'inevitabile ruina (1). Recatosi quindi alla tenda del soldano, gli chiedè la pace, mentre però studiavasi d'avvilire il suo coraggio coll'esagerare le forze di Tolemaide. Il sultano senza dubbio spaventato dalla difficoltà dell'assedio, e sperando di rinvenire più favorevole incontro onde rendersi padrone della città, acconsentì ad una tregua, sotto condizione che ciascun abitante gli pagasse un denaro di Venezia. Tornato il Gran-Mastro in città, convocò il popolo nella chiesa di Santa Croce, e gli fè noti i patti che il sultano domandava per annuire ad una nuova tregua. Era egli di parere che s'accettassero quelle condizioni, dacchè non v'era altro mezzo per salvare Tolemaide. Avea egli appena dichiarata l'opinione sua, che la moltitudine rendutasi furiosa, si mise d'ogni parte a gridare in quelle proposte esservi tradimento, e poco mancò che il Granmastro del tempio non rimanesse vittima nell'istante medesimo della sua saggia previdenza, e dello zelo per la salvezza della città. Da tale momento quel generoso guerriero più non pensò se non a morire colle armi in pugno per un popolo ingrato e frivolo, incapace di rispingere la guerra colla guerra, e che non voleva nemmeno essere salvato col mezzo della pace.

(1) Questo fatto leggesi in una cronaca araba da noi citata di sopra.

La presenza del sultano avea grandemente accresciuto l'ardore delle soldatesche saracine; subito dopo l'arrivo di lui s'era proseguito l'assedio con vigore incredibile. Gli assedianti erano in numero di sessanta mille cavalieri, e cento quaranta mille fanti, che continuamente si scambiavano, nè punto concedevano riposo agli assediati. Le macchine slanciavano enormi pietre e travi di tal grossezza che la loro caduta facea crollare i palagi e le case della città. Un nugolo di dardi, di giavellotti, di pignatte accese e di palle di piombo cadeva notte e dì sopra i ripari e sopra le torri. Ne' primi assalti i Cristiani colle frecce e coi sassi uccisero un gran novero degli infedeli che s' appressavano alle muraglie, e fecero parecchie sortite, in una delle quali giunsero perfino alle tende del campo musulmano. Essendo stati per ultimo rispinti e fatti in parte prigionieri, i cavalieri di Soria che avevano applicato al collo de' destrieri le teste dei vinti, andarono a mostrare al cospetto del sultano del Cairo i barbari trofei d'una vittoria comperata a ben caro prezzo.

In sulle prime il pericolo aveva riuniti tra loro tutti gli abitanti di Tolemaide, ed aveva ad essi ingeriti comuni sentimenti. Quindi nulla v'era che eguagliasse l'ardore da essi mostrato nei primi combattimenti. Nutrivano i Cristiani inoltre speranza, non solo di ricevere aiuti di Ponente, ma ancora che i primi vantaggi riportati contra i Saracini, gli avrebbero costretti a ritirarsi. Di mano in mano però che tali speranze andavano sfumando, s'allentava parimenti il loro zelo: non poteano essi per la più parte tollerare lunghe fatiche: il loro coraggio stancavasi in vedendo rinascere continuamente i pericoli: coloro che difendeano i ripari si scorgevano diradati di giorno in giorno: il porto in somma era zeppo di Cristiani che fug-

givano seco portando i propri averi. L' esempio de' fuggiaschi scoraggiava quelli che restavano: in una città di cento mila abitanti, e che nei primi giorni dell'assedio avea somministrati venti mille guerrieri all' incirca, più non si rinvennero che dodici mille uomini armati.

Alla fuga s' aggiunse ben presto altra disgrazia, la dissensione cioè tra i capi, dei quali parecchi disapprovavano gli ordini presi per difendere la città: siccome poi il loro parere non era stato abbracciato nel consiglio, rimaneansi oziosi, scordando i pericoli e le sciagure da cui sì Tolemaide, com' essi medesimi venivano minacciati.

Dopo che l'assedio ebbe durato intorno ad un mese, nel giorno quattro di maggio il sultano del Cairo diè il segnale d' un assalto. Allo spuntare del dì tutti i tamburi dell'esercito collocati su trecento cammelli fecero udire uno spaventevole strepito. Le macchine guerresche più formidabili vennero adoperate a diroccare i ripari vicini alla porta ed alla torre di sant'Antonio, situate all'Oriente della città, e difese da'soldati del re di Cipro. I Musulmani posero le scale al piè delle muraglie: la difesa non fu meno vivace che l'assalto: il combattimento durò l'intiera giornata, avendo soltanto la notte potuto costringere i Saracini a ritirarsi. Il re di Cipro allora più sollecito della sua salvezza che non della gloria, pensò unicamente ad abbandonare una città che più non sperava di poter difendere. Ritirossi quindi alla sera co' suoi, dicendo di volere pigliarsi un po'di riposo, ed avendo confidato quel posto pericoloso ai cavalieri teutonici, promise di tornare al levare del sole. Ma allora che spuntò il giorno, il re di Cipro erasi già imbarcato con tutti i suoi cavalieri e con tre mille combattenti. In udire l' annunzio di sì vigliacco abbandono, quanto grandi non furono mai

la meraviglia e lo sdegno de' Cristiani guerrieri! *Piacesse a Dio*, scrive l' autore d'una relazione che noi abbiamo sott' occhio (1), *piacesse a Dio che un vento burrascoso venendo allora a soffiare, avesse sommersi que' fuggitivi, e cacciatigli al fondo del mare, come fossero di piombo.*

All' indomani i Saracini diedero un nuovo assalto: essi s' avanzarono in buon ordine ricoperti de' loro larghi brocchieri, avvicinando le macchine e portando seco una grande quantità di scale. I Cristiani difesero per alcun tempo le muraglie, ma allorquando gli assedianti s' avvidero che le torri occupate il giorno prima da' Cipriotti, erano state abbandonate, addoppiarono l'ardire: quindi attesero a riempiere il fosso con pietre, terra e cavalli uccisi. Le relazioni contemporanee narrano il seguente avvenimento che per altro difficilmente può essere creduto. Seguitava l'esercito de' Mammalucchi una banda di settari ch' essi chiamano *Chagi* (2), la cui divozione consisteva nel sofferire privazioni di ogni fatta, e nel sagrificarsi per la salvezza dell'islamismo. Avendo pertanto il soldano comandato loro ch'avessero ad empire il fossato, lo colmarono co'loro corpi viventi, e la cavalleria musulmana passò sopra di loro per giungere alle muraglie.

Gli assedianti combatteano con furore: altri appostavano le scale, e correano al sommo dei ripari: altri smuovevano le mura cogli arieti, e sforzavansi di demolirle, adoperando all'uopo istru-

(1) Relazione MS. dell'assedio e presa d'Acri fatta da'Saracini.

(2) Questo fatto straordinario trovasi riportato in un discorso indiritto al pontefice Niccolò IV da frate Arsenio, sacerdote greco, ch' era stato in pellegrinaggio a Gerusalemme, durante il tempo dell'assedio di Tolemaide. Tale relazione è compresa nella collezione del Muratori.

menti d'ogni fatta. Alfine una larga breccia aperse un passo onde entrare in città, e divenne il teatro d'una pugna sanguinosa. Non più slanciavansi sassi o frecce, ma impiegavansi lance, spade e mazze. I Saracini andavano però di mano in mano ingrossandosi di numero, là dove i Cristiani non ricevevano soccorso alcuno. Coloro adunque che stavano alla difesa dei ripari, vinti dalla fatica, e sopraffatti dal numero dei nemici, sono astretti a ritirarsi in città. I Saracini gli inseguono precipitosamente, mentre (come quasi è impossibile a credersi) gli abitanti d'Acri restavano per la maggior parte spettatori immobili, non già che la vista del pericolo avesse spento in tutti il coraggio, ma perchè lo spirito di rivalità e di gelosia non era punto soffocato dal sentimento delle pubbliche sciagure. *Allorquando l'annunzio dell'entrata de' Saracini* (noi ripetiamo le parole d'una cronaca contemporanea) *si sparse per la città, parecchi cittadini per inimicizia che nutrivano contra gli altri, non ebbero quella pietà del comune de' compatriotti ch'avrebbero dovuto provare : essi non tenner conto alcuno di quanto potea loro succedere, pensandosi che il soldano non avrebbe ed essi apposta colpa, dacchè non aveano acconsentito alla violazione della tregua.* Pieni di sì folli speranze, amavano meglio essi di dovere la loro salute alla clemenza del vincitore (1), piuttosto che al valore de' Cristiani guerrieri: lungi quindi dal recare soccorso al vicino, ognuno allegravasi in segreto de' suoi danni: i principali poi d'ogni quartiere o d'ogni nazione temevano di mettere a repentaglio i loro soldati, non già per conservare le forze onde adoperarle contro i Saracini, ma per ottenere maggiore au-

(1) Questo fatto viene attestato dalla cronaca d'Ermanno Cornerio, che noi di già superiormente citammo.

torità nella terra, e per riserbarsi i mezzi col favor de' quali essere un altro dì più potenti e più temuti nelle pubbliche discordie.

Ciò nulla di meno il valore verace non lasciavasi soggiogare da passioni sì vili. Le milizie del tempio e dello spedale mostravansi ovunque v'avesse pericolo. Guglielmo di Chiaramonte, maresciallo degli Spedalieri accorrendo co' suoi compagni là dove fervea la pugna, incontrò una moltitudine di Cristiani che fuggivano. Quel valoroso guerriero rinfranca il loro animo avvilito, e cacciandosi egli stesso in mezzo a' Saracini, abbatte quanti trova sul suo passaggio: i Musulmani, dice un' antica cronica, *scappavano all' appressarsi di lui, come agnelle al comparire del lupo.* Coloro che aveano pigliata la fuga, tornarono, per la più parte, al combattimento: lo scontro fu terribile, spaventevole la strage: sul far della sera le trombe saracine suonato avendo a raccolta, i musulmani sfuggiti dalla spada de' Cristiani, si ritrassero alla rinfusa per la breccia da essi aperta.

Questo inaspettato vantaggio cangiò in un attimo la disposizione degli animi. Coloro che non aveano presa parte ne' combattimenti, e che anzi erano rimasti oziosi alle loro case, temettero alla fine d' essere tenuti in conto di traditori della causa cristiana. Si posero adunque in cammino colle bandiere spiegate, e si mossero verso la porta di S. Antonio. La vista del campo di battaglia, ricoperto ancora degli avanzi della strage, dovette risvegliare ad essi in cuore qualche generoso sentimento; che se non ebbero a far mostra della loro valentìa, la vista de' guerrieri distesi sul suolo, che gli scongiuravano a voler fasciare le loro ferite offerse ad essi almeno l' occasione di esercitare la carità. Vennero pertanto curati i feriti, e seppelliti i morti: si ripararono le muraglie: s' appo-

starono le macchine, e tutta la notte impiegossi in preparare i mezzi di difesa per la vegnente giornata.

All'indomani, prima che sorgesse il sole, si convocò un generale parlamento nella magione degli Spedalieri. In ogni volto scorgevasi la tristezza: nella vigilia s' erano perduti due mila Cristiani, nè più rimaneano nella città se non sette mila combattenti, i quali non bastavano a difendere le torri ed i ripari. Non più erano essi sostenuti dalla speranza di vincere i nemici, e l'avvenire offeriva loro unicamente pericoli e calamità. Alloraquando l'adunanza fu piena, il patriarca di Gerusalemme incominciò a parlare. Quel venerabile prelato non rimproverò punto coloro che non erano stati presenti alla battaglia del giorno antecedente, giacchè voleva che venissero obbliate le cose trascorse: non lodò nemmeno quelli che s'erano segnalati col loro valore, per paura di risvegliare la gelosia; non parlò egli nel suo discorso della patria, dacchè coloro che l'ascoltavano, non erano per la maggior parte di Tolemaide. Venne invece da lui dipinto co' più cupi colori lo spettacolo delle sciagure da cui erano minacciati la città, ed i suoi abitanti: nissuna speranza, e nissun asilo rimaneano omai ai vinti, nè poteasi nulla sperare da' Saracini i quali mandavano bensì sempre ad effetto le minacce, non mai le promesse. Egli era pur troppo certo che l'Europa non avrebbe spediti soccorsi: d'altro canto non s'aveano navigli bastanti per pensare ad una fuga sul mare. In tal modo il patriarca non studiavasi tanto di dissipare i timori degli ascoltanti, come d'animarli col mezzo della disperazione. Compiè il suo discorso esortandogli a porre ogni fidanza in Dio, e nella spada, a prepararsi al combattimento colla penitenza, ad amarsi e soccorrersi l'un coll'altro, a ren-

dore la vita e la morte gloriose per essi, utili alla cristianità.

La parlata del patriarca scosse vivamente l'assemblea: ascoltavansi sospiri e singhiozzi: ognuno lagrimava. Tutti gli animi ardevano d'insolito entusiasmo, eccitato da' sentimenti religiosi, che si risvegliano all'apparire di qualche grave pericolo. I Cristiani s'abbracciavano, e s'esortavano reciprocamente a non curare pericolo alcuno: si confessavano a vicenda e si auguravano la corona del martirio; coloro ancora che il giorno avanti pensavano alla fuga, giuravano ora di non più abbandonare la città e di morire sulle mura insieme a' loro fratelli, ed a' loro compagni.

I capi ed i soldati vanno in seguito ad occupare i posti ad essi affidati. Coloro i quali non vengono incaricati di difendere le torri od i bastioni, s'apprestano a combattere col nemico, ove mai gli riesca di penetrare nella città: per tutte le contrade s'alzano barriere: s'ammucchiano sassi sopra i tetti ed alle porte delle case, onde arrestare e schiacciare i Musulmani nel loro cammino.

Eransi appena compiuti questi apparecchi che l'aere rimbomba del suono delle trombe e dei tamburi: un orribile strepito che s'ode nella pianura avvisa dell'appressarsi de'Saracini; dopo che questi hanno slanciate frecce in grande quantità, si affoltano a quel luogo della muraglia, ch'era stato aperto la giornata innanzi. Vi ritrovano però una inaspettata resistenza, e parecchi vengono uccisi al basso de' ripari. Ma siccome i Saracini andavano di momento in momento accrescendo in numero, dovevano alfine coi rinnovati assalti indebolire e vincere le forze de'Cristiani, i quali erano in piccolo numero, nè punto ricevevano soccorsi. Al finire della giornata questi avevano a stento vigore bastante per lanciare i dardi, e maneggiare le aste.

La muraglia nuovamente diroccò sotto ai colpi degli arieti: allora il patriarca, ch'era sempre rimasto presente nel luogo del periglio, udissi gridare con lamentevole voce: *Circondaci, o Dio, d'un riparo che non possa venire distrutto dagli uomini, e coprici collo scudo della tua possanza.* In ascoltare queste parole parve che i soldati ripigliassero animo, e fecero un ultimo sforzo: vedeansi essi correre incontro al nemico invocando G. C. ad alta voce. I Saracini chiamavano il loro Maometto, e proferivano le più violente minacce contro i difensori della fede cristiana.

Mentre pugnavasi sovra i ripari, la città immersa nel timore attendeva l'esito del combattimento; spargeansi intanto infinite voci figlie dell'agitazione degli animi, le quali venivano ora credute, ed ora rigettate; diceasi ne' quartieri più discosti essere vincitori i Cristiani, ed avere i Saracini presa la fuga: aggiungeasi che da Ponente veniva un' armata navale. A tali annunzii che per un istante cagionavano un po' di giubilo, succedeano notizie spaventevoli: insomma in tutti questi rumori, altro non v'aveva di vero, se non quanto essi annunziavano di sinistro.

Non molto dopo odesi che i Musulmani sono entrati nella città: di fatto i guerrieri Cristiani ch'erano alla guardia della porta di Sant'Antonio, non avendo potuto resistere all'impeto de'nemici, fuggivano per le contrade, implorando ajuto da'cittadini. Questi allora rammentansi le esortazioni del patriarca: vedonsi quindi accorrere rinforzi d'ogni parte; ricompajono ancora i cavalieri dello Spedale guidati dal valoroso Guglielmo. Una grandine di pietre cade dalla sommità delle case: erano state tese catene di ferro ne'luoghi pe'quali dovea passare la cavalleria musulmana. Coloro che aveano già combattuto, ripigliano forza, e cacciansi di

bel nuovo nella mischia: quelli che vengono in ajuto, tengono sollecitamente dietro ai loro passi: sfondano i battaglioni musulmani, gli sbaragliano, e gli inseguono fino oltre ai ripari. In tutti questi combattimenti vedesi quanto valga il valore congiunto colla disperazione. Il lettore non può a meno di non essere compreso da meraviglia e da compassione nell'osservare da un lato l'inevitabile rovina d'una città, e dall'altro gli sforzi d'un piccolo numero di difensori, i quali valgono ad allontanare per qualche tempo l'ora della distruzione e della morte. Ma gli assalti si rinnovavano continuamente, e sempre collo stesso furore. Al finire d'ogni giornata gli sfortunati abitatori di Tolemaide congratulavansi d'avere trionfato dei nemici: all'indomani però, quali mai non doveano essere i loro pensieri, alloraquando al levare del sole vedeano dall' alto delle torri l'esercito musulmano sempre egualmente formidabile, coprire la pianura dal mare fino alle falde del Karouba e del Carmelo!

I Saracini dovevano pur essi rimanere stupiti a motivo della resistenza che incontrava ogni loro assalto: cominciavano a perdersi di coraggio per non aver potuto ottenere un vantaggio decisivo in sì numerosi combattimenti. I Musulmani non giugnevano a spiegare l'invincibile valore de' soldati Cristiani, se non assegnandone cagioni miracolose; quindi infiniti strani racconti correvano di bocca in bocca, e scuotevano la grossolana immaginazione della maggior parte de' seguaci di Maometto. Credevano essi di scorgere due nemici in ciascun combattente (1), e presi com' erano da altissimo

(1) Una cronaca tedesca di Tommaso Ebendorff racconta le voci miracolose che spargeansi tra i Saracini. Giusta questa cronaca quando moriva un Cristiano, ne usciva un altro dalla sua bocca: *ex ore*. Vi avea due anime in un corpo solo: *in uno corpore duo fuerunt homines*.

stupore, si persuadevano che ogni guerriero Cristiano il quale cadesse sotto alla loro spada, rinascesse da sè medesimo, e ricomparisse più forte e più terribile sul campo di battaglia. Il sultano del Cairo pareva aver perduta la speranza di prendere la città d'assalto. Assicurasi che i rinnegati, ai quali l'apostasìa facea bramare la rovina del nome cristiano, studiaronsi allora di ravvivare il suo coraggio. Il sire Bartolommeo ch'avea giurato odio eterno a' Franchi seguitava l'esercito musulmano (1). Codest' implacabile disertore nulla tralasciò per inanimire i capi, per eccitarli nuovamente a combattere, per risvegliare nel loro petto le furiose passioni che lo dilaniavano. D'altra parte gli imani ed i cheik venuti al campo de' Mammalucchi correvano per le file dell'esercito onde infiammare il fanatismo de' soldati: il soldano minacciò l'ultimo supplicio a coloro i quali fossero fuggiti dal nemico, e propose straordinarie ricompense a favore di coloro che avessero piantato lo stendardo del profeta non più sui ripari della città, ma sì nel cuore di lei.

Nella giornata del quattro maggio, funestissima per li Cristiani, venne dato il segnale d'un novello assalto. Allo spuntare del dì l'esercito musulmano era tutto in arme, ed il soldano incoraggiava i soldati colla sua presenza. L'investimento e la difesa della città furono assai più vivi ed ostinati che non nei giorni precedenti. Cadevano bensì sul campo di battaglia sette Saracini per un Cristia-

(1) Le cronache arabe parlano del sire di Telima o sia Bartolommeo che non ristavasi d'infiammare il furore dei Saracini. Le cronache di Levante non ne fanno parola: una di esse ristringesi a dire che un franco, bandito di Tolemaide per cagione d'un omicidio, rifugiossi presso il sultano d'Egitto, e gli insegnò i mezzi onde impossessarsi della città.

no : ma poteano i primi rimediare alle loro perdite, laddove quelle de' Cristiani erano irreparabili. I Saracini rivolsero un'altra volta ogni loro sforzo contro la torre e la porta di Sant'Antonio.

Erano già costoro sulle rovine delle muraglie, quando i Templari presero l'audace partito d'uscire dalla città e d'assaltare il campo musulmano. Trovarono essi l'esercito nemico in ordinanza: dopo un sanguinoso combattimento riuscì a'Saracini di rispingere i Cristiani e d'inseguirli fino sotto alle mura. Il Gran-mastro del Tempio colpito da una freccia cadde in mezzo a'suoi cavalieri; nello stesso tempo il Gran-maestro dello Spedale riportò una ferita che l'astrinse a togliersi dalla mischia. Allora la rotta diventò generale, nè più rimase speranza di salvare la città. A mala pena avanzavano mille guerrieri per difendere la porta di Sant'Antonio contra l'intiero esercito musulmano. I Cristiani obbligati adunque a cedere alla moltitudine dei nemici s'incamminavano alla volta della mágione del Tempio posta dalla parte della marina. Un velo di morte coperse in quel punto Tolemaide (1):

(1) Vadingo autore degli *Annales Minorum*, tom. 2, pag. 585, cita un fatto riferito da Sant'Antonino nella terza parte della sua *Somma istorica*. Dopo aver detto che i frati Minori furono per la maggior parte messi a morte da'Saracini, così prosegue : *Ma alcuna delle vergini di Santa Chiara non evitò la morte*. La loro badessa, donna di maschio cuore, avendo udito essere i nemici entrati nella citta, raguna col suono della campana tutte le sorelle, e colla forza del suo parlare le persuade a mantenere la promessa che fatta aveano a G. C. di conservare la verginità. *Mie care figliuole, mie eccellenti sorelle*, disse loro, *in questo pericolo certo della vita e del pudore ci è d'uopo superare il nostro sesso. Ci sono omai vicini i nemici non tanto del nostro corpo, quanto dell'anima nostra : i barbari che dopo*

i Saracini faceansi innanzi avvampando di furore: non v'ebbe contrada la quale non diventasse teatro di strage : avveniva un combattimento per ciascuna fortezza, per ciascun palagio, all'ingresso d'ogni piazza, ed in tutte codeste zuffe rimase ucciso sì grosso novero d'uomini, che al dire d'uno storico *si camminava sui morti, come sopra di un ponte.*

Allora, quasi che il cielo avesse voluto dare il segno della distruzione, scoppiò sulla città un violento temporale, accompagnato di pioggia e di grandine: il cielo s'oscurò talmente che a mala pena distinguevansi le insegne de' combattenti, e poteasi scorgere qual vessillo sventolasse sopra le torri. Tutti i flagelli concorreano a desolare Tolemaide: s' accese un incendio in parecchi quartieri senza che alcuno s'occupasse a spegnerlo : i vincitori di fatto non pensavano che a guastare la città : i vinti a fuggire.

avere saziate le brutali loro voglie con quelle che incontrano, le trafiggono colla spada. Nel frangente in cui ci troviamo, non possiamo col mezzo della fuga toglierci al loro furore; lo possiamo però con una risoluzione dolorosa per vero dire, ma sicura. Gli uomini sono per la maggior parte sedotti dalla bellezza delle femmine ; leviamo da noi questa attrattiva, e cerchiamo un preservativo al nostro pudore in ciò che serve d' occasione per violarlo. Distruggiamo la nostra vaghezza per serbare intatta la verginità : io ve ne do l'esempio: quelle che desiderano di presentarsi senza macchia al cospetto dell'immacolato Sposo, seguano il mio esempio. In dire tali parole essa tagliasi il naso con un rasojo : le altre fanno lo stesso, e coraggiosamente si sfigurano il volto, dice lo storico, per mostrarsi più belle in faccia di Cristo. Con sì fatto mezzo conservarono esse la loro purità, dacchè i Saracini vedendo loro insanguinata la faccia, concepirono odio contro di esse, e tutte le trucidarono senza risparmiarne una sola.

Una moltitudine di gente andava di qua e di là alla ventura senza sapere in qual luogo rinvenire un asilo. Intiere famiglie rifugiavansi nelle chiese ove venivano o soffocate dal fumo o trucidate: alcune vergini timide, alcune religiose si mescolavano alla moltitudine ch'errava per la città: ferivansi esse il seno ed il viso onde sottrarsi dalla brutalità del vincitore. Più deplorabile spettacolo era ancora il vedere come i capi abbandonassero un popolo dato in preda agli eccessi della disperazione. Fino dal principio del combattimento erano fuggiti Giovanni di Gresli, ed Oste di Granson, i quali s'erano a pena mostrati su le mura durante l'assedio. Altri parecchi, ch'aveano giurato di morire, in mirando l'universale distruzione, ad altro non poneano mente che a salvare la vita, e via gettavano le armi per essere più lesti nel fuggire. A tali vigliacchi fatti può non di meno la storia contrapporre alcune azioni veramente eroiche. Non si sarà obbliata la valorosa condotta di Guglielmo di Chiaramonte. In mezzo alle rovine di Tolemaide, ed alla generale desolazione, disfidava egli ancora il nemico: avendo quindi cercato di mettere insieme alcuni Cristiani guerrieri, corse alla porta di Sant'Antonio che i Templari avevano abbandonato: egli solo vuole ricominciare il combattimento: attraversa più fiate le file dei Saracini, e torna indietro sempre combattendo: ridottosi quindi al centro della città, *il suo destriero,* dice una relazione contemporanea, *era assai stanco e tale era egli pure :* il destriero resistette allo sprone, *e fermossi nella stradæ, come se più non ne potesse. I Saracini collo scagliare delle frecce fecero cadere a terra frate Guglielmo, e per tale maniera questo leale campione di G. C. rendette l'anima al Creatore.*

Non si possono negare ampie lodi allo zelo del

patriarca gerosolimitano, il quale per tutto il tempo dell'assedio, era stato a parte de'rischi dei combattenti. Alloraquando veniva strascinato verso il porto, onde scamparlo dal furore musulmano, quel generoso vecchio amaramente lagnavasi d'essere nel più forte del pericolo distaccato dal suo gregge. Alla fine fu astretto ad imbarcarsi: ma siccome ricevette sulla sua nave tutti coloro che presentavansi, il vascello si sommerse, e così il fedele pastore morì vittima della sua carità.

Il mare era assai tempestoso, ed i navigli non poteano accostarsi alla sponda. Il lido offeriva un desolante spettacolo: qui una madre domandava il figlio: là un figliuolo chiamava il padre: parecchi vinti dalla disperazione lanciavansi ne'flutti: tentavano essi di guadagnare a nuoto le navi, ma gli uni s'annegavano nel tragitto, altri venivano allontanati a colpi di remi. Vidersi giugnere al porto molte donne delle più nobili famiglie, seco loro portando le gioje, i diamanti e quant'altro aveano di prezioso: promettevano esse a'navicellai di sposarli, di darsi loro in braccio in una alle ricchezze, ove le menassero lungi del pericolo: non mostravasi in somma pietà se non per quelli che avevano tesori da dare; per tal modo mentre le lagrime più non arrivavano ad intenerire i cuori, l'avarizia tenea luogo d'umanità, e salvava ancora qualche vittima. Alla fine i cavalieri musulmani arrivano al porto: inseguono i Cristiani ancora nelle onde: da quel punto non v'ebbe alcuno che sfuggisse alla strage.

Ciò non di manco in mezzo alla città fatta preda delle fiamme, del saccheggio, e della barbarie dei vincitori, alcune fortezze erano tuttavia difese da pochi Cristiani soldati. Questi infelici guerrieri morirono colle armi in pugno, non avendo altri testimonj del glorioso fine che fecero, all'infuori degli implacabili loro nemici.

Non andò guari che il solo luogo della città ove per anco si combattesse, fu il castello del Tempio; in cui eransi rifugiati tutti que'cavalieri, ch'avevano potuto sfuggire al ferro de'Saracini. Il sultano avendo loro concessa una capitolazione, spedì trecento Musulmani, onde eseguissero l'accordo. Ma appena costoro entrarono nella torre del Granmaestro, ch'era una delle principali, oltraggiarono le femmine che vi si erano raccolte. Codesta violazione del dritto delle genti mosse a tale sdegno i guerrieri Cristiani, che tutti i Saracini venuti nella torre furono sull'istante immolati ad una troppo giusta vendetta. Il sultano inviperito per tal fatto comandò che i Cristiani s'assediassero nell'ultimo loro asilo, e tutti fossero posti al taglio della spada. I cavalieri del Tempio ed i loro compagni si difesero per molti giorni: finalmente scavaronsi le mine sotto alla torre del Gran-maestro: essa cadde nel punto in cui i Musulmani le davano la scalata. Tanto coloro ch'assalivano, come quelli che stavano alla difesa rimasero oppressi dalla rovina: le donne, i fanciulli, i Cristiani guerrieri, tutti coloro i quali erano venuti a cercare un asilo nella magione del Tempio, perirono seppelliti sotto le sue macerie. Le chiese di Tolemaide vennero tutte profanate, e messe a fuoco ed a ruba: il sultano quindi fe'comando che i principali edifizj, le torri e le muraglie fossero demolite.

I soldati musulmani davano a divedere il loro giubilo con feroci clamori, e codesta gioia de'vincitori formava un orribile contrasto colla desolazione dei vinti. In mezzo alle tumultuose scene della vittoria, udivansi da un lato le grida delle femmine a cui i barbari faceano violenza nel loro campo, dall'altro i gemiti de'piccoli fanciulli che venivano via menati. Una moltitudine di smarriti fuggiaschi, cacciati di rovina in rovina, nè più

avendo rifugio alcuno, s'indirizzarono verso la tenda del sultano per invocare la sua misericordia. Calil distribuì questi Cristiani supplichevoli a'suoi emiri, che tutti li trucidarono. Makrizi fa ascendere a dieci mila il novero di codesti sventurati.

Dopo la presa e la distruzione di Tolemaide, il sultano spedì uno de'suoi emiri per impossessarsi della città di Tiro, la quale sopraffatta dallo spavento aperse le porte senza resistere. I vincitori s'impadronirono quindi anche di Berouth, di Sidone e di tutte le città cristiane della costiera. Queste città le quali non aveano prestato aiuto alcuno a Tolemaide, e che credevansi protette da una tregua, videro la loro popolazione trucidata, dispersa, menata schiava. Il furore dei Musulmani esercitossi persino sulle pietre e sul suolo abitato da Cristiani: le loro case, i loro templi, i monumenti della loro pietà, della loro industria e del loro valore vennero condannati a perire con essi per mezzo dell'incendio e del ferro.

Le cronache cristiane ascrivono per la maggior parte sì gravi disastri a' peccati degli abitanti di Palestina, e nel deplorabile spettacolo che allora si vide, scorgono unicamente quell'ira divina che s'aggravò sopra Ninive e Babilonia. Ma se lo storico dee riconoscere l'intervento del cielo ne'politici destini dei popoli, ciò non pertanto gli è permesso d'addentrarsi un po' più nelle umane faccende, e d'indagare i mezzi dei quali si servì la Provvidenza onde innalzare, mantenere per qualche tempo, ed alla fine distruggere gli imperi.

Noi abbiamo di già mostrato in quale maniera l'ambizione dei capi, l'indisciplina de'guerrieri, le turbolenti passioni della moltitudine, la corruzione de'costumi, lo spirito di discordia e di litigio, e finalmente l'amor di se stesso, e l'esclusiva cura del vantaggio proprio avessero condotto il reame

di Gerusalemme verso la decadenza e la rovina. Noi qui non faremo adunque se non un'osservazione generale la quale appartiene al nostro soggetto, e che non può venire obbliata in un'istoria delle Crociate.

La potenza dei Franchi era stata portata in mezzo all'Asia come dall'impeto d'una procella, nè potea quindi sostenersi colle proprie forze. Il vero appoggio del regno di Gerusalemme era in Occidente: il principio della sua conservazione, la fonte del suo potere trovavansi fuori di lui: la sua salvezza dipendeva da un grande numero di circostanze che non poteano essere prevedute da'suoi capi, da un grande numero d'avvenimenti stranieri: dipendeva principalmente da sentimenti, e da opinioni che regnavano in longinqui paesi. Fino a che l'entusiasmo che avea fondate le colonie cristiane sussistea in Europa, avevano esse speranza di conservare l'esistenza; la maggiore calamità che potesse loro toccare, si fu l'indifferenza de'popoli oltremarini; ed il reame di Gerosolima ch'avea incominciato colle Crociate, dovea finire con esse.

Una cronaca musulmana dopo avere narrata la desolazione delle coste di Siria, e lo scacciamento de'Cristiani, chiude il racconto con codesta singolare riflessione: *Le cose, se così piace a Dio, rimarranno in tale stato fino all'ultimo giudizio.* I voti dello storico arabo vennero pur troppo esauditi: da cinque secoli i Musulmani dominano su tutte le regioni tenute un tempo da'Cristiani, ed in loro compagnia regna il genio di distruzione, che presiedette alla guerra da noi descritta. Il filosofo che trascorre quelle terre desolate, quelle campagne inculte e deserte, quelle borgate che cadono in rovina, quelle città senz'industria, senza leggi, e quasi senza abitanti, e che le paragona a quel ch'erano al tempo delle Crociate, dee sen-

tirsi compreso profondamente dalla tristezza e dalla compassione. Senza quindi soffermarci ad esaminare le cagioni da cui erano mossi i Crocesignati, senza approvare tutto ciò che ad essi ispirava un entusiasmo sovente cieco, dessi almeno riconoscere che queste lontane spedizioni produssero alcun bene, e che se portarono talvolta la desolazione sulle coste di Siria, vi recarono ancora i germogli della prosperità e dell'incivilimento.

—

TENTATIVI DI NUOVE CROCIATE.

CROCIATE CONTRO I TURCHI.

LIBRO XVI.

(1291-1396) SEBBENE giunti al fine de'tempi luminosi delle Crociate, non abbiamo però compiuto il nostro lavoro. Il curioso lettore che ha desiderio di conoscere le cagioni degli avvenimenti, dee pure trovare diletto nell' esaminare l'influenza che gli avvenimenti medesimi hanno avuta sulle leggi, su i costumi, e sulla sorte de'popoli. Poscia che vidersi divampare tante passioni, e mettere a fuoco per lo spazio di due secoli sì l'Europa come l'Asia, piacerà senza dubbio di sapere come queste passioni siansi a poco a poco spente: quali politiche combinazioni abbiano infievolito quell'universale entusiasmo: quali interessi, quali opinioni, quali abitudini abbiano preso il posto delle guerre sante. Qui la filosofia della storia ci rischiara colla sua face e mostraci l' eterno corso delle cose umane. La fine d'una rivoluzione può in certa maniera paragonarsi all'ultimo stadio della vita, allora che l'uomo raccoglie i frutti d'una lunga sperienza, e vede riflesso come in uno specchio il tempo passato colle sue ricordanze e co'suoi ammaestramenti.

Continueremo adunque alacremente l' impresa principiata: che se nel cammino che abbiamo ancora a trascorrere, poco ci rimarrà a dire che valga a risvegliare la curiosità delle volgari persone, le menti illuminate per lo contrario troveranno senza dubbio assai piacere nel seguitare in nostra compagnia le tracce che si lasciò dietro una rivoluzione che agitò il mondo, e le cui conseguenze dovevano farsi sentire fino nella posterità.

Giunse appena in Ponente l'annunzio della presa di Tolemaide, che il papa Niccolò IV ad altro più non pose mente se non a predicare una Crociata. Nella bolla che indirizzò a tutti i fedeli deplorava con compassionevoli parole gli ultimi disastri de'Cristiani, e quanto più essi erano grandi, davasi premura d'aprire a nuovi Crocesignati il tesoro delle divine misericordie, e delle pontificie indulgenze. A quelli che assistessero ai sermoni de'predicatori della croce, e venissero ad ascoltare nelle chiese i gemiti della città di Dio, erano promessi cento giorni d'indulgenza. I sacri oratori ebbero licenza di predicare la guerra d'Oriente per fino nei luoghi interdetti, ed onde i grandi peccatori potessero venire ammessi nel novero de'soldati della croce, era stata a' predicatori concessa la facoltà d'assolvere da certe colpe, fino allora riservate all'autorità suprema della santa Sede.

In molte province il clero obbedendo all'invito del papa, si radunò onde tenere parlamento intorno ai mezzi acconci a liberare la Palestina. I prelati attesero con assai zelo a questo pio incarico, ed all'effetto di render certo l'esito dell'impresa, scongiurarono ad una voce il sommo pontefice, perchè s'adoperasse caldamente in restituire la pace tra i principi cristiani.

Siccome parecchi monarchi aveano di già pigliata la croce, Niccolò spedì ad essi de' legati, i quali gli eccitassero a compiere un voto che pareano aver posto in dimenticanza. Eduardo re d'Inghilterra, sebbene avesse riscosse delle decime sul clero, onde sovvenire alle spese della Crociata, mostrò d'avere poca premura d'abbandonare i suoi stati e di tornare in Asia. L'imperatore Rodolfo, che nella conferenza di Losanna aveva promesso al pontefice d'intraprendere il viaggio d'oltremare, morì in quel torno, intento assai più agli affari di Germania,

che non a quelli de' cristiani di Levante. Niccolò fe' dire ancora a Filippo come l'Occidente aveva fissi gli occhi sopra di lui, e come il suo esempio avrebbe potuto tirar seco l'intiera cristianità. Il pontefice nel medesimo tempo esortava i prelati francesi ad unirsi con lui per indurre il re, i grandi e il popolo a prendere le armi contra gli Infedeli.

Il padre de'Cristiani non s'era soltanto ristretto a risvegliare lo zelo de' principi e dei popoli occidentali: l'imperatore greco Andronico Paleologo, l'imperatore di Trebisonda, i re d'Armenia, di Georgia e di Cipro ricevettero apostolici messaggi, ne'quali annunziavasi loro la prossima liberazione de'luoghi santi. E siccome i Cristiani ne'tempi di calamità avevano alcune volte rivolti gli sguardi verso de'Tartari, vennero inviati due missionari alla corte d'Argone, con incarico d'offerire all'imperatore mongolico le benedizioni del sommo pontefice e d'invocare il possente suo ajuto contro i Musulmani.

Le esortazioni e l'interessamento del pontefice non valsero però ad armare l'Europa contro de'Saracini: le cronache contemporanee narrano che Niccolò IV, non potendo sopportare codesta indifferenza de'Cristiani, ne morisse di disperazione. Dopo la sua morte il conclave non essendo concorde sull'elezione del successore, la sedia apostolica rimase vacante per ventisette mesi. In questo lungo intervallo le cattedre che da prima risonavano dei lamenti de' fedeli d'oltremare, rimasero mute, e l'Occidente scordò le ultime sciagure di Terra Santa.

In levante le cose de'Cristiani non avevano presa più favorevole piega. La discordia insorta tra i principi della famiglia d'Aitone desolava l'Armenia e la dava in preda all'invasione dei barbari. Il reame di Cipro, ultimo asilo dei Franchi stabiliti

in Asia, andava debitore allora d'una passeggiera sicurezza alle sanguinose dissensioni de' mammalucchi d'Egitto, nè pareva occupato che de'proprii pericoli.

Mentre però la cristianità omai più non ponea mente alla liberazione di Gerosolima, i Tartari della Persia, a cui il papa avea mandati de'missionari, risvegliarono ad un tratto la speranza nell'animo de'Cristiani. Formarono essi disegno di togliere dalle mani de' Saracini la Siria e la Palestina; nè a questa impresa per essere una crociata altro mancava, fuori che d'essere proclamata dal capo della chiesa.

Da lungo tempo i Tartari minacciavano quelle potenze musulmane, che venivano riguardate dai Cristiani come i loro più crudeli nemici. Argone allorquando mancò di vita, attendeva agli apparecchi d'una guerra formidabile. Avevano sì fatti preparativi messo sì vivo timore fra i suoi nemici, che i seguaci di Maometto annoverarono la morte del principe mongoligo tra i prodigi operati a favore dell'islamismo.

Tra i successori d'Argone che furono ora amici ora avversari de'Musulmani, ve ne ebbe uno assai destro, bellicoso, e più d'ogni altro animato dalla sete delle conquiste. Lo storico greco Pachimere, e l'armeno Aitone grandemente lodano il valore, la virtù e perfino la pietà del principe mongolico Cazan. Riputava egli i Cristiani come i suoi più fedeli alleati, e nei suoi eserciti, in cui v'erano alcuni Georgiani, lo stendardo della croce sventolava a canto dello stendardo imperiale. La conquista delle sponde del Nilo e del Giordano formava l'oggetto d'ogni suo pensiero, ed allora che ne'suoi stati s'innalzava qualche nuova città, compiacevasi di darle il nome d'Aleppo, di Damasco, d'Alessandria, e di molti altri luoghi dell'Egitto e della Soria.

Cazan lasciò la Persia conducendo seco un esercito: i re d'Armenia e di Georgia, quello di Cipro, gli ordini militari di san Giovanni e del Tempio, informati de'suoi disegni, erano iti a raggiungerlo. Diedesi una grande battaglia presso Emessa, e la vittoria dichiarossi contro il soldano d'Egitto, il quale perdette il fiore del suo esercito, e fu inseguito fino al deserto da'cavalieri armeni.

Aleppo e Damasco apersero le porte a'vincitori. Ove prestisi fede allo storico Aitone, i Cristiani sarebbero rientrati allora in Gerusalemme, e l'imperatore tartaro avrebbe in loro compagnia visitato il sepolcro di Cristo.

Di là mandò Cazan ambasciatori al papa ed ai potentati europei per domandare la loro amicizia, e per loro offerire il possesso di terra santa. In mezzo a' singolari avvenimenti di quei tempi, è di certo cosa strana il vedere un imperatore mongolico che studiasi di destare lo spirito delle crociate tra i principi cristiani, e lo scorgere de'barbari venuti dalle rive dell'Irti e del Jaxarte aspettare sul Calvario e sul monte di Sionne i guerrieri della Francia, della Germania e dell' Italia per andare a pugnare coi nemici di Cristo. Il sommo pontefice accolse i messi di Cazan, ma non potè rispondere alle loro domande ed alle loro proposte, se non con promesse rimaste senza effetto. L'orgoglio con cui Bonifacio VIII successore di Niccolò parlava a' principi cristiani, e le sue esortazioni che rassomigliavano a'comandi, alienarono da lui l'animo de'monarchi, specialmente del re francese. Genova che allora trovavasi oppressa da una scomunica, fu l'unica città d'Europa nella quale seriamente si ragionasse d'una crociata; per istrano caso le dame genovesi ne diedero il segnale e l'esempio.

Ci rimane un breve pontificio, in cui Bonifacio

si congratula colle dame che avevano presa la croce, perch'esse seguissero le tracce dell'imperatore tartaro Cazan, *il quale sebbene pagano avea concepita la generosa risoluzione di liberare la Terra Santa.* L'istoria ci ha conservate due altre lettere del papa, l'una indiritta a Porchetto arcivescovo di Genova, l'altra a quattro nobili di quella città che doveano guidare la spedizione. *O prodigio, o miracolo!* dicea egli a Porchetto, *un sesso debole previene i guerrieri nella grande impresa, nella guerra santa contro i nemici di Cristo, nella pugna contra gli operatori d'iniquità! I re ed i principi del mondo, senz'aver riguardo alcuno a tutte le preghiere loro fatte, ricusano di mandare aiuto a' Cristiani cacciati di Terra Santa, ed ecco delle donne che vengono senza essere chiamate! da qual parte mai può essere mossa sì fatta magnanima risoluzione, se non da Dio, fonte d'ogni forza e d'ogni virtù?*

Il pontefice chiudeva la lettera ingiungendo di far ragunare il popolo ed il clero, e d'annunziare ad essi quanto aveano promesso le donne genovesi, all'effetto che il loro esempio potesse mettere nel cuore di tutti i semi d'opere buone.

Del resto questa crociata non ebbe punto luogo; essa fu unicamente predicata per eccitare l'emulazione tra i cavalieri, ed il pontefice se ne occupò per dare ai principi cristiani una lezione, da cui non trassero alcun profitto. Per lungo tempo negli archivi della repubblica di Genova si conservarono le lettere che in quell'incontro vennero scritte da Bonifacio ottavo, e nell'ultimo secolo mostravansi ancora nell' arsenale di quella città gli elmi e le corazze di cui doveano armarsi le dame genovesi nella loro spedizione d'oltremare.

Intanto i Tartari, a malgrado delle loro vittorie, non avevano potuto trionfare della disciplina e

della costanza de' Mammalucchi, usciti pur essi da'deserti della Scizia. Accadde allora dei Mongoli, ciò che quasi sempre succedette ai Franchi nel bollore delle crociate: in sulla prima riportavano grandi vantaggi, ma di poi alcuni avvenimenti, che nulla aveano a fare colla guerra santa, li richiamavano alla loro patria e gli sforzavano ad abbandonare le fatte conquiste. Cazan adunque fu costretto a lasciare la Soria per tornare in Persia: tentò quindi una seconda spedizione che rimase incompiuta: nella terza finalmente morì in mezzo a'suoi trionfi, portando seco nella tomba le ultime speranze dei Cristiani.

I guerrieri d'Armenia e di Cipro uscirono dalla città santa, di cui incominciavano a rialzare i ripari, e che più non doveva vedere tra le sue mura gli stendardi della croce. Quest'ultimo disastro dei cristiani d'Oriente fu a mala pena conosciuto in Europa, dove il nome di Gerusalemme risuonava nelle adunanze de'fedeli, ma più non risvegliava il bellicoso entusiasmo dei cavalieri. Nel concilio di Vienna, Clemente V proclamò la crociata, ma in quest'assemblea, in cui si risolvette l'abolizione de'Templari, debolmente poterono esortarsi i Cristiani a prendere l'armi contro gli infedeli.

Il pontefice attese allora più alla riscossione delle decime, che non agli apparecchi d'una spedizione in Oriente. È da notarsi come Clemente in tale incontro si tenesse obbligato a raccomandare ai collettori delle decime d'usare moderazione, e come loro proibisse di portar *via i calici, i libri e gli ornamenti delle chiese*. Questa proibizione del pontefice ci dimostra che il tributo destinato alla guerra santa era stato talvolta esatto con violenza; lo che dovette contribuire a minorare lo zelo e l'ardore dei popoli per imprese lontane, in grazia delle quali venivano rovinate le città cristiane, e spogliavansi gli altari del Signore.

Ciò non di manco l'Europa aspettava a que' dì con impazienza l'esito d'una spedizione intrapresa da'cavalieri di san Giovanni. Un grosso numero di guerrieri mossi dai racconti delle avventure cavalleresche e dall'amor della gloria militare, aveva seguitati gli Spedalieri. Le stesse donne, volendo pigliar parte all'impresa, aveano venduti i diamanti e l'altre gemme, onde sovvenire alle spese della guerra.

L'esercito de'novelli Crocesignati imbarcossi nel porto di Brindisi, nè andò guari che nell'Occidente udissi essersi i cavalieri dello Spedale impossessati dell'isola di Rodi.

La fama andava in ogni luogo pubblicando i fatti degli Spedalieri e dei loro compagni d'arme. Queste imprese e l'ammirazione che destavano in tutta la cristianità, rivolgeano naturalmente l'attenzione e la rimembranza de'fedeli sopra i Templari, ai quali veniva rimproverata la vergognosa quiete in cui giaceano, obbliando così Terra Santa e il sepolcro di Cristo.

I cavalieri del Tempio, ricevuti da prima nell'isola di Cipro, s'erano poscia ritirati in Sicilia, ove il re aveagli adoperati in una spedizione contro la Grecia. Unitasi questa bellicosa milizia a'guerrieri di Catalogna, e ad alcuni italiani, s'impadronì di Tessalonica, indi d'Atene, s'avanzò verso l'Ellesponto e pose a sacco una porzione della Tracia. Dopo questa spedizione i Templari disdegnando il possesso della città caduta nelle loro mani, e lasciando a'loro compagni d'armi le conquistate provincie, si ritennero nulla di meno i tesori dei popoli vinti. Carichi quindi delle spoglie della Grecia vennero a stabilirsi in Occidente e principalmente in Francia, ove la loro opulenza, il loro lusso, la loro oziosità dovettero scandalizzare la pietà de'fedeli, e provocare l' invidia e l'odio dei grandi e del popolo.

Non è dell'istituto di quest'opera l'arrestarsi a parlare intorno al processo de'Templari: con tutto ciò se noi abbiamo seguiti que'nobili cavalieri in tutte le guerre contra i Musulmani, se noi siamo stati per sì lungo tempo testimoni delle loro imprese ed in certo qual modo compagni delle loro fatiche, abbiamo per avventura acquistato il diritto di manifestare la nostra opinione sulle accuse che ad essi vennero apposte. Prima di tutto dobbiamo dichiarare come fino al momento del processo nulla noi abbiamo trovato, sia nelle cronache orientali, sia in quelle d'occidente che potesse rendere probabili, o far nascere l'idea ed il sospetto dei delitti di cui vennero accagionati. Di fatto come mai puossi credere che un ordine militare e religioso, il quale avea veduto venti anni prima trecento de'suoi cavalieri farsi scannare sulle rovine di Safed, piuttosto che abbracciare la fede di Maometto, un ordine che erasi quasi intieramente seppellito sotto le macerie di Tolemaide, potesse avere fatto un accordo cogli infedeli, aver oltraggiata la religione cristiana con orribili bestemmie, ed avere dato in preda ai Saracini quella Terra Santa, che tutta era piena delle loro imprese e della loro gloria guerresca?

Ed in quale tempo venivano indirizzati ai Templari sì odiosi rimproveri? Nel tempo in cui sembrava che la cristianità obbliato avesse Gerusalemme, ed allorchè il nome di Cristo più non bastava a risvegliare l'ardore de'guerrieri d'Occidente. Fuor di dubbio l'ordine dei Templari era degenerato dall'austerità dei primi tempi, nè più sentivasi animato dallo spirito di umiltà e di religione celebrato da san Bernardo; senza dubbio alcuni di que'cavalieri aveano seco portata la corruzione che rimproveravasi a tutti i Cristiani d'Oriente, e di cui l'Europa stessa loro offeriva numerosi esempi:

senza dubbio finalmente alcuni di essi aveano potuto offendere la morale colla loro condotta, e la religione di Cristo colla loro scostumatezza; con tutto ciò noi non dubitiamo d'asserire, che non appartenea agli uomini di giudicarli, e che in quest'occasione il Dio misericordioso de'Cristiani non avea dato incarico alle leggi umane di vendicarlo.

Il vero torto de'Templari fu quello d'avere abbandonato l'Oriente e d'avere rinunciato allo spirito della loro istituzione, d'accogliere cioè e difendere i pellegrini, e di combattere co' nemici della fede cristiana. Quest' ordine maggiormente ricco che non i più possenti monarchi, ed i cui cavalieri formavano come un esercito regolare ognora preparato a' combattimenti, doveva farsi temere da'principi che loro concedevano un asilo. I Templari non erano stati esenti d'ogni rimprovero durante il soggiorno che fecero nell' isola di Cipro, dacchè essendo avvezzi a dominare in Palestina, dovevano a stento abituarsi all' obbedienza. L' esempio inoltre de'cavalieri teutonici, i quali dopo aver lasciato il Levante, erano andati a fondare nel settentrione dell' Europa una potenza temuta dagli stati vicini, non contribuiva di certo a rendere tranquilli i principi intorno allo spirito bellicoso, ed al genio attivo ed intraprendente de'cavalieri del Tempio.

Tali furono probabilmente i motivi che armarono contro di essi piuttosto la politica, che non la giustizia de' principi, nè nulla v' ha che provi cotanto il timore che ispiravano, come la violenza con cui vennero perseguitati e la cura che s'ebbe onde renderli odiosi. Dall'istante in cui incominciossi a perseguitarli, si videro in essi unicamente de'nemici ch'era d' uopo di trattare in qualità di delinquenti. E siccome la loro abolizione era stata preceduta da rigori senz'esempio, si volle giusti-

ficare codesta abolizione con nuovi rigori. Venne pertanto col mezzo dell'odio e della vendetta compiuta l'opera incominciata dalla politica, la quale per avventura ebbe qualche motivo per essere diffidente, ma non ne ebbe alcuno per essere barbara. In tale maniera vuol essere spiegato l'esito tragico di questo processo, nel quale tutte le forme vennero a tal punto violate, che quand'anche le accuse apposte ai Templari fossero provate, si potrebbero essi non di meno riguardare come vittime, ed i loro censori come carnefici (1).

Filippo il Bello avea promesso al concilio di Vienna che sarebbe ito in Levante a combattere cogli infedeli, ad effetto senza dubbio di farsi perdonare l'accanimento col quale aveva perseguitati i Templari. In mezzo alle feste a cui diè causa l'arrivo d'Eduardo a Parigi, il monarca francese prese la croce coi principi della sua famiglia. I signori della corte imitarono presso che tutti l'esempio suo; le dame promisero di seguire i cavalieri della guerra santa, ma non v'ebbe alcuno che s'apprestasse a partire; chè quelli i quali davano parola d'attraversare il mare, non avevano vera intenzione di lasciare i propri lari. Il giuramento di pugnare co'Saracini pareva una vana cerimonia che a nulla astringesse: veniva esso dato con indifferente leggerezza, ed alla stessa foggia si violava, *non riguardandosi omai come cosa più sacra dei giuramenti che i cavalieri facevano alle dame.*

Il re Filippo il Bello morì senza essersi data cura d'adempiere il voto. Filippo il Lungo, che gli succedette, avea concepito pur esso il disegno d'au-

(1) Nulla puossi aggiungere alle dotte ricerche del sig. Raynouard intorno alla condanna dei Templari. Noi rimettiamo i lettori all'opera sua, ed a'documenti giustificativi che si troveranno alla fine di questo volume.

dare in Oriente. Eduardo che più fiate avea giurato di guerreggiare cogli infedeli, rinnovò un'altra volta le sue promesse. Ma il sommo pontefice però, sia che dubitasse della sincerità di que'monarchi, sia ch'avesse d'uopo del loro ajuto per restituire la tranquillità all'Europa e per resistere all'imperatore di Lamagna, contra il quale egli erasi armato de'fulmini della chiesa, sia finalmente che giudicasse l'istante poco favorevole, non approvò il disegno della spedizione in Soria. Prima di pensare al viaggio d'oltremare, sciveva egli al re d'Inghilterra, noi vorremmo che voi aveste rassodata la pace prima nella vostra coscienza, da poi nel vostro reame. Il padre de'fedeli mostrava al monarca francese, come la quiete tanto necessaria per intraprendere una crociata, fosse quasi bandita dalla cristianità. L'Inghilterra e la Scozia guerreggiavano di fatto l'una contro l'altra: gli stati di Germania erano in preda alla discordia: tra il re di Sicilia, e quello di Napoli sussisteva soltanto una tregua di piccola durata: la reciproca diffidenza impediva a'monarchi di Cipro e d'Armenia d'unire le loro forze contro il nemico comune: i re di Spagna difendeano i propri stati dagli assalti dei Mori: le repubbliche lombarde erano in lite tra di esse: tutte le città d'Italia venivano travagliate dalle fazioni: le province tutte straziavansi da tiranni: il mare non era praticabile, e nel cammino di terra si rinvenivano infiniti ostacoli. Dopo aver dipinto il quadro della deplorabile condizione dei Cristiani, il papa invitava Filippo ad esaminare seriamente in quale maniera avrebbe provveduto alle spese della crociata senza mandare in rovina i popoli, *e senza tentare l'impossibile, com'erasi fatto altre volte.*

I paterni consigli del santo padre, e le turbolenze ch'insorsero nel reame, indussero Filippo a

differire l'esecuzione del suo disegno. Una moltitudine di pastori, d'avventurieri e di vagabondi innalzando, come a'tempi di san Luigi, la croce de'pellegrini, si radunò in parecchi luoghi, perseguitò gli Ebrei e commise i più gravi misfatti. Si dovette ricorrere alla forza delle armi ed alla severità delle leggi, onde porre fine a sì fatti disordini, a'quali serviva di pretesto la crociata. Nel tempo medesimo parecchie province della Francia essendo state travagliate da una malattia epidemica, diedesi accusa agli Ebrei ch'avessero avvelenati i pozzi, con animo di sospendere gli apparecchi della guerra santa. Vennero inoltre accagionati d'avere tramato congiure d'ogni sorta contro de' Cristiani. Gli animi poi tanto più si riscaldavano, quanto le sospizioni erano vaghe e le accuse per la maggior parte non potevano nè provarsi, nè smentirsi. La politica non rinvenne altra maniera per dissipare le insorte turbolenze, se non di accondiscendere alle passioni popolari, per lo che mandò fuori del regno tutti gli Ebrei. In sì tristi circostanze Filippo s'ammalò, e venne a morte col rincrescimento di non aver potuto mettere ad effetto il voto di far guerra a'Saracini.

Mentre le crociate erano cadute in ogni luogo presso che in dimenticanza, è da stupirsi come i Francesi volgessero talvolta l'animo alla liberazione de'luoghi santi. È però da osservarsi che l'avanzo d'entusiasmo che essi conservavano nell'universale indifferenza, traeva origine non solo dalla religione, ma ancora dall'amor della patria e della gloria nazionale. Aveva la Francia dato il primo impulso alle guerre sante, come notammo più fiate, ed il nome di Palestina, il nome di san Giovanni d'Acri, quello di Gerusalemme eccitavano del pari la pietà, che lo zelo cittadino. E quantunque le due spedizioni di san Luigi fossero state sventurate, l'e-

sempio del santo monarca aveva una grande autorità sull'animo de'principi della sua casa, e indirizzava soventi i loro pensieri a' luoghi, ne' quali aveva sofferto la gloria del martirio. La ricordanza delle sue imprese, e quelle ancora delle sue disgrazie, la memoria di tanti eroi periti sulle rive del Nilo e del Giordano, viveano ognora nel cuore di tutte le famiglie del regno. La città in cui riposavano le ceneri di Goffredo di Buglione e di Baldovino, le lontane regioni in cui s'erano date tante gloriose battaglie, non poteano venire obbliate da'francesi guerrieri.

Morto che fu Filippo il Lungo giunsero in Europa alcuni messi del re d'Armenia, il quale vedendosi abbandonato da'Tartari e minacciato da'mammalucchi d'Egitto, implorava l'aiuto de'cristiani di Ponente. Il pontefice scrisse allora a Carlo il Bello successore di Filippo, caldamente pregandolo a prendere le armi contra gl'infedeli. Il re francese ricevette sommessamente i consigli e le esortazioni del sommo pontefice, e stava attendendo ad allestire la crociata, quando a motivo della successione della contea di Fiandra, si ruppe una guerra ne'Paesi Bassi. Da quel punto la Francia non prestò l'attenzione sua, se non agli avvenimenti ch'avea sott'occhio, e dai quali poteano dipendere la sua indipendenza e la sua salvezza. All'avvicinarsi però della morte, non avendo il reame allora nulla più da temere, Carlo il Bello ricordossi de'fatti giuramenti, e gli ultimi suoi pensieri si rivolsero alla liberazione di Gerosolima. *Lego a terra Santa*, disse egli nel testamento, *cinquanta mille lire da pagarsi e consegnarsi quando farassi il passaggio generale; ed è intenzione mia, che se il passaggio si farà nel tempo in cui io viva, d'andarvi in persona* (1). Per tale maniera a que' dì mostra-

(1) Quest'articolo del testamento di Carlo il Bello è riportato

vasi ancora lo spirito delle crociate; anzi nella maggior parte dei testamenti (1) de'principi e degli uomini ricchi (così chiamavansi i nobili) v'avea sempre qualche disposizione a favore di Terra Santa. È però necessario ancora il dire che la facoltà di guadagnarsi con denaro il merito del pellegrinaggio, dovettè sminuire d'assai il novero dei Crocesignati e dei pellegrini.

Mentre che così venivano prodigalizzati i tesori per la guerra santa nissuno impugnava le armi; non di meno rimaneano ancora alcuni uomini forniti di viva immaginazione e d'anima ardente, i quali facevano incredibili sforzi per ridestare quell'entusiasmo ch'era prossimo a spegnersi. E quanto grande era l'indifferenza dei popoli, tanto maggiore zelo mostravano nelle loro predicazioni. Tra questi ultimi apostoli delle crociate l'istoria dee notare il famoso Raimondo Lullo, uno de'luminari della scuola nell'età di mezzo (2).

Per tutto il tempo della vita Lullo era stato dominato dall'unico pensiero di combattere e conver-

dal Ducange. Si osservò ch'esso è dato il 24 ottobre 1324, e che Carlo morì nel 1327; per lo che è forza il conchiudere o che la data è inesatta, o che Carlo il Bello, a malgrado che nutrisse intenzione d'andare in Palestina, non eseguì il voto.

(1) Noi abbiamo sott'occhio un testamento di questi tempi, nel quale un gentiluomo della famiglia di Castillon, di già illustre nella stazione delle crociate, lega una somma di denaro per le spese della guerra santa. C'incresce di non potere pubblicare il testo di quel documento, che ci venne comunicato dalla famiglia di quel cavaliere.

(2) Una memoria che tratta della parte che gli Spagnuoli presero nelle crociate e che fu letta all'accademia di Madrid, narra le fatiche, le avventure ed i viaggi di Raimondo Lullo. Vedasi ancora la storia ecclesiastica del Fleury.

tire gli infedeli. Dietro la proposta di questo zelante missionario, il concilio di Vienna decise che sarebbero state stabilite delle cattedre per l'insegnamento delle lingue orientali nelle università di Roma, Bologna, Parigi e Salamanca. Presentò egli quindi al papa parecchi scritti concernenti alla maniera d'annichilare il culto di Maometto e l'imperio dei suoi discepoli. Lullo sempre avendo in cuore il concepito disegno, fe' un pellegrinaggio in Palestina, percorse la Siria, l'Armenia e l'Egitto, e tornò di poi in Europa, per raccontarvi le sventure, la cattività e gli oltraggi che sofferivano i Cristiani d'oltremare. Visitò allora tutte le corti d'Occidente studiandosi d'ispirare a' principi que' sentimenti da cui egli stesso era animato. Dopo molti vani tentativi, venne dal suo zelo condotto sulle coste dell'Affrica, ove cercò di convertire colla eloquenza i medesimi Saracini, contra i quali avea implorato il soccorso delle armi cristiane. Passato poi di bel nuovo in Europa, trascorse per l'Italia, la Francia e la Spagna, predicando in ogni luogo la necessità d'una crociata. Essendosi imbarcato per tornare un'altra fiata a Gerusalemme, acquistò nel pellegrinaggio utili notizie sulla maniera d'assalire le terre degli infedeli. Ma tutti sì fatti travagli, tutte queste indagini e queste preghiere non valsero a muovere l'indifferenza dei re e dei popoli. Lullo finalmente disperando omai di mandare ad esecuzione i suoi disegni, e compiangendo l'accecamento dei suoi contemporanei, si ritrasse nell'isola di Majorica sua patria. Nel suo ritiro componeva egli ancora degli scritti intorno ad una spedizione in Levante, ma non andò guari che l'animo suo ardente ed inquieto sentissi sazio della solitudine; abbandonata pertanto ch'ebbe Majorica, andossene, non più a'potentati europei, i quali non davangli ascolto, ma bensì a'Musul-

mani ch'egli sperava di ricondurre colle sue parole alla dottrina del Vangelo. Venuto a tal effetto la seconda volta in Africa, per premio delle sue predicazioni, vi sofferse i tormenti e la morte dei martiri.

FINE DEL VOLUME DECIMO.